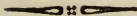
Per Campiglio

Verrina visita Maria

IL CONTE
DI LAVAGNA

STORIA GENOVESE DEL SECOLO XVI

DI

GIOVANNI CAMPIGLIO

MILANO
PER FELICE RUSCONI
MDCCCXXXII

L' AUTORE

****

L'argomento sul quale io scrissi il presente racconto è un tema che già esercitò la penna di moltissimi scrittori, non essendo altro che la congiura del Conte di Lavagna Gian Luigi Fieschi contro i Doria.

Schiller scrisse su quest'argomento la sua tragedia intitolata *La Congiura di Fieschi*, e questo componimento teatrale, che che ne dicano varj autori di grido, è degno di somme lodi così per la feconda immaginazione che ne inventò la tela, come pei colori poetici che gli danno tutte quelle grazie e quella forza che non conoscono che i grandi genii. Astrazione fatta della verità storica, la tragedia di Schiller è opera tale che pochi potrebbero uguagliare: qual brio in molte scene, come ti sorprende in altre! qui di-

gnitoso, quivi amabile: un nodo complicatissimo, e pure che puossi dire unico; verità di caratteri, e pochissimo di quel gusto lezioso e fantastico, di quel sentire esagerato che abbonda ne' Tedeschi. Ma la tragedia di Schiller esaminata dal lato della fedeltà che serba alla storia non ha bastanti titoli per entrare nel genere de' componimenti poetici ai quali darassi il titolo di storici quando sarà cessato l'abuso de' titoli falsi; darassi cioè allora che nei componimenti poetici di tal genere l'invenzione non sarà tollerata che quando serve a mettere in maggior evidenza la storia, sicchè ove lo storico porrebbe delle sue supposizioni per spiegare i fatti quivi il poeta solo ponga delle invenzioni della sua fantasia.

Come componimento adunque del genere storico la tragedia di Schiller non ha che pochissimo diritto ad estimazione. Eccone alcune prove: in essa Gianettino commette dei delitti che non gli si ponno veramente imputare analizzando le storie,

ed è assai peggiore di quello che è quasi certo che era; Fieschi fa pure di molte cose che la storia darebbe luogo a combattere: la sua simulazione poi nel darsi ai piaceri è spinta ad eccessi che non si ponno ammettere: corteggia una dama perfida tormentando la propria moglie, e finisce per vilipendere quella dama in faccia alla propria consorte cui essa dama volea avvelenare, avvelenamento scoperto da Fieschi. Questi intrighi, oltre l'essere non necessarii allo sviluppo, nè storici, hanno l'inconveniente di ributtare; e Fieschi dà dispiacere allo spettatore, e quando trascura una moglie amabile per un'altra civettina, e quando essendo stato cagione che la passione della seconda cresca, lei, sebbene colpevole all'eccesso, svergogna in faccia alla consorte. Verrina poi è dipinto con colori ben diversi da quelli che ad esso serbò la storia; ma assai maggiore difetto è che fra tanta abbondanza di ingegni perspicaci tutta la macchina della

congiura sia raggirata da un miserabil moro dal cui capo escono tutti i ripieghi, ad onta del colore a cui va unita una maggiore attitudine a mentale perfezionamento. Io non dirò di più; ma qui non sono tutti gli inconvenienti della tragedia di Schiller volendola porre a confronto colla verità storica e questa non volendo tradita. — Altri componimenti teatrali poi vennero in luce sull'argomento stesso foggiati sul disegno di Schiller; e ne hanno i difetti senza aver il merito dell'invenzione. Da questi però va escluso il recente lavoro di un nobile ingegno italiano, il sig. Tedaldi Fores, lavoro del quale non parlerò essendo noto.

In prosa poi di questa congiura scrissero molti anche più del bisogno, ed io non citerò che il Mascardi che puzza del seicento, ed il ben condotto discorso che ne tenne il sig. Tedaldi Fores or rammentato facendolo precedere la sua tragedia. Chi però non ne volesse vedere che una relazione rapida sì ma abba-

stanza distinta, la legga nella immortale opera di Roberston, la *Storia di Carlo V.* Pier Luigi Farnese prese una parte misteriosa nella congiura. Chi leggerà il mio componimento potrà far a meno di ricorrere alla vita che di quel mal arnese ha disteso in un modo oltremodo nojoso il padre Affò.

Ma dopo tanta copia di componimenti su tal proposito che pretese fare l'autore di questo nuovo racconto? Eccolo candidamente; giacchè perchè dovrei io con sua pena ciò lasciar indovinare al lettore? Io pretesi di aver composto un racconto che partecipa assai della poesia, ma a cui però, con occhio filosofico esaminandolo, si potrà ancora dare il titolo di storico; io pretesi di aver con questo racconto evidentemente presentato al lettore de' caratteri e degli avvenimenti non indegni di osservazione, perchè da essi ne deriva variata istruzione; io pretesi quest'istruzione aver tratta da una fonte pura, una filosofia scevra di sofismi e paradossi, che

se qui talora si mostrasse per sorte oscura è da incolparne la natura dell'opera non la fonte da cui deriva; malgrado poi il rigore di questi miei principj nello stenderla, io pretesi aver raccomandato l'opera mia al condimento del diletto. Questa dichiarazione è per mostrar lo scopo a cui io intesi nel mio lavoro. Lo raggiunsi io poi? Ai lettori la decisione.

IL CONTE DI LAVAGNA

STORIA GENOVESE

DEL SECOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO PRIMO.

Genova altera per antichi vanti famosa, a cui monti dirupi formano baluardo, e che signoreggi il Mediterraneo co' tuoi superbi palazzi marmorei che s'alzano in anfiteatro; di cui crescono la maravigliosa scena le riviere ridenti, fra' cui colli signoreggia il melanconico ulivo; con quanta maraviglia ti ammira il viaggiatore che a te perviene, sia che scenda dalle petrose cime dell'Apennino, sia che per le innumeri vie del mare entri nel tuo porto! Vero è: il tuo vessillo terrore de' Saraceni infedeli, de' Pisani possenti, del Veneziano che ti invidiava, ora più non sventola sulle tue mura e sovra le navi delle tue flotte; la libertà più non fa bollire il sangue de' tuoi figli irrequieti; quest'anima di piccoli Stati posti in terre

sterili ma in situazioni vantaggiose, questo genio che rese possente Cartagine, trasse Venezia dalle onde, e dalle onde l'Olanda; la libertà più non sede sulla tua terra; tu però ancora sei una delle più nobili città.

E forse la tua caduta avea decretato il Cielo per l'inumano modo con cui, libera tu, da schiava trattasti la Corsica. Oh perchè l'uomo così spesso toglie altrui que' beni che più apprezza! Il ricco che ama i tesori ed i comodi che procacciano, opprime il suo fratello lasciandogli i mali tutti che derivano dalla povertà; il conquistatore che agogna al dominio e sovra ogni altra cosa lo pregia, non tende che a propagare fra gli altri il servaggio: perchè anche i liberi Stati cercheranno di altri Stati la servitù! — O natura dell'uomo quanto fosti intristita; quanto sconciamente ti ha deturpata l'egoismo che in te fa tacere la pietà! Forse che tutti non esciamo da egual seme? — Oh che veramente io non so se la tua essenza tanto superiore sii agli altri meno alteri animali: questi non pensano che a soddisfare i loro veri bisogni; l'uomo per soddisfare bisogni fittizii fabbrica mille mali a' suoi simili!

Questa città superba di cui mi ispirano le antiche rimembranze già al tempo di Cartagine era sì fiorente che il Cartaginese, ge-

loso, invidiandone il florido commercio diedela alle fiamme: nei nostri tempi l'Inghilterra rinnovò gli antichi esempi quando Lord Ross pose il fuoco a Filadelfia. Sórta dalle sue rovine per opera de' Romani dominatori della terra, Genova seguì la sorte della Liguria nelle rivoluzioni che conseguirono, finchè la libertà, stendendosi di buon'ora nell'Italia, riaccese la fiaccola che le avea reso anticamente tanto splendore. Soggiogata la Sardegna unitamente coi Pisani, con questi poi lungamente gareggiò per averne l'intero possesso. I Crociati trovarono nei Genovesi ufficiosi marinai pronti a tragittarli sulle sponde delle terre famose per sante ricordanze, ma non cristiani disinteressati; grandi vantaggi trasse Genova dalle Crociate. Le divisioni interne per la lotta della nobiltà prepotente e la plebe non abbastanza imbrigliata e pur possente per le crescenti ricchezze, produssero in Genova molte convulsioni; molte famiglie in vario tempo furono bandite, e possenti per ajuti stranieri tornarono, sguainata la spada, per rientrarvi colla forza; molti assedii quindi sofferse, in molte guerre fu gittata; fu costretta ancora più volte ad invocare il braccio straniero, perchè la forza del rimedio richiamasse la tranquillità: così un ammalato i cui nervi morbosamente sono troppo at-

tivi ed irritabili ricorre all'oppio, ed in un veleno che intacca la fonte prima della vita cerca ristoro con una rassomiglianza della morte: ma è presta Genova a destarsi e scacciare lo straniero, nè in essa allignar ponno nè la vipera de' Visconti, nè le insegne dei re di Napoli, nè i gigli della Francia. Tale instabilità del suo possesso la fe' disappetire a quel furbo che pure di potere tanto era avido, Lodovico XI: richiesto dai Genovesi che divenisse signore della loro città che si era ribellata al padre suo e all'avo, al Visconti e al Re di Napoli, sentendosi assicurare dagli ambasciatori venuti a tale effetto « Che a lui i Genovesi si davano di buon cuore » « Ed io di buon cuore gli do al diavolo », rispose. Ma così non dissero Francesco Sforza, Lodovico il Moro, e Lodovico XII che proseguì le belliche imprese nell'Italia di Carlo VIII ma non con migliore successo. Anche quest' ultimo giogo fu scosso quando sconfitto l'esercito di Francia dall'ardir svizzero a Novara, i Francesi vennero scacciati dalla capitale della Liguria. Poco dopo però, cangiata di questi la sorte, di nuovo essa torna a Francesco I; ma perduta egli la libertà colla battaglia di Pavia, Genova è presa dalle armi di Carlo V; il suo doge muore di dolore vedendo saccheggiata dall' esercito imperiale la sua patria;

e il nuovo doge riconosce la protezione di Cesare. Ma a far rivivere la sua patria esisteva un vero cittadino; un uomo la cui fama giammai non verrà meno, Andrea Doria.

Questo Ammiraglio, il più valoroso de' suoi tempi, riconduce in Genova i Francesi, sperando migliorare la condizione della sua terra natale: ma pur qui non si fermano i più ferventi suoi segreti voti. Quest'uomo che aperti avea gli occhi in una città libera e che di essa non era indegno, questo valoroso che la sua vita avea passato sul mare, ove non regnano le tante insegne di potere che ingombrano la terra, questo amico della semplicità de' costumi consigliata dalla vera virtù, Andrea Doria o non conosceva o disprezzava le vili arti delle Corti, nè sapea piegarsi agli intrighi che non erano estranei a quella di Francia. Egli avea ricondotti i Francesi in Genova per rialzare la sua patria ad un grado più onorato, ad uno stato più felice; egli con dolore vedeva al contrario sgombrarsi il porto di Savona, che il Francese emulo volea rendere di quello di Genova che ne era gelosa: a questo suo profondo dolore altri si aggiungevano motivi di maltalento che innasprivano il Doria; i suoi schietti consigli nudi delle lusinghe dell'adulazione non giungono fino al trono di Francesco, e la calunnia

di brutti colori dipinge la sua nobile schiettezza; i suoi stipendii gli vengono ritardati; si tenta di togliere a suo Nipote i prigionieri fatti nella vittoria navale di Napoli; che più? è dato ordine a Barbesieux, ammiraglio del Levante, di far vela verso Genova colla flotta Francese per arrestare Doria e forse spegnerlo. Scadeva allora la condotta del Doria; col mezzo di un suo illustre prigioniero, il Marchese del Vasto, l'irritato Genovese tratta con Carlo V; e passando al suo servizio, diventa il nemico di quel Re che pregiare non avea saputo le sue virtù.

Quindi egli in Genova riconduce le armi Imperiali. Le galere del Doria veleggiano lungo la Riviera; al loro avvicinarsi quelle di Francia si ritirano; ed un piccolo distaccamento da lui sbarcato basta, favorendolo la città, per impadronirsi di notte tempo di una Porta; il governatore de' Francesi si chiude nel castello, che ben presto deve rendere per capitolazione; senza sguainar spada il Doria avea preso possesso della città, e i Genovesi, abborrendo la schiavitù, partiti i Francesi atterrano la Cittadella.

Prima di dar mano a questo facile conquisto, Doria già avea ottenuto dall' Imperatore la libertà per Genova, e la facoltà di assoggettare Savona al dominio della sua

patria. Ora, appena fu rientrato con così pia disposizione di animo nella sua patria, Andrea Doria, radunato il Popolo nel suo palazzo, dichiarò: « Che libero cittadino egli non aspirava che a vedere libera la sua patria; questa essere la più bella ricompensa de' suoi servigi: — vivere eguale fra eguali —; il nome di sovrano non tentarlo: essere indegno d'uomo generoso credere meno di sè i suoi simili, e nemmanco avere egli la presunzione di stabilire egli la forma di un saggio governo: a ciò da tutti si pensasse ». Dodici cittadini furono quindi scelti, fra lagrime di ammirazione, dai Genovesi per costituire la Repubblica: l' esempio di tanto amor patrio fece questa volta tacere i partiti, ed il pubblico bene da tutti preso di mira die' origine ad una costituzione che fermo rese quello Stato tanto prima fluttuante. — A prevenire le dissensioni crudeli che state erano l' origine delle passate turbolenze, venne fatto, e fu questa più che d'altri opra del Doria, un elenco di tutte le famiglie sì nobili che plebee che avessero sei case in Genova, e le altre che tanto non aveano a queste vennero aggregate: nell' elenco però non entrarono nè i Fregosi, nè gli Adorni, nè i Montalto, nè i Guarchi, nè altre famiglie nobili antiche cagioni delle più gravi turbolenze nella Repubblica; ven-

totto furono le famiglie che possedevano le sei case, e tutte queste vennero dichiarate nobili, insieme colle altre ad esse aggregate: ancora venne concesso di aggregare ad esse ogni anno dieci persone, il che maravigliosamente serviva ad unire la classe de' nobili con quella de' più possenti plebei. Da queste famiglie nobili doveano scegliersi il Doge e i magistrati; ma il Doge la cui carica durava due anni vedea ristretto il suo potere da un privato consiglio di otto membri, che doveano star sempre nel Palazzo del comune ed essere presenti alle deliberazioni del Doge, consiglio che chiamossi la Signoria; ed al quale vennero aggiunti otto magistrati di inferior grado che invigilassero per l'interesse del popolo e per la buona esecuzione delle leggi, detti procuratori. Nobili e plebei indistintamente poteano essere chiamati ai pubblici impieghi; un Senato di quattrocento cittadini dovea nominare a questi; esso si adunava per gli affari più importanti; ma un minor Consiglio di soli cento membri tolti dal Consiglio maggiore trattava gli affari ordinarj, e presentava all'altro quattro candidati di età non minore di cinquant'anni, fra i quali elegger dovea il Doge. Finalmente cinque Censori, la cui carica durava cinque anni e dei quali finiva uno ogni mese, esaminar dovevano la

condotta de' magistrati, espellere i prevaricatori, e correggere i costumi: il Doge stesso escluso non era dalla loro sorveglianza.

Andrea Doria, autore principale di così nobile istituzione per mezzo della quale Genova vide spente le fazioni antiche e nel suo seno rinascere giorni migliori, nè più trovossi nella necessità di ricorrere ad un estraneo Signore; Andrea di tutte le cariche dello Stato non accettò che quella di Censore, che per ispezial privilegio, ben meritato, a lui venne confermata per tutta la vita. Trecento statue non bastò alzare agli Ateniesi inviliti per Demetrio Falereo loro governatore, che era saggio: una sola ne decretò Genova al suo liberatore: ma la lode ivi apposta al Doria di autore della Libertà pubblica, ed il titolo di *Padre della patria* datogli dalla riconoscenza di liberi cittadini, doveano bene essere per lui più graditi di qualsiasi maggior onore. — Questa statua innalzata nel Pubblico palazzo dovea poi soffrire strane vicende; essere abbattuta da fanatici furibondi, i giacobini, che non conoscendola vantavano libertà, e venire rialzata da un Buonaparte.

I giorni beati di un paese sono quelli, che meno esercitano la penna della storia. Vent'anni già sono trascorsi sulla tranquilla

Genova, e quello che restituille la libertà è ancora l'ultimo avvenimento che citino le pagine delle sue rivoluzioni. Il Doria, vecchio rispettabile, vivea principescamente in un suntuoso palagio fuori della città ove un altro palazzo era stato a lui alzato da' suoi concittadini riconoscenti; e sebbene ricchissimo, le ricchezze nel magnanimo cuore non risvegliavano l'amore del potere che tanto spesso le segue. Andrea Doria passa felici i giorni della sua ultima età, onorato ed amato da una egregia matrona, madonna Peretta Ususmari, che insuperbì di divenirgli consorte, sebbene in età egli in cui ben debole la speranza essere può della prole. All'ottuagenario vecchio però non manca chi gli dia il nome caro di padre; ma questo nome non suona sui labbri affettuosi di un figlio: Gianettino Doria cui il prozío adottò come figliuolo, e nel quale cadranno le ricchezze e forse l'autorità del Censore perpetuo della Ligure Repubblica, Gianettino ê ambizioso, ed il rispetto dello zio solo lo infrena; egli aspirerebbe, quando che fosse, a diventare anche principe della sua patria. Il credito dello zio gli gioverà; gli gioveranno gli ajuti che a lui Cesare non vorrà ricusare; gli sgombreranno tutti gli ostacoli le sue ricchezze. Molti già questo veggono, e sperando ne' vantaggi che sempre reca l'adulazione, cir-

condano vilmente il giovane, con abbiette lusinghe lo blandiscono; ed egli parla di patria carità con Andrea e non parla co' suoi fidi che di signoria e potere. Molte famiglie nobili gli saranno favorevoli, fra queste sicuramente (egli pensa) il Marchese Centurione, a cui è stretto con vincoli di sangue avendone sposata una figlia. — È la fine dell'autunno dell'anno 1546, e la gioja di imeneo farà ben presto eccheggiare un' altra volta le vôlte del palazzo del Doria: una sorella di Gianettino e promessa sposa al Marchese di Massa, Giulio Cibo cognato del Conte Gian-Luigi de' Fieschi altrimenti detto il Conte di Lavagna, che il Popolo ama e chiama col semplice nome di *Conte.*

CAPITOLO II.

Il casato de' Fieschi che noi nominato abbiamo terminando il precedente capitolo era uno de' più illustri di Genova. Già da secoli esso avea sostenute parti principali nella Repubblica: dopo che fin dal secolo XI un loro antenato avea acquistata la Contea di Lavagna negli Appennini, un Carlo Fieschi era stato rettore del popolo sul principio del secolo decimoquarto, e, per non parlar di molti altri, sul cominciare del secolo se-

guente Luca Fieschi a capo de' Ghibellini avea cacciati i Guelfi dalla sua patria, Antonio Fieschi nel 1441 soppiantava il doge Tommaso Fregoso; i Fieschi banditi erano stati cagione, tornando, che nel 1477 il duca di Milano perdesse Genova; Ibieto Fieschi operava una parte importante in quel torno lottando Genova contro i Milanesi; in oltre due individui di questa casa furono sommi Pontefici, uno maresciallo di Francia, uno Vicario dell'Imperatore Rodolfo, ec., ec.

Nel tempo di cui parliamo Gian-Luigi Fieschi giovine di alti spiriti ed ardenti era possessore di molte castella del Genovese, fra i quali Montobbio era più ragguardevole. — Tutte le grazie della bellezza e della gioventù adornano il Fieschi: — dalla sua fisonomia spira un'aria di comando, ma nel comando è mista una benevolenza che rende piacevole la dipendenza; egli sa ricambiare d'amore un amico; egli sa beneficare un infelice, la sua mano solleva il misero cui il bisogno prostra nella polvere e rende obbliato dalla turba de' beati; il suo cuore è ardente, bolle il sangue nelle sue vene: i suoi occhi sono accesi dalla luce dell'amore. Oh perchè l'ambizione travvia que' nobili e generosi affetti che in lui pose natura!

Dell' illustre famiglia Cibo è la sposa di Gian-Luigi Fieschi: l' ingenua Leonora spira tutta dolcezza. L'uomo ammira ed ama nella donna quelle qualità che mancano a lui: la debolezza del più amabil sesso rende l' uomo superbo di esserne il protettore: l'amor proprio in noi trionfa anche nell'amore: quell' ingenuità che simile ad un angelo rende una giovine sposa, è pregio amabile che colpisce l'uomo altero de' segreti del suo cuore ove tenzonano i contrarii affetti senza che sulla fronte della loro lotta appaia un indizio solo. Il carattere energico d' un garzone che pieno di vita sembra dominare sul creato gli fa mirare con compiacenza la amabile sua schiava, che lo ama, che tutto in lui ripone sua compiacenza e suo vanto, che in lui solo vede le proprie forze; questo tiranno, superbo dell'energia del proprio carattere, è siffattamente incantato dal fascino che parte dall'amor tenero della sua compagna, che la pretesa sua superiorità spesso non è che una sconosciuta dipendenza. Ma dolce invidiabile dipendenza; fortunato stato di due sposi che si amano!

Fieschi tocca il vigesimo terzo anno; la bella Leonora appena è pervenuta al ventesimo: le incantevoli sue forme sono quelle che assumerebbe un serafino se vestir dovesse le umane spoglie. Due occhi azzurri

spirano una dolcezza ineffabile: chi può lodare le anella graziose che adornano la sua fronte, i nodi delle sue chiome cui non ornamento ricercato profana; quale arte stare a petto potrebbe di così nobile semplicità? L'arco del suo ciglio annunzia la pace, come quello che il settemplice raggio rifrange e che alla terra è pegno di amore e di bontà. Qual celeste candore spira da tutti gli atti di Leonora? O ambiziose che nelle fogge della Senna instabili cercate accrescimento di bellezza, state lontane dalla semplice Leonora; lo splendore della beltà sua schietta troppo offuscherebbe i ricercati vostri vezzi: se un confronto ella può ammettere, questo sarà la stella lucente nunzia del giorno e della notte; il puro suo splendore solo può pareggiarsi alla consorte di Fiesco. Semplice è d'ordinario la veste che cinge la Contessa di Lavagna, il fiore della casa Cibo. Le cure sue sono l'amabile Gian-Luigi, la tavolozza de' colori coi quali ritrar compiacesi la natura tanto ammirabile nei dintorni di Genova, i fiori del terrazzo. Pietosa verso i mali altrui, la mano sua, che solleva la vedova lagrimosa, spesso sa imitare la mano della Provvidenza che benefica senza che l'uomo se ne avvegga.

Ergeasi la casa di Fieschi in quella parte eminente di Genova che si nomina Carigna-

no, luogo pressochè diviso dal rimanente della città: confinando da più parti con le muraglie, da levante ha la vista deliziosa delle ridenti ville d'Albaro e della valle amenissima del Bisagno, in faccia ha la marina, e sottoposta è la città, sulla quale come regina sembra che signoreggi. In sì piacevole situazione era il palazzo del Conte di Lavagna; palazzo di ricca architettura e che formava come un' isola: un gran cortile cinto di alte muraglie innanzi ad esso estendevasi; ed in questo esercitavansi in giuochi e tornei gli antenati del Conte che ora lo possiede, e che non dismette simili trattenimenti.

Sovra di un verone che ricco di colonne marmoree adorna il mezzo della facciata del palazzo cui due ali più basse di minori edifizii fiancheggiano, sovra il verone, cui adornano molti fiori che il mite aere di Genova accarezza e non spegne ancora nel verno e cui ora un debole raggio del sole di dicembre, passando attraverso le invetriate che loro fanno schermo alle fredde arie, allegra e ricrea, più amabili rendendo colla massa della sua luce le varietà de' loro colori; sovra quel verone che domina la città superba cui il Mediterraneo invita ad arricchirsi de' prodotti di mille terre; a contemplare l'ammirabile spettacolo che gli presenta la patria sua, l'impareggiabile sua Ge-

nova, stassi quasi in estasi il Conte di Lavagna. — Il suo sguardo contempla con soddisfazione i marmorei palazzi che giganteggiano ed attestano la ricchezza degli industriosi mercatanti della Liguria; egli vedesi innanzi la cerula marina e veleggiarvi quelle navi che tanto contribuirono a rendere invidiata la città cui Giano diede il nome; egli tutta scorre coll'occhio i pittoreschi accidenti del territorio che questa copre; l'occhio suo brilla di una luce vivissima al vedere la magnificenza di quel prospetto; i suoi spiriti lanciansi fuori per le sue pupille, omai più non capendo per la loro foga nel suo cuore; la mente sua è occupata di un pensiero che in estasi lo rapisce. — È egli amore della sua patria che anima il Conte di Lavagna? È un pensier generoso e degno di così nobile cittadino, di un'anima non volgare siccome è Gian-Luigi? Perchè sì immobile egli stassi? Non ammirò forse le mille volte questa scena tanto maestosa; non è egli dunque vero che una sensazione ripetuta scema di suo vigore? oppure la compiacenza che prova l'uomo generoso nel contemplare la sua città natia, è un piacere di cui mai non vien meno la vivezza? Ah no: altra piega funesta prendono i pensieri di Fieschi.

— « Impareggiabile città, egli fra sè escla-

ma; oh ben fortunato colui che può dire: Ella è mia! A ragione tu tentasti il petto degli Itali e degli oltramontani potenti; a ragione sparsero a gara il sangue loro per dominarti i Guarchi, gli Adorni, i Montalto, e gli stessi miei antenati che sempre però han voluta la tua felicità! Fortunato il mortale che regnar può su questa altera reina del Mediterraneo, le cui insegne volano su tante navi a salutar le spiagge di tutto il mondo! I tuoi cittadini arditi sono, alteri, di dovizie beati; delle terre che ti fiancheggiano qual giardino ha più incantevole la natura? Ma Doria, questo celebrato vecchio che ti rese un'apparente indipendenza, ma che nel suo volere ti incatena, Doria dovrà egli dominare eternamente sovra di te! Qual vantaggio l'essere passata dalla dipendenza della Francia a quella del Doria; quale vantaggio se il successore di Andrea è Gianettino? Gianettino quell'orgoglioso, che già ti mira coll'occhio livido dell' impero, che sprezza i pari suoi, che sprezza Fieschi che lo vince, per nascita come per ricchezze! Oh come bolle il sangue mio a tal pensiero. Genova vile già adora quel suo tiranno, sebben ne tema; di Andrea i giorni pochi sono; e ricaderà certo, colla sua morte, Genova disarmata in un doppio servaggio, di Gianettino e di Carlo V.

Gianettino senza mistero a ciò si prepara: egli conta sulle venti sue galee; egli conta sulla dignità di ammiraglio che gli promise l'Imperatore: avverso alla libertà è Carlo V, chi nol sa? La fine di Firenze Genova aspetta: Genova avrà una serie di tiranni, e questa serie comincerà dal più abborrito!

Vero è, Genova troppo facile all'ira serba una popolazione; un potere che la comprima soavemente è necessario; le scosse delle popolari convulsioni la sposseranno, ov'esso manchi; Genova fu felice ne' primi tempi del Doria, sebbene la sua vantata moderazione tale non fu che egli qui sempre non esercitasse il potere sovrano. Ma chi soffrir potrà cotesto suo nipote! Perchè ...: oh sì perchè non sarà più felice Genova con giusti patti ... anzi che da un tiranno, dipendendo dalla Francia, il cui governo pur molte volte fu cercato dai Genovesi? Perchè un migliore stato a Genova non procurerà un Fieschi; perchè un Fieschi con più mite ingegno non potrà essere per la sua patria quello che ora è Doria? Francesco I sarà sempre più leale padrone di Carlo V. — Ma periglio è nell'impresa. Pur quale utile e bella impresa fu senza periglio? — Inoltre propizie ora sono le circostanze. Scarso è di Genova il presidio; le galere del Doria pel verno sono disarmate; Andrea ed il Nipote vivono

senza guardie nella più spensierata sicurezza. La gente che io ho raccolta ne' miei castelli sotto colore di temere di Pier Luigi, di quest' impresa supera il bisogno; per introdurla non mancherammi modo. Il popolo odia la Nobiltà, l'odiano i nobili del Portico Nuovo, e bene è un'arma forte in mano di un che ardisca l'aura popolare; l'oro della mia casa già da gran tempo spargesi fra il volgo, e Fiesco è l'idolo della moltitudine! — Bellissima città cui questo mio palagio signoreggia, inchineresti tu siccome tuo liberatore il tuo Conte; caro a tutti potrei io dire coll'enfasi di un cuore soddisfatto, potrei io una volta esclamare: — Genova, la superba Genova da me dipende! — Mite sarebbe il mio freno: un re potente mi spalleggerebbe; ed io sarei vendicato delle offese di Gianettino. Molto deve Genova al Doria, odo ripetere; ma che oprò il vecchio se non se per sè? » Figli non avendo, che gli calea del titolo di signore; già esercitandone l'autorità senza temerne i perigli? eh che poco costogli il vanto di sua moderazione; vanto che ora sta ancora per cessare, apertamente mirando a trasmettere il suo potere a Gianettino! ma Gianettino non avrà lo sperato impero; Fieschi glie lo promette. —

Ma di Fieschi poi che si dirà? Dirassi: —

Fiesco l'augusto vecchio unico nel mondo che conquistò la patria per renderla indipendente, Fieschi all'impareggiabile Doria invidiò il più giusto vanto; per rendersi, ambizioso, egli sovrano. Dirassi: Fieschi sottomise alla Francia Genova, la Francia che pur mostrava di recente quanto aspiri a scemarne la potenza favoreggiando Savona! L'impresa mia sarà tacciata o di malignità, o di presunzione, calunniate saranno le mie intenzioni ed io passerò per un tiranno!... Oh quanto tale idea mi sconforta! — Quanto il cuor mio di gioja balzerebbe udendo dire: Fieschi è il primo in Genova, e Genova lo benedice; ma quanto mi punge il dubbio che invece altri dica: — Fieschi rovesciò un nobile edifizio e non sostituivvi che una larva! Oh perchè tanto è impenetrabile l'avvenire! Coll'odio de' miei, no, il potere io non voglio; la stessa vendetta ottenuta su Gianettino sarebbe insipida per me ed odiosa! Fieschi ama Genova! » — E qui il giovane cadea in una specie di abbattimento, melanconicamente appoggiato ad una delle colonne che sostenevano l'elegante frontispizio del verone. Un altro personaggio poco dopo sopraggiungeva; ma noi prima faremo conoscere le circostanze che dirigevano verso la meta che notato abbiamo i pensieri di Fieschi.

L'orgoglio di Gianettino Doria che la pubblica voce già preconizzava successore come nelle ricchezze così nel potere di Andrea, chiaramente appariva agli occhi di tutti, meno del prozío: il quale, come fanno i vecchi, troppo compiacendosi di quel rampollo della suá stirpe, di quel giovine valoroso da lui stato adoperato in molte fazioni, e che dall'Imperatore che creato avealo luogotenente era stato destinato per suo successore nel generalato sul mare; non pure poco ne vedeva i difetti, che veramente ad esso Gianettino cercava mascherare, ma ancora sembrava più intento ad innalzarlo che a perpetuare la felicità dello Stato. Gianettino, di carattere altero, insolente e tirannico, da molti era odiato perchè a giusto titolo giudicato il nemico della libertà, da molti altri perchè colla sua alterezza molti offendeva: nessuno in Genova alla fine essendo ad altri superiore, era grave a molti che costui affettasse modi superbi di comando. I vili soli lo onoravano perchè da lui speravano un utile personale: a costoro che cale della pubblica felicità?

Fra i nemici segreti di Gianettino è Gian-Luigi Fieschi; sebbene un imeneo sia vicino a stringere nuovi nodi fra Doria e il Conte di Lavagna il primo de' Genovesi per ricchezze e stato, Gian-Luigi odia mortal-

mente Gianettino; il quale più di una volta lo ha trattato siccome un uom del volgo, siccome un vassallo; ed altri ancora pretende gli abbia insidiata la vita. Il Fieschi che giurato ha in cuor suo di vendicarsi, pensa che unico mezzo per ottenere la sua vendetta è l'invocare il braccio della Francia, e porre sotto l'ombra di quel trono la Repubblica che sotto gli auspizj posava dell'aquila imperiale. Gian-Luigi lasciato avendo trasparire la sua intenzione ad alcuno degli amici di Francia, ne ebbe incoraggiamenti; egli già fece degli apparecchi per l'impresa; quattro galee comperate ha dal Duca di Piacenza Pier Luigi Farnese che gli dà animo in segreto a colorirla. Gian-Luigi a lungo intertenendosi coll'ambasciatore Francese in Roma, ove si era recato a quest'effetto, ha di già udite le condizioni che piacerebbero al Re di Francia; non gli ha però ancora promessa cosa alcuna. Fra' suoi pensieri ondeggiando, matura nella sua mente il gran segreto, pel quale certo non gli mancheranno cooperatori. Audace ha l'animo; egli la tela vasta ed ardita tutta delineò dell'ardua impresa; se non si compie, dipenderà dal suo volere: non è il timore di un pusillanime che lo trattiene, è un nobile sentimento che domina nel suo cuore; un sentimento che i sofismi dell'ambizione ta-

cer non fanno, l'amore della sua patria. Genova gli è cara; sebbene odii colui che le diede la libertà, ora che incerto lascia il suo destino, ora che farla cadere minaccia in mano di un soldato abborrito. Genova egli ama, e invano una voce possente talor gli grida che ardisca di cangiarne il destino. Egli teme il protettorato di un forte che presto può cambiarsi in assoluto dominio. Se meno odioso fosse per lui Gianettino, egli dimetterebbe forse i suoi pensieri: ricorrerebbe all'assassinio del rivale, se egli non fosse troppo generoso; sfiderebbe Gianettino a singolar certame, se fosse certo che egli accettasse, se non temesse poscia la vendetta del Principe. —

Ma a svolgere ad altra meta i pensieri di Fiesco al fianco suo si è posta l'amabile Leonora. Essa dalle idee torbide con soave voce riscuotendolo, con sì serena ingenua gioja gli vien parlando de' suoi tesori e della pompa de' fiori che ornano il balcone che Fieschi non può non invidiarla, che così felice essa sia restringendo su quelle leggiadre famiglie di un altro regno della natura la sua ambizione. Ma sospira l'amabile Leonora: quelle cure che per lei giammai a' suoi fiori non mancano, mancano ancora ad essa quel giorno dalla parte del Conte! « — Oh perchè, dice egli fra sè Fieschi,

non potrei io essere felice restringendomi all'amore di questa nobile creatura! »

CAPITOLO III.

A un trarre d'arco fuori della porta di San Tomaso sorge il magnifico palazzo del Padre della patria, del ristauratore della Genovese libertà, di quel famoso vecchio carico di tanti allori, il Principe Andrea Doria (*). Ivi semplice cittadino, sebbene con grandissima autorità da lui ben meritata; vive, cinto però della pompa di un grande di Spagna, pompa che da qualche tempo crebbe pel fasto di Gianettino, vive dico, il più famoso Ammiraglio de' tempi suoi, il primo fra gli Italiani, dopo che nella lotta contro Carlo V perirono tanti di lui non meno illustri perchè sfortunati, cittadini di Firenze.

Risuona di musicali strumenti la sala ove si trova l'augusto vecchio: l'invernale stagione è un eccitamento di più alle attrattive che già il ballo ha per sè sulla gioventù; e Gianettino, sebbene varcati abbia i

(*) Carlo V lo avea nominato Principe di Melfi, grande di Spagna, cavaliere del Toson d'oro, gran cancelliere del Regno di Napoli, Marchese di Tursica, supremo ammiraglio.

sette lustri non è indifferente a questo trattenimento: molte belle adornano la festa di Gianettino; le spose e le figlie de' più nobili personaggi di Genova furono invitate a prendervi parte: i Cibo, gli Spinoli, i Centurioni, i Grimaldi, i Gentili, i Lerearo, i Lomellino, gli Ususmari; i Fieschi fra gli altri: varii uffiziali di Marina, e alcuni del Presidio vennero pure chiamati a dividere il tripudio di quella sera.

Fra gli stranieri un personaggio pel suo grado assai distinto era nella sala; questi è Don Gomez Suarez Ambasciatore Cesareo in Genova; ma egli non venne coll'intenzione di prender parte nella festa, bensì per eseguire una importante commissione che non ammette indugio, ed è un incarico di Don Ferrando Gonzaga governatore di Milano. Il Gonzaga personaggio il cui nome è noto ai Milanesi perchè abbellì la loro città e costruì le nuove mura; il Gonzaga avea un occhio di lince nel vegliare su tutto quello che accadeva nell'Italia, allora specialmente che Paolo III sembrava mal disposto contro di Cesare, che molto gli avea promesso e nulla attenuto guerreggiando in Germania contro i Protestanti che convertir credeva a colpi di cannone. Il Gonzaga adunque avea rilevato, mentre andava tacitamente insidiando il Farnese, che facevasi leva nel Piacen-

tino di alcune migliaja di fanti per servigio del Conte di Lavagna; e sapendo costui essere stato in Roma, temeva che non fossero tali apparecchi il principio di una importante fazione nell'Italia, che tanto più pregiudicar poteva il suo Signore in quanto che tutt'altro che terminata stimava la guerra in Germania, essendo tuttavia in armi Giovan Federico Elettore di Sassonia e Filippo Langravio di Assia, ed essendo a temere delle mene di Francesco I Re di Francia. Avendo adunque avute notizie certe di questa leva di genti che un Genovese sì possente fatto avea, sollecitamente incaricava don Gomez perchè mettesse in sospetto il Doria e vegliasse sulle cagioni di tale novità. Don Gomez pertanto, ricevuto quest'avviso, si recava immediatamente dal Doria per dargli parte di questi sospetti; nè l'apparecchio festivo del ballo lo poteva trattenere dal procurarsi col vecchio Censore della Repubblica Genovese, o per meglio dire col di lei protettore e quasi reggitore un abboccamento.

Or mentre il tripudio ne'suoi variati aspetti mostrasi nella sala, in un canto di essa il vecchio Ammiraglio Genovese ed il grave Spagnuolo, trattenendosi di affari e di un avvenimento niente meno che apparentemente sembrava minacciare la vita del Doria stesso ed il sovvertimento dello Stato,

fra di loro ragionavano. Ecco una parte dei loro discorsi.

Doria. Quanti uomini dite voi che abbia fatto assoldare quel giovine sul Piacentino?

Gomez. Due mila, se la relazione fu esatta, siccome non dubito, conoscendo quanto penetrativo sia l'occhio di don Ferrante Gonzaga.

Doria. Eppure in queste cose sempre si esagera. Ottavio Farnese ha ricondotte di Germania le genti del Papa: il Conte di Lavagna avrà avuto bisogno di gente; è nota la rapacità di Pier Luigi, Fieschi so che ne teme e sta in guardia, sebbene il Duca gli si mostri amico: tempo fa ancora parlava Fieschi di una spedizione contro i corsari; avrà avuto bisogno anche per questa di gente; ed inoltre vorrà armar le navi comperate dal Farnese, e che la fama fa credere debbano servire al Papa. La fama poi avrà la cosa ingrandito. Due mila soldati! come volete gli mantenga il Conte di Lavagna!

Gomez. Don Ferrante sospetta che egli riceva danaro dal Papa. Paolo III si sa che è indispettito e malcontento dell'Imperatore, il quale dopo i vantaggi ottenuti in Germania e la dissoluzione della Lega Smalcadica, delle contribuzioni riscosse dai nemici non gliene fece parte in verun modo; ed anzi, al

dire di Paolo, del tutto trascurasi il motivo che fece aprire i tesori di Santa Chiesa, cioè gli interessi della Religione; sebbene questa sarà una calunnia apposta all'augustissimo mio monarca. In ogni modo, Paolo apparentemente mostrasi geloso de' vantaggi di Cesare; egli apre le orecchie alle suggestioni de' ministri di Francia, che in lui tendono ad accrescere il mal umore; la possanza di Carlo gli dà ombra, anche perchè non riconobbe finora Cesare il Duca di Piacenza; nè sarebbe a maravigliare che veramente porgesse mano ad un disegno pericoloso, l'esecuzione del quale cominciasse da Genova, che il Re di Francia pur deve bramare. Quale è il carattere del Conte di Lavagna?

Doria. Il Conte di Lavagna è possente; ed è Signore di molte Castella. Non l'avete mai veduto? Ma non stupisco perchè non sono che pochi mesi che siete in Genova, e Fieschi da parecchi mesi ne fu assente; lo vedrete però sicuramente questa sera. È un giovine che pensa sì a' suoi vantaggi, prova ne sia l'armare che vorrebbe delle navi contro i pirati; ma non ha mai dato segno di ambiziose idee: egli brilla al contrario ne' circoli galanti; le sue maniere spirano l'amore; egli è di ottimo cuore, e si sa che fa segretamente di molte carità. Vuolsi

anche che di recente abbia distribuita una somma fra i poveri lavoratori di seta.

Gomez. Ma queste profusioni fra il popolo non sarebbero . . .

Doria. Eh via! un uomo benefico dovrà cadere in sospetto! Non facciam torto alla natura nostra. Il Fieschi è di ottimo cuore, a cento indizi; egli ha molti amici; Gianettino stesso, Gianettino che qualche volta è troppo imperioso e che con lui ebbe qualche discordia, ora è in perfetta armonia, a quanto mi dice, con lui: il Gonzaga è un uom destro assai, e fa bene a tener aperti gli occhi: anche il Marchese del Vasto suo predecessore mi avea messo in sospetto contro il Fieschi: ma anche a me premono gli interessi dell'augusto Carlo; e per ora trovo che sono allarmi senza fondamento: siatene sicuro. In Genova non si faranno novità che dai nemici di Doria; ora io sono certo di non averne: ed i Fieschi lungi di essermi nemici mi sono stretti sì per gli obblighi che verso di me hanno per aver procurato al padre di Gian Luigi la Signoria di Pontremoli da Cesare, come per l'amore che sempre portai a quella casa; ed ora la sorella di Gianettino maritandosi col Marchese Giulio Cibo cognato di Gian Luigi raddoppia ancora i nodi che legano le nostre famiglie.

Gomez. Non saprei che dire; ma considerando che in Genova non è che scarso presidio . . . .

Doria. E non vi sono i Genovesi? alla prima intimazione del loro Doria, ogni Genovese pronto sarebbe, credetemelo, a dare il sangue per la sua patria . . .

Gomez. Ma i nobili del Portico Nuovo (*) sembra . . . .

Doria. È vero, la nobiltà del Portico Nuovo ha del rancore con quella del Vecchio: l'aver eretto in famiglie nobili le più grosse famiglie indistintamente, fece che i nobili privilegiati non sono benevisi dal resto della nobiltà.

Gomez. Adunque i nobili malcontenti ed i popolari, appunto per questa prevalenza de' Nobili . . .

Doria. I Popolari: distinguiamo. O sono i pezzenti, e questi non son mossi che o dal bisogno, o dall'oro de' ricchi: il bisogno non regna in Genova, la cui prosperità va aumentando; è vero che i lavoratori di seta non stanno ora troppo bene, ma molti soccorsi piovon loro dalle pie famiglie Genovesi, ed al bisogno anche si penserà a

(*) Nobili del Portico vecchio furon detti quelli che entrarono nelle ventotto famiglie nelle quali furono ristretti tutti i diritti politici, la sovrana podestà. Le altre famiglie nobili dicevansi del Portico Nuovo.

sollevarli; ma per ora le sovvenzioni dei più religiosi fra i Nobili (ed in Genova egli è certo v'è della religione) bastano loro, e, come vi dissi, lo stesso Fieschi diede, se è vero, su di ciò un bell'esempio: il popolo adunque che ha da mangiare sta quieto se nol muovono col danaro i ricchi: ora i ricchi popolari in Genova non hanno bisogno del popolo per soddisfare alla loro ambizione; la speranza di essere ascritti nelle famiglie nobili tutti gli anni e quindi aver parte nel governo, gli tiene legati alla Nobiltà e tutt'altro gli fa che turbolenti.

Gomez. Sagacissimo mezzo in vero fu questo, e che renderà per sempre ammirabile la vostra avvedutezza. Ma Genova fu il paese delle rivoluzioni . . .

Doria. Ebbene, per ciò appunto venne istituito il tribunale de' Censori. Credetemi, don Gomez, all'occhio sorvegliatore dei cinque censori sfuggir non può il minimo movimento che a scuotere tendesse la Repubblica; e l'occhio stesso di Andrea Doria, sebben vecchio, ancora sa distinguere le nubi che sono foriere della procella.

In questo mezzo entrava nella sala Gian-Luigi Fieschi colla moglie, e venuto ad inchinare il venerabile Principe Doria, e quindi fatti i suoi convenevoli con Gianettino, prendeva giojosamente parte nel tripu-

dio della festa — Vedete, soggiungeva Doria al Cesareo ambasciatore, vedete se quel giovine pensa ai tenebrosi disegni dell'ambizione. Vedeste l' ingenuità che spira dal suo viso? La sua modestia e la sua gioja star potrebbero compagne d' una trama sanguinosa nel suo cuore? No, no; non ne parliamo, è impossibile! Vedete i suoi fratelli Girolamo ed Ottobuono che già erano prima nella sala; essi a parte esser dovrebbero de' suoi disegni; essi sono giovani, di mediocre ingegno, nè potrebbero simulare, eppure, vedeteli, volano tra le schiere delle giovinette cortegiandole; è impossibile, vi ripeto, impossibile! vi deve essere un equivoco. Convenitene meco, D. Gomez; se un cervel torbido esser deve in Genova, questo sarà chi meno somiglia al Conte di Lavagna.

Don Gomez parve convinto; di ciò convenne, e non seppe più che ripetere. — Passiamo quindi ad un altro dialogo che avea luogo fra lo stesso Fieschi, soggetto dei sospetti del Gonzaga, e Gianettino.

Fieschi. Adunque festeggeremo noi presto le nozze dell'amabile vostra sorella?

Gianettino. Non parlaste col Marchese Giulio? egli è ancora indeciso il giorno; ma sarà ne' primi di gennajo, dopo l'elezione del nuovo Doge.

Fieschi. Chi è preconizzato per nuovo Doge?

Gianettino. Il Consiglio conoscer deve che io vorrei esaltare Benedetto Centurione: non dubito che questo mio parente non sia per essere il Doge.

Fieschi. Così sarà, io pur lo spero; le vostre brame sono a tutti comandi. Ma potrei io pregarvi di un favore?

Gianettino. Che è? . . .

Fieschi. Io bramerei, prima che le nozze abbiano loro effetto, aver un giorno la promessa sposa col fratello e l'avo ad onorare il mio palazzo di Carignano. Tutto dipenderà dal voler vostro; giacchè sono certo che il Marchese mio cognato non si rifiuterà. La contessa mia moglie lo desidera ardentemente.

Gianettino. Veramente il Principe, portandosi a Carignano . . . . (*con boria*).

Fieschi. È vero, troppo lo onora . . .

Gianettino. Non dico questo. — (*Con sorriso ironico*) Fieschi ora forse sta per diventare anch'egli ammiraglio; ammiraglio della Chiesa; . . . ha il soldo per quattro galere . . .

Fieschi. Se io avessi potuto immaginare che lo stipulare quel contratto vi dovea dispiacere, di certo che io vi avrei rinunziato. Io non badai all'onore in quell'affare, sibbene al mio interesse; ed anzi il soldo

non è che per tre galere .... E poi se vi dispiace ... ?

Gianettino. Che cosa volete che mi dispiaccia? Vorreste che fosse invidioso per tre galere, chi ne comanda venti? Ma per tre, voi diceste, avete stipendio dal Papa? ... E della quarta che contate fare?

Fieschi. Io vorrei mandarla contro i Corsari; parmi che lucrerei in questa spedizione: ne parlai al Principe; avea delle difficoltà, ma ora le credo superate. — Ma di grazia, potrò io lusingarmi di avere i Doria a Carignano? Di questo onore io vi sarò tenutissimo; e non meno ve lo sarà la Contessa mia moglie, che avidamente aspira a poter onorare in sua casa la novella cognata.

Gianettino. Veramente io devo assentarmi da Genova per alcuni giorni; non per starne lontano molto tempo; però dovrò anche ripartire, e non so nemmen io quando sarò a Genova e quando no, fino al giorno 4 che precede quello in cui dovrà accadere l'elezione del Doge; allora vi sarò certo.

Fieschi. Ebbene in quel giorno non potrei io convitare i Doria?

Gianettino. Vediamo! (*Pensa un istante*) Sì .. se mio zio non ha nulla in contrario; sì, io anche per lui ve lo prometto; il

giorno quattro saremo all'Inviolata (*): ma, Conte di Lavagna, in confidenza, vorrei poi vedervi più grato alle nostre bontà: io so che talora voi non parlaste di me con troppo buon animo; io vi ho forse trattato qualche volta come mio inferiore; ma voi vedete . . .

Fieschi. Sì, voi avete di ciò fare buon dritto: ad ogni modo io spero che non avrete in avvenire più motivi a lagnarvi di me.

Gianettino. Sarà pel vostro meglio. Se Gianettino cresce in grandezza, anche sugli amici suoi rifletterassi in parte il suo splendore. Non dico che io la libertà voglia . . .

Fieschi. Sì, sì, già ci intendiamo. — Che valgono i misteri? la libertà è un sogno! — Ma godiamo dei veri piaceri; e non si trascuri questa contraddanza a cui dassi cominciamento.

Un terzo colloquio ancora merita di essere riferito: esso avea luogo fra il Capitano Sebastiano Lercaro e il Capitano Gigante Corso; il primo giovine valoroso e di ingegno perspicace, il secondo valoroso non meno ma di più matura età, e di mente assai più ottusa e rozza come erano le sue maniere.

Gigante. Vedete, capitano, come il Fie-

(*) Nome di un tempio vicino all'abitazione di Fieschi, la quale però diceasi anche Palazzo dell'Inviolata.

schi si trattiene col sig. Gianettino. Convien dire, naturalmente, che il malumore gli sia passato.

Lercaro. O che entrambi ci trovino il loro conto a fingere che così sia.

Gigante. Ma, per così spiegarmi, il signor Marchese Giulio sposando la nipote di Doria, naturalmente che deve succedere un armistizio, o per così spiegarmi, naturalmente deve il Fieschi capitolare e segnar la pace.

Lercaro. O pace o tregua. Ma Fieschi non è giovine che possa mai aver buon sangue con Gianettino: fiero uno, fiero l'altro: Fieschi non ha bisogno di nulla, nè sa strisciare; Gianettino può molto e vuol essere adulato. Quanto tempo sarei io stato sergente, se non avessi un po' saputo corteggiare Gianettino! In Genova ora, voi lo sapete, può più egli che il Principe.

Gigante. Voi dite molto bene: naturalmente chi ha bisogno impieghi non può, per così spiegarmi, far più presto che dare una supplica al giovine Doria. Voi sapete che i Romani, come dicono, adoravano il sole nascente.

Lercaro. Voi volete dire i Persiani: ma ad ogni modo quest'è la verità: e chi vuol andar innanzi conviene volgersi al sol nascente di Genova e al sol cadente.

Gigante. È vero: ed avea ragione mio fra-

tello Alfiere. Egli mi pregò che oggi gli leggessi una sua poesia fatta in onore, naturalmente, di Andrea Doria: egli spera, per così spiegarmi, di poter far una buona speculazione col vecchio cantandogli i suoi passati trionfi ...

Lercaro. E di Gianettino parla egli?

Gigante. Naturalmente, io la poesia non l'ho letta, perchè l'ha terminata che io era già in ordine per partire, e, per così spiegarmi ...

Lercaro. Bisognerà parlare di Gianettino ancora, diversamente ...

Gigante. Avete ragione; ebbene, se non parla, cercherò io, per così spiegarmi, di rimediare.

Mentre in diverso tempo aveano luogo questi dialoghi (che ponno fino ad un certo punto mostrare l'influenza delle pretese di Gianettino sul modo di pensare di alcuni cittadini), procedea lieta più che mai la festa, e la gioventù giuliva riscaldandosi colle variate e ripetute danze, accresceva lustro alla vivezza de' proprii colori. Le stille di sudore che spuntavano sulle fronti alabastrine delle belle genovesi sembravano aver tutta la vaghezza della rugiada caduta sulle rose appena aperti al mattutino raggio i petali odorosi; e le guancie imporporate per la veemenza di quel favorito esercizio davano

spicco allo splendore dei lumi nei quali tutto manifestavasi il contento loro cagionato da quel trattenimento. La promessa sposa del Marchese Giulio Cibo, la sorella di Gianettino brilla fra le altre belle per ricchissimo corredo di gemme e d'oro; ma veramente non le sta addietro la sposa di Fieschi, la vaga Leonora che ora tutta dimostra nell'abbondanza delle gemme che le ornano la fronte e il petto la ricchezza del figlio di Sinibaldo, il Conte di Lavagna. Più matura beltà è la moglie di Gianettino la quale già tocca forse i sette lustri; splendono poi come lucenti stelle, ma stelle minori, le spose e le figlie degli Spinola, dei Centurioni, dei Lercaro, dei Grimaldo, dei Lomellini. Anche fra le plebee (giacchè varj de' principali plebei vennero invitati alla festa) alcune rare bellezze tu trovi e mostrasi per esse che le distinzioni stabilite dagli uomini non sono legittimate dalla natura. Tra queste aditasi Maria la figlia di un Gian Battista Verinano. La giovinetta somministrare potrebbe modello a due insigni statue, quella dell'ingenuità e quella del sentimento. Diresti l'anima sua non nata per questo basso mondo; se non se un rossore che le tinge le guancie quando le si avvicina e parla un giovine di illustre casato, mostra che essa pure è soggetta al nume che tutta trasforma e muove

la natura, l'amore . . . Fra tanta gioja, fra il risuonar lieto de' musicali strumenti, passano le ore rapide sì che appena uomo s'avvede; e già varcata è la mezza notte quando Gianettino Doria invita gli ospiti alla cena.

Una suntuosa tavola era disposta in una delle vicine sale; tavola che non pure squisite vivande ornavano, ma preziosi vasi, e fiori in copia che il temperato clima di Genova somministra. Le pareti di questa sala hanno un ornamento allora comune, e che continuò poi per molto tempo, ma che ora invano si cerca nei palazzi moderni; io vò glio dire i ritratti della famiglia. Quivi veggonsi in bell'ordine gli antenati di Doria; molti dei quali giovarono alla patria, molti le nocquero; alcuni si distinsero coll'ingegno, altri per la pietà, altri colla spada. Il ritratto di Andrea anch'esso ivi è posto; ma egli nol volle ornato della divisa della sua carica presso all' Imperatore; egli in ischiette vesti sede guardando Genova, ed il pittore seppe assai bene ritrarre la compiacenza che animava il suo sguardo nel vedere la patria che egli avea resa felice. Anche Gianettino è dipinto in una tela vicina a quella di Andrea; ma lontano dal mostrare la sua modestia, Gianettino, vestito dell'assisa di Luogotenente di Carlo V, nella sua fisonomia sembra aver assunta l'impe-

riosità di un monarca. Nessuno però badò allora a ciò che i quadri rappresentavano; solo Fieschi alzando gli occhi sul ritratto di Gianettino fissollo con aria di risentimento; ma fu un attimo, ed il più acuto osservatore non se ne sarebbe avveduto.

Già sono le belle genovesi assise intorno alla mensa, ed al loro canto è un garzone che servir deve ciascuna in qualità di cavaliere servente. Gli avanzi dell'antica cavaleria più che altrove hanno avuta lunga durata in Genova, ed ivi per l'addietro il marito avrebbe fatto ben zotica figura non cedendo ad altri l'onore di servire la propria moglie; il che se non puossi biasimare se cosa era innocente, nemmeno puossi lodare. L'esercizio aguzza l'appetito; i bicchieri spumeggiano di vini oltremarini di Cipro e delle Canarie, ove non preferiscasi il Bordeaux o il Sciampagna. Riscaldansi per le frequenti libazioni le menti, cresce la gioja e fassi romorosa; già cominciano i brindisi al Doria ed a Gianettino, quando il Capitano Gigante Corso, che durante il ballo si era ritirato in disparte a leggere la poesia del fratello per combinare gli opportuni mutamenti se fossero d' uopo, alzossi, e disse che un poeta della sua famiglia e della sua compagnia aspirava all'onore di far sentire i suoi versi a S. E. il Principe ed all' illustre signor Gianettino.

Siccome il bravo capitano con molta sagacità fece delle aggiunte alla canzone del fratello alfiere, aggiunte che risguardavano principalmente i meriti di Gianettino dal poeta disgraziatamente dimenticati, così perchè possano valutarle coloro fra i miei lettori che intendono poesia, io queste aggiunte segnerò in carattere corsivo, perchè subito salti all'occhio la grande perspicacia di quest' uomo veramente singolare ne' suoi ripieghi. Ecco la canzone che con una voce poco intonata, un po' rauca e che di quando in quando facea sentire il falsetto, venne declamando come far potrebbe un Arcade di Roma, il nobile capitano.

Poichè il possente Doria,
Fatto alla Francia infido
Per opra di calunnia
E amor del patrio nido,

A sue galee vittoria
Avendo incatenata,
Entrò fra i plausi in Genova
Che far dovea beata;

Fin da quel dì la gloria
A lui diè il più bel serto;
A lui che già avea merito
D'ammiraglio il più esperto.

E quella corona unica
Che allor fu data al prode,
Ai più lontani secoli
Tramanderà sua lode.

Vanto non è più nobile
Di chi alla patria rende
Libertade, onde amplissima
Felicità dipende.

Eppur oltre quest' inclita
Corona di tal pregio
A te, *e al signor Gianettino*, altri allori nobili
Fanno alla fronte fregio

Poichè chi salvo ha Cesare
Sotto il fatale Algeri?
Che era di lui, o Doria,
Se allora tu, *e l'illustrissimo sig. Gianettino*, non eri?

E se Egli orecchio porgere
Sapeva al tuo consiglio,
Il suol dell'adust'Africa
Non saria ancor vermiglio

Di tanto inapprezzabile
Sangue ivi sparso invano,
Mentre cresceva orgoglio
Nell' infedele Assano.

Tu la procella orribile
A Carlo predicesti;
E all'ira, tu, de' barbari
Solo, *coll' illustre sig. Gianettino*, lo sottraesti.

Ma taci, mia musa umile,
Non hai lena bastante
Per dire di Andrea Doria
E del suo illustre nipote, le lodi varie e tante.

Supplisca adunque un brindisi
Il qual parta dal core: —
« Vivi illustre di Genova
Padre e liberatore! »

Ed avendo poi il capitano vuotato il suo bicchiere, tutti facendo eco agli ultimi suoi versi e bevendo, ardì intimar silenzio con un *zit*; e soggiunse colla sua già dimostrata sagacità per non disgiungere dalle lodi dello zio quelle dell' illustre nipote

E giacchè buono è il vino,
Naturalmente, viva l'Illustrissimo signor Gianettino.

la quale aggiunta raddoppiando il tripudio negli astanti e facendosi plauso alla vena del poeta, tutti fecero brindisi a Gianettino, il quale domandò:

— Dite mo Capitano, chi scrisse la poesia?

— Illustre sig. Gianettino, un mio fratello uscito non è molto, per così spiegarmi, di collegio, e che è alfiere.

— Datela a me, replicò Gianettino, un sì bel genio merita di essere avanzato di grado.

Il Capitano avea ripugnanza nel porgere la poesia, poichè le aggiunte in onore del protettore di suo fratello fatte con tanto accorgimento da quel brav'uomo non erano state inserite che colla matita; egli volle replicare, ma non seppe come spiegarsi; finalmente porse la poesia, e Gianettino il cui orecchio non sapea distinguere verso da verso la pose in tasca; fortunatamente più non la lesse; ma, sia detto qui fra parentesi, il grado di tenente fioccò poco dopo al giovine poeta. Così anche Augusto tentando innalzarsi all'impero favoriva la incantatrice voce delle muse e i letterati.

— Ma soggiunse Gianettino, ora un altro brindisi: *Evviva Carlo V protettore di Genova!*

La proposizione di questo brindisi produsse un effetto particolare: alcuni subito lo replicarono ed erano i più devoti di Gianettino ed i più striscianti, fra i quali il capitano Lercaro; altri però nulla risposero, e qualcuno sotto voce disse: « Carlo quinto fu il distruttore della libertà di Firenze, cagione di immensi mali all'Italia ». — Gianettino s'avvide di quella ritrosia e non potè trattenere il suo corruccio. — Andrea Spinola, anche voi fra gli insensati che non mi rendono ragione? sclamò. Oh se io non fossi in casa Doria, io vorrei cercar ragione a

coloro che ricusano un brindisi all'Imperatore! Genova non deve odiar Carlo, e lo dovrebbe benedire quand'anche data non le avesse la libertà.

— No, figliuol mio, replicò allora gravemente il vecchio Doria, è qui presente don Gomez suo ambasciatore; eppure io non lascerò di proferire questa sentenza: — Carlo V è caro a Genova perchè non commise attentati contro la sua libertà: quand'esso cessasse di desiderarla libera, il Genovese più non l'ami.

Questa replica di Andrea Doria richiamò la gioja nella sala, e nulla più ebbe luogo, che meriti di essere riferito, in quella sera: se non che Gianettino parve offeso dalle parole del Principe, sebbene si ingegnasse di simularlo, e non lasciasse anche di prender parte alle danze che poco dopo vennero ricominciate, e che furono proseguite ancora per varie ore della notte.

CAPITOLO IV.

Sono scorsi due giorni dopo quello che vide il cominciamento della festa del Doria di cui narrato abbiamo alcune particolarità, ed il mio lettore, paziente e sempre disposto a secondare le mie voglie, di che io gli

rendo i più sinceri ringraziamenti, il mio lettore ora terrà con me d'occhio un personaggio sconosciuto che pare incaricato di una missione importante, e che in mezzo ai sospetti che nascevano in Genova ben merita di non essere perduto di vista. — Costui è un uomo di oltre quarant'anni: occhio vivace e sguardo penetrativo lo indicano capace di grandi imprese; bruno alquanto è il colore della sua carnagione; i suoi lineamenti mostrano una melanconica fierezza o per meglio dire alterezza; neri sono i suoi capegli ed alquanto incomposti; e di forza sembrano dotate le muscolose sue membra; egli percorre una strada poco frequentata fra gli Appenini.

A capo del Borgo di Bisagno che non annunzia gran fatto Genova la superba, egli trovò pronta una guida con un mulo che esser dovea la sua cavalcatura. Due parole appena sono scangiate, e salito il nostro incognito viaggiatore, senza nemmeno volgere un guardo intorno va poggiando sui colli che vanno ognora alzandosi, e che coperti di ulivi non offrono che un aspetto melanconico da cui l'anima pare oppressa.

Magnifici acquedotti, ammirabili per la loro estensione, elevazione e solidità, e che rammentano gli arditi pensieri de' Romani che per tal modo poterono somministrare a Ge-

nova un'acqua salubre, avrebbero fermato lo sguardo di ogni altro ma non di questo uomo cupo che predominato sembra da tetri pensieri: allontanandosi da Genova le montagne vanno sempre più crescendo in altezza; la strada talora ancora corre tratto tratto in piano, ma fra gole melanconiche e sulle sponde de' torrenti. La neve di già mostravasi per ogni parte.

Essendosi il nostro misterioso viaggiatore messo in istrada che il giorno era innoltrato, la notte lo colse presso un meschino villaggio posto sul fianco d'una montagna coperta di neve. Non potendosi proseguir il cammino di notte, perchè già pericolosi troppo erano quegli alpestri sentieri anche di giorno ora che la neve in più parti ne ha quasi fatta sparir la traccia, dovettesi far alto ad una piccola osteria i cui muri di un grigio sudicio non lasciavano troppo sperare comoda accoglienza. Infatti entrato per una bassa porta che uso non era di chiudere, videro che l'unica finestra dell'osteria non era guernita se non che di frammenti di vetri, il che era forse una precauzione sanitaria adottata dall'oste, supponendo che non fosse un simbolo della sua miseria. Entrati nella sala in cui un nembo di fumo equabilmente rifrangeva la luce di una misera lucerna e di un fuoco acceso nel mezzo della stanza

il quale serviva a far bollire una pentola sospesa ad una catena che scendea da una trave della soffitta, l'oste poco cerimonioso lasciò che i nuovi ospiti prendessero, quasi senza invito, posto sovra di un banco circolare che circondava quel cammino allora non tanto strano quanto parrebbe ai nostri dì, e parve appunto ad un autore che capitò non ha guari in un consimile albergo, se non era lo stesso. Tre o quattro mulattieri erano assisi intorno allo stesso focolare, il cui fumo non avea sfogo, come forse è anche presentemente, che dall'aperta porta e dalla finestra.

Per altro dopo la cena che l'oste potè imbandire, consistente in una porzione ragionevole di castrato lessato, il nostro forestiere, più istrutto degli usi del paese del francese viaggiatore da noi poco sopra accennato, cercò all'oste una stanza, dicendogli che intendea pagarla quello che era di ragione; l'oste si trasse la berretta, e senza molto cianciare condusse il suo distinto ospite in una camera, ove era un letto il quale ostentava una certa pompa poco veramente in armonia colla nudità delle pareti; pompa però che tale era forse anche un secolo prima, giacchè i colori delle coperte avevano assunta, per la loro vetustà e le vicende sofferte, la varietà di quelli dell' iride. La

stanchezza però fece sembrar buono anche quel canile al nostro viaggiatore misterioso: la sua guida, coll'oste e colle altre più umili pratiche di quell'albergo, passò la notte sulla panca che circondava il focolare.

Appena fu giorno che il nostro incognito fu desto e si accinse alla partenza: i mulattieri, che preceduto lo aveano nell'arrivo, già lo aveano prevenuto anche nella partenza: pagato l'oste con generosità, lasciò egli quell'albergo che troppo era stato per lui onorato, e che di rado contava eguali ospiti; e seguendo la sua guida, che non avea dimenticato il bicchiere della staffa, proseguì il suo viaggio.

Era la stagione oltre l'ordinario temperata, ed ancora caduta non era che pochissima neve, senza di che impraticabile stata sarebbe la strada che ancora rimaneva pel nostro viaggiatore a percorrere. La guida precedeva col fardello in ispalla per non aggravare il povero mulo, che fra quelle erte penose anche troppo avea del peso del cavaliere. A quando a quando, per vero dire, la strada correa in piano; ed allora era che trovavasi non di rado qualche tabernacolo ove in una nicchia stava collocata una rozza immagine di Nostra Donna, immagini che sussistono ancora a' nostri dì: la guida facea divoti inchini passando innanzi a quelle

immagini; lo straniero o non ci badava, o sorridea vedendo la minuziosa divozione del suo compagno, che non lasciava ancora di porgere qualche moneta nella bussola sottoposta, offerta che serve a provveder l'olio della lampada che arde innanzi all'effigie ed a procacciare ancora qualche maggior comodo ai poveri preti de' vicini villaggi che hanno l'utile cura di quella provvista. Spesso queste immagini precedono passi difficili e pericolosi; i muli stessi giungendo innanzi a certi scogli erti danno indietro, quasi spaventati della fatica che loro toccherà fare per superarli. I villaggi che si incontrano poco si distinguono dai luoghi in cui sono fabbricati essendo che le meschine case sono costrutte colle stesse bigie pietre di che sono i fianchi de' burroni presso i quali sono poste. Alcune volte colline che presentano un aspetto di coltura piacevole si presentavano alla vista; spesso acque che scendendo dai monti vanno sfuggendo bianche di spuma per le valli. Talora la cavalcatura del nostro viaggiatore deve radere de' precipizj tali che solo l'infallibil piede dell'animale che lo porta può farlo sicuro di non balzare fra rocce e spine da enorme altezza ad incontrare a piè de' monti la morte. Un' incomoda brezza tormenta spesso la faccia dei due che procedono fra quelle

rupi. Tale fu il loro viaggio fino a Bobbio, ove il nostro viaggiatore giunse la notte, e si trattenne parte del giorno seguente: incomparabilmente migliore fu quello da Bobbio a Piacenza.

Teneva allor Piacenza e Parma Pier Luigi Farnese, di cui sarà bene toccare alcun poco la storia. Costui all'età di 16 anni tolse in moglie Girolama figlia di Luigi Orsino Conte di Pittigliano, da cui ebbe i figli Alessandro che fu Cardinale, Ottavio, Ranuccio, Orazio e Vittoria. Al tempo del famoso sacco dato a Roma dalle truppe del Borbone che morì nel primo assalto di essa, Pier Luigi era fra le schiere degli assalitori, e con fratricida destra macchiava in quell'occasione il ferro del sangue italiano, o per rivalità che avesse contro gli Orsini o per il premio che sperava ricavare dal suo zelo per la causa di Cesare. Tranquillo Molosso suo maestro ebbe però per sua cura la propria casa illesa dal saccheggio orribile che allora devastò Roma: e ciò sia detto in onore di Pier Luigi.

Se lo zelo spietato di Pier Luigi ebbe per oggetto di rendersi favorevoli gli Imperiali, egli in ciò riuscì. Questi infatti pensarono giovarsi di lui e con altro capitano il posero a guardia di Manfredonia. Nè egli deluse la loro aspettazione. Malgrado che

Cammillo Orsino facesse ogni sforzo per prendere la città, l'ardore con che Pier Luigi la difese fece tornar vano ogni suo tentativo. Cresciuto così in fama il Farnese, allorchè Carlo V ebbe conclusa la lega con papa Clemente VII a danno de' Fiorentini che obbligar dovevansi a riammettere i Medici; Pier Luigi in qualità di condottiere di fanti sotto il Marchese del Vasto ebbe parte alle fazioni che allora ebbero luogo: essendo però di una sfrenata libidine, forse per un mancamento di tal genere venne dal Marchese poco dopo privato de' suoi titoli e rimandato.

Dopo di che Pier Luigi stettesene ozioso fino all'elevazione al pontificato di Alessandro Farnese, che nominare si fece Paolo III. Questo pontefice comechè fama godesse di dottrina, senno e prudenza, amava soverchiamente i suoi, onde chiamato subito a sè Pier Luigi diedegli il carico di ristabilire e riformare le milizie ecclesiastiche; e lo pose in possesso di molte di quelle terre che già furono della Casa Farnese, e specialmente di Montalto; diegli altresì Frascati ed altri luoghi con amplissime esenzioni e grandi privilegi; insomma in breve Pier Luigi che non lo meritava, videsi signore di somme ricchezze. In occasione poi che Carlo V recossi a Roma, il papa ottenne da

esso per Pier Luigi stabili e pensioni per l'annua rendita di trentasei mila scudi.

Così cresceva in grandezza Pier Luigi; ma diventava migliore? — Il Pontefice assoluto lo avea dalle censure incorse pel sacco di Roma; ma egli non poteva salvarlo dalle funeste conseguenze della sua libidine, per cui un morbo infame gli divorava le carni e le midolle. Credulo alle imposture dell'astrologia, Pier Luigi si aspettava una lunga vita nè si curava di attendere a procacciarsela colla moderazione ne' piaceri, e coll'esercizio della virtù che portando la pace nell'anima tanto vi contribuisce. Egli anzi la sua stessa lascivia reputando forza degli astri, come glielo diceva un astrologo adulatore, non curavasi contrastare col cielo, ciecamente correndo in braccio ad ogni vituperata intemperanza. Il Pontefice su tali disordini avrà gemuto in segreto ma taceva. Creato il Farnese Confaloniere della Chiesa, visitando varie città è fama ancora che in Fano commettesse un enorme delitto che il pudore ci vieta persino di nominare. Ma Paolo III però non lo abbandonò; già avea eretto Castro in Ducato a favore di Ottavio primogenito di lui; ora l'indegno padre, della cui opera si era servito nel fortificar Roma, creò duca di Castro di Maremma di Toscana; e gli diede anche, come pare, Nepi.

Castro dovette a Pier Luigi abbellimenti, piazze, palagi, strade, case, abitatori, artefici: col tempo ancora v'aggiunse fortificazioni, sicchè crebbe in forma di città, ampliandone il distretto colla compera di varie circonvicine castella. Pier Luigi in questo avea della magnificenza.

Anzi spiacendo al papa vedere le cose del Turco prendere buona piega, ed avendo chiamato ad una lega i Veneziani e Carlo V, anche in quell'occasione pare non lasciasse di procacciare di Pier Luigi i vantaggi, giacchè i Veneziani lo crearono gentiluomo, e Carlo diedegli in feudo il Marchesato di Novara che rendeva nove mila ducati l'anno, facendogliene spedire l'investitura in data del 1538. Per compier l'opera il pontefice dava poi la collazione di quasi tutti i benefizj della chiesa Novarese al cardinale Alessandro figlio di Pier Luigi; e procurava ad Ottavio la mano di Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V rimasta vedova di Alessandro de' Medici assassinato dal nipote Lorenzino, e quindi anche il ducato di Camerino, del quale spogliava Guidobaldo Feltrio della Rovere che invano per qualche tempo lo difese.

Un nuovo carico dato dal pontefice a Pier Luigi mise nuovamente in luce la sua ferocia. Avendo nuove gabelle in materia del

sale messe in tumulto varie città dello Stato Pontificio, e soprattutto Perugia che nel 1540 cominciò a governarsi a repubblica, e Spoleto che pure si sottrasse affatto all'ubbidienza del Papa, Paolo per domare i Perugini fatta raccolta di poderoso esercito ne diede il comando a Pier Luigi e ad Alessandro Vitelli: essi lo condussero contro i ribelli, abbruciarono e guastarono il paese con indicibile crudeltà; resasi poi Perugia a discrezione, molta fu la rovina del popolo e de' capi; fra questi sei perdettero la testa, dieci furono mandati ai confini. Dopo di che Pier Luigi combattè Ascanio Colonna egli pure renitente al Pontefice, e spogliollo di tutte le sue castella.

Ma un nemico funesto dovea sorgere a Pier Luigi nell' Imperatore Carlo V. Vinto dalle istanze che gliene faceva, quest' Imperatore accordò a Paolo III un congresso a Busseto, e poichè ivi il papa istava perchè Cesare concedesse il Ducato di Milano o alla Francia a norma di sue promesse od al proprio nipote Ottavio Farnese, e Cesare per nulla a ciò accondiscendeva; intepidita grandemente l'amicizia loro, dopo di allora nessuno di essi non mirando che ai proprj interessi, Paolo sembrava accostarsi alla Francia; e l'Imperatore indispettito non pure a Pier Luigi ridomandava le entrate

di Novara per due anni pretestando il gran bisogno in cui era di danaro, ma cominciava a volger la mente a far valere le sue pretese intorno alle città di Parma e Piacenza, le quali benchè da molto tempo possedute dalla Chiesa lo erano tutt'altro che con incontrastabili diritti. Infatti frivole ed insussistenti erano le ragioni di coloro che Parma e Piacenza ponevano ne' confini dell' Esarcato, Giulio II approfittandosi della Lega di cui facea parte per cacciare i Francesi d' Italia aveva occupate le due città; queste godute da lui finchè visse, furono ritolte dopo la sua morte alla Chiesa; e Leone X', riconquistatele, le avea pure dovute cedere al Re di Francia quando era tornato ad occupare il Ducato di Milano. Ben egli ne avea poi fatto novello acquisto; e quindi erano le due città passate ai pontefici suoi successori; ma non per questo giammai l'Impero spogliato erasi riguardo ad esse de' suoi diritti, siccome città anticamente unite allo Stato di Milano, stato sempre feudo degli Imperatori, o almeno tale allora creduto. — Un Cardinale (il Gambara) mise in testa al Papa che per difendere e assicurare Parma e Piacenza altro miglior mezzo non fosse che concederle a Pier Luigi, a condizione che egli cedesse il ducato di Camerino e la Signoria di Nepi: non ispiac-

que al Papa questo partito; e poichè i due cardinali suoi nipoti Sforza e Farnese interponevano i loro buoni uffici, e Apollonio Filareto segretario di Pier Luigi anch'egli promoveva con calore gli interessi del suo signore; a malgrado delle mene di Ottavio che procurò interponendo il nome di Cesare che a lui venissero date piuttosto che al padre suo le due città; Parma e Piacenza furono finalmente a Pier Luigi conferite il giorno 19 Agosto 1545 a pieni voti del Concistoro. Carlo V che di queste cose non era inteso, al messo speditogli da Pier Luigi per dargliene parte non diede che risposte vaghe e guardossi dal ratificare ciò che era accaduto. Nepi e Camerino tornarono, in forza della nuova donazione, in potere della Chiesa; Castro passava ad Ottavio. Pier Luigi e i suoi successori doveano ancora pagare un canone a S. Chiesa.

Nepi e Camerino veramente venivano allora a recar più profitto alla Chiesa che Parma e Piacenza; ma il nuovo Duca sapeva ben egli come rendere per sè vantaggioso il contratto, avendo imparato dal Machiavelli a far crescere le proprie rendite colla depressione de' feudatarj; il che però in breve costogli, come vedremo, la vita. Ben presto infatti fece conoscere il nuovo principe che ambiva piuttosto di essere temuto

che amato, e che mite non sarebbe stato pei potenti il suo governo. Con un suo bando comandò a tutti i feudatarj di venir ad abitare nelle città capitali, lasciando le proprie castella: odiose fortificazioni alzava in Parma e in Piacenza; nuovi aggravi perciò imponeva ai feudatari. Invano Paolo III gli dava savj avvisi. Egli gli insinuava « Di gratificare que' feudatari soliti a vivere sotto il soave giogo della Chiesa; queste essere le fortezze da edificare; quanto poi al volerli costringere ad abitar le città, si guardasse che ciò gli tornasse bene, poichè era voce che più sicuro sarebbe lasciarli di fuori ». Parole sagge ed in parte profetiche, mentre appunto il risentimento de' grandi cagionò la congiura che tolse al Farnese la vita. Ma Pier Luigi credeva tutto a sè permesso; quindi considerando, come fanno i malvagi principi, i nuovi suoi sudditi siccome una sua proprietà, ordinava che tutti i grandi le mogli loro condur dovessero a Piacenza, per la frivola ragione di rendere più allegro il carnevale di quell'anno: così vincolava le volontà: ed aggravando poi le tasse, spogliava ancora de' suoi stati Girolamo Pallavicino marchese di Cortemaggiore; veniva a grave contesa con Giovanni dal Verme che possedeva la terra di Romagnese; non badava a non inimicarsi Don Ferrante Gon-

zaga vice-rè di Sicilia allora succeduto nel governo di Milano al Marchese del Vasto; disgustava i Sauli vendendo a Gian Luigi Fieschi delle galere che a que' signori avea prima promesse, scontentando con ciò ancora lo stesso pontefice. Del malcontento che destar dovea siffatta condotta avrebbe, come pare, allora approfittato subito Carlo V, che avea in animo di ricuperare Parma e Piacenza, se gli affari di Germania non lo avessero portato a collegarsi col Pontefice, dal quale ricevette un sussidio di danaro e di genti comandate da Ottavio Farnese per combattere contro la Lega Smalcadica.

Il Dal Verme protestava che Romagnese dipendea dal Ducato di Milano, e per ottenere decisione in contrario si era molto maneggiato Pier Luigi; ma ciò avendo fatto indarno, egli prepotentemente diedesi ad usurparlo colla forza; e pure parea mirasse a far lo stesso di Bobbio che dallo stesso Dal Verme dipendeva. Mandava allora Don Ferrante Gonzaga un gentiluomo Spagnuolo a chiedere al Duca conto di quelle novità: il Duca rispondeva che quanto a Romagnese avealo occupato per mantenersi ne'suoi diritti; in quanto al far gente egli non lo facea per altro che per sapere di quanti uomini avesse potuto all'occorrenza servir Cesare nelle sue guerre presenti. Così non

meno dell' Imperatore simulava l'odio suo questo Farnese. — Era quello il tempo dei raggiri e della simulazione.

Abbiamo toccato dei motivi di dissapore fra Pier Luigi e Don Ferrante Gonzaga: è tempo che ne parliamo più distesamente. Don Ferrante avea impedito ai Farnesi l'acquisto del priorato di Barletta in persona di Orazio, procurandone colla protezione di Carlo V la sopravvivenza a Gian Vincenzo suo figlio. I Farnesi ne erano indispettiti; ma al loro sdegno assai bene corrispondeva Don Ferrante, cercando ogni mezzo per attraversare la strada al Duca. Comperate perciò le ragioni di Bonifacio Aldighieri sul marchesato di Soragna posto nel mezzo degli Stati di Pier Luigi, pensava andarne al possesso mediante investitura Cesarea essendo quello per antichi diritti feudo imperiale. Un tal trattato riuscendo poteva niente meno che rovesciare tutta la potenza del Duca; poichè chiamando ad unione i Rossi, i Pallavicini, ed altri feudatarj confinanti, facilmente gli avrebbe ridotti ad ogni sua voglia. Carlo V approvava le insidie del Gonzaga contro Pier Luigi.

Carlo infatti era alterato contro i Farnesi ed il Papa; egli avea non senza indegnazione udita l'usurpazione di Romagnese, ed intendeva che quel luogo venisse restituito,

acconsentendo però che dopo si vedesse giudizialmente quella causa; Cesare inoltre vedea con mal umore il Pontefice intepidirsi verso di lui, e prima lasciar mancare le paghe alle truppe mandate in suo ajuto, quindi queste richiamare malcontento perchè non si tenessero i patti. L'Imperatore in ciò avea dei torti: grandi vantaggi riportati avendo in Germania, oltre che potea dar ombra colla crescente sua potenza, avea malcontentato Paolo III non assegnandogli parte alcuna nelle conquiste e nelle riscosse contribuzioni, e non facendo nemmeno verun passo per distruggere l'eresia. — In tale stato trovavansi le cose di Pier Luigi, quando a lui capitava il personaggio di cui abbiamo fatto parola nella prima parte di questo Capitolo.

CAPITOLO V.

Stavasi Pier Luigi in una sala del suo castello di Piacenza seduto sovra di una seggiola a bracciuoli presso un cammino su cui ardeva un buon fuoco, vestito piuttosto negligentemente, e con alcuni libri su un tavolino vicino, de' quali, a malgrado del proverbio nè mano in arca nè occhio in carta, noi diremo il contenuto avendo non poco relazione colle abitudini di quel si-

gnore Pier Luigi Farnese, sebbene il pontefice gli ponesse intorno alcuni uomini distinti, fra i quali Apollonio Filareto, Annibal Caro, Claudio Tolomei (personaggi dei quali si valeva ne' suoi negoziati), era tutt'altro che dedito alle lettere. Ad imitazione di varj principi della sua età, e particolarmente di Carlo V egli profondeva regali al famigerato Pietro Aretino che tanto caro pagar si facea le impudenti sue adulazioni; ma ad eccezione del favore dato a quel mal arnese di cui piacevangli le commedie perchè condite di tutte le scurrilità che allettar poteano un Pier Luigi; tranne di questo suo favore per chi avrebbe meritato anzi dispregio, Pier Luigi non si curava nè poco nè punto dei dotti e dei letterati; ed i libri che leggeva erano a presso a poco quelli che continuamente figuravano sulla sua tavola.

Apriamone alcuni: sono commedie; commedie dell'Aretino, del Bibbiena, dell'Ariosto, del Cecchi, e d'altri: ciò che piaceva a Pier Luigi in queste produzioni è quello appunto che spiace più ai saggi critici dei nostri dì, le molte scurrilità che passo passo vi si incontrano. Altri volumi contengono le opere di Machiavelli, e fra queste quelle che mostrano di essere state lette di preferenza dal Farnese sono il *Principe*

e l'*Arte della guerra*; nel primo, Pier Luigi pescò la maniera di poggiar alto, o per meglio dire di farsi ammazzare; nella seconda cercò vedute nuove che gli valsero onori e carichi, giacchè unendo l'astuzia al terrore egli avea, come si è veduto, condotto a buon fine fazioni di qualche importanza; nè ora pensava starsene del tutto in riposo. — Amava le feste, le pompe, le magnifiche abitazioni; ma i dolci canti delle muse, le contemplazioni della filosofia non aveano per lui alcuna attrattiva.

Malgrado che que' pochi volumi gli tenessero compagnia, questa volta il principe era tutt'altro che occupato di scorrerne le pagine. Egli era anzi mesto e meditabondo. La sua cera indicava una corrotta salute. Infatti allora Pier Luigi era ammalato di pelagra, così dicea; in realtà era un morbo più tristo che lo consumava. Egli fra sè pensava alla triste sua situazione, ma consolavasi coi pronostici dell'astrologia, e non dubitando di dover aver lunga vita perchè gli era stato detto « *Saturnus genituræ dominus ab Jove receptus tibi annos pollicetur 70 vel circiter* », contava tirar innanzi colle sue ribalderie; spogliare i più possenti de' suoi sudditi; e se fosse possibile, coll'ajuto del papa e del Re di Francia, fare un sottomano a Carlo V e torgli il Ducato di

Milano; nel che fece come i pifferi di montagna che vanno per sonare e son sonati.

Belli erano stati i lineamenti di Pier Luigi, ma era allora ridotto alle pure ossa coperte dalla pelle; una folta barba gli involgeva il mento e cadevagli sul petto: mostrava varcati i quarant'anni. Per un contrasto singolare de' suoi usi e delle sue pratiche, temi di sacra istoria somministrato aveano argomenti al pittore che ornate avea le pareti della sala ove era la storia di Daniello; ma per un capriccio degno di Pier Luigi la casta Susanna era niente meno che il ritratto di una delle molte sue favorite. Il ritratto di Carlo V decorava altresì quella sala, sebbene sdegnato più che mai contro di esso avea avuto più volte la tentazione di far levare dalle pareti l'immagine di un uomo che considerava come uno de' maggiori suoi nemici: ma buon simulatore, ciò mai non avea fatto.

Così solitario trattenevasi Pier Luigi, quando un suo ciamberlano gli annunciò la venuta del solito inviato Genovese; e subito egli lo fece introdurre in sua presenza.

— Addio, Gian Battista, dissegli subito che il messaggiero fu entrato: che ci porti della superba Genova e del Principe?

Il personaggio a cui si volgeano tali interrogazioni dopo gli inchini e gli ossequi d'uso così rispose:

— Eccellenza, le cose toccheranno presto il loro termine se voi ci continuate la vostra assistenza. Io venni per averne la certezza.

— Questa non è motivo perchè vi manchi, disse Pier Luigi; e proseguì con qualche impazienza: — Non ho io venduto a tal effetto le mie galere a Fieschi malgrado le esortazioni del Pontefice che non avrebbe voluto rompessi la fede data ai Sauli; non gli ho io somministrato danaro siccome voi stesso da me richiedeste; non mostrai io sempre a Gian Luigi la maggiore amicizia? — Poi più posatamente soggiunse: Infatti quand'anche il mio interesse di reprimere la soverchia potenza di Cesare non lo esigesse, molto io far vorrei per l'amabile e spiritoso Conte di Lavagna.

— Così essendo le cose, prima che si nomini il nuovo Doge, la nostra macchina avrà avuto suo effetto. Ma all'erta c' converrà che stia Vostra Eccellenza per porgerci soccorso.

— Non ne dubitate: io ho già raccolto di molta gente: tutti credono che io mi ponga in guardia contro don Ferrante Gonzaga: certamente anche quel furbo mi dà ombra; ma la gente che raccolsi starà in ordine per secondare le mosse di Fieschi. Quest'è un bel colpo, e il Re di Francia ce ne sarà grato: messo piede che abbia

nell'Italia, ha terminato di brillarvi l'astro di Carlo quinto. Il Pontefice è sdegnato contro l'Imperatore: indipendentemente degli affari di religione che trascura, Cesare non gli tenne mai le sue promesse; nè si mostra disposto a concedermi l'investitura del mio Ducato: ma gli mostreremo come chi ha cuore sappia prendersela da sè. E qui trasse un sospiro; e poi dopo breve pausa proseguì: — Al bisogno, Firenze anch'essa potrà essere di gran peso nella bilancia; i Fiorentini odiano mortalmente Carlo quinto: Venezia è favorevole ai Francesi; la potenza di Cesare è fatale alle repubbliche: l'Imperatore è già occupato assai in Germania; se la procella lo coglie, difficilmente ne scamperà. Sì, è tempo che egli pure provi la cattiva fortuna; diventerà più moderato.

— A maraviglia! E il nome di Doria non sarà più una fantasima vana ma spaventevole ai nemici di Cesare.

— Sì, replicò animandosi in volto Pier Luigi: Francesco Sforza conquistò colle armi Milano, e tramandollo a' suoi discendenti; perchè lo stesso accadere non potrà a Pier Luigi? Con qual piacere darei scacco matto a Gonzaga, che non pensa ora, lo so, che a rovinarmi, e lo farebbe cred'io, se non lo tenesse in soggezione il Pontefice e

la ipocrisia che smascherare ora non può dell' Imperatore. — Ma veramente, poi soggiunse con aria di esitazione, io avrei amato venire prima ad un positivo accordo col Re di Francia.

— Non dubitate, Eccellenza, il messo del Re di Francia ancora non è rimandato. Fiesco non lascerà di interporre i suoi uffici e far de' buoni patti: e certamente che di ogni acquisto in Italia Francesco andando debitore al pontefice, egli farà il volere di lui, almeno in molta parte. Ad ogni modo Parma e Piacenza non saranno più contrastate alla Casa Farnese.

— È vero, e anche di questo io devo essere pago. Finchè ho vicino cotesti Imperiali, io non posso essere veramente tranquillo: — Gonzaga è avvezzo ai tradimenti; si sa il suo bel fatto essendo vice-rè di Napoli. — Or via che il nuovo anno ci porti di molte novità e migliore fortuna. — Ma in Genova siete sicuri di forte partito?

— In Genova il popolo odia il nuovo ordine di cose; e anche fra la nobiltà è la discordia: i nobili non privilegiati odiano i privilegiati; gli impieghi per la massima parte sono disposti dall'orgoglioso Gianettino; egli colla sua alterigia tutti sprezzando, s'accresce ognora più il numero de' suoi nemici. Il Conte Gian Luigi al contrario, per la

sua popolarità, per le sue liberalità, è l'idolo della moltitudine.

— Il Conte ha veramente profusi tesori?

— Sì certo: egli soprattutto sovviene i lavoratori di lana che sono nel bisogno; molti altri ebbero in lui un largo benefattore, e quando suonerà nell' impresa il nome suo, tutti si leveranno per lui, spinti dalla gratitudine e dal proprio interesse: se non soccorrono il Conte, la loro sorte diverrà insopportabile: il legame più forte per l'uomo è l'interesse, e l'innalzamento di Fieschi loro farà sperare ancora miglior avvenire.

— Sono molti in Genova i lavoranti di lana?

— Un numero assai grande: era una delle arti che più fioriva; ora decade crescendo la manifattura in altre città. — Oltre ciò poi io pure ho a mia disposizione molte persone facinorose; ed altri pure si occupa nell'irritare il risentimento della gioventù delle famiglie più distinte, come quella che più è sensibile agli sprezzi di Gianettino.

— Ma il nome del Principe Doria?

— Il nome del Principe di presente molto ha perduto del suo ascendente. Accecato quel vecchio, troppo protegge il nipote, e tanto basta per farlo odiare da chi odia Gianettino: inoltre il suo potere sebbene mascherato è grande, e ciò poco accetto lo

rende agli amici della patria: le ricchezze sue poi saranno argomento di stimolo per la plebe, che si muoverà per la speranza del saccheggio.

— Spegnerlo intendete, non è vero? ciò si intende: Uomo morto non fa guerra, diceva Pier Luigi col sangue freddo del vero birbante.

— Certamente, rispondeva l'altro sullo stesso tuono di vero assassino; in queste bisogne le mezze misure sempre sono di nocumento. Non conviene lasciar vivere colui cui si è sanguinosamente oltraggiato; lo ha insegnato Machiavelli.

— Non v'è dubbio! — Intanto Fieschi che fa?

— Egli sostiene una parte difficile con una disinvoltura veramente maravigliosa: egli simula una leggerezza del tutto aliena al suo carattere; i piaceri sembrano soli occuparlo; le giostre, i balli, le cavalcate: ecco quale si mostra in pubblico. Presso il Doria affetta ufficiosità; rispetto per Gianettino. Costui, che volontieri sente le adulazioni, gli si mostra ora più del solito indulgente, e già gli promise assentimento che una sua galea vada a dar la caccia ai Corsari; ma la caccia sarà di altro genere.

— E come andrà a sciogliersi la tragedia?

— Ancora non è deciso! — Ed anzi per confessarlo, qualche incertezza in Fiesco

parmi di scorgere; ma ho pensato io a molti modi: qualcuno si adotterà.

— Spiegatevi.

— Penso che si potrebbe nella Chiesa di S. Andrea intimare una messa nuova; ed invitarvi Andrea e Gianettino e i principali loro aderenti, e quivi spegnerli, come si è fatto in Firenze a' tempi di Lorenzo de' Medici.

— Ma forse Andrea non ci verrà essendo vecchio e gottoso, e manderà qualcun altro in sua vece.

— In questo caso io potrei recarmi al suo palazzo ove ho libero accesso, e trafiggerlo a un dato segno nel momento che gli altri cadessero nel tempio. — Diversamente, deve il Doria portarsi ad un convito dal Conte di Lavagna . . .

— Or bene?

— Sapete che la sorella di Gianettino è sposa del Marchese Giulio Cibo cognato del Conte. Il Conte invitò i Doria ad un convito: quivi si potranno spegnere: questo partito è sicurissimo.

— Certamente è migliore del primo: perchè il popolo potrebbe veder di mal occhio la profanazione del tempio, ed astenersi dal secondarvi.

— Allora il Conte co' suoi stipendiati uscendo immediatamente, e discorrendo per

Genova, chiamar potrebbe il popolo a *libertà*. Questo nome non mancò mai fra noi il suo effetto; si stabilirebbe un nuovo governo sotto la protezione della Francia. Abbisognando della forza, il Conte tiene sull'armi da due mila uomini: ma egli poi conta sugli ajuti di Vostra Eccellenza.

— Tre o quattro mila uomini io già ho pronti e non mancheranno di ajutarlo. Ma il Conte diceste non ha ancora presa una risoluzione . . .

— Sì; egli è risoluto di tentar il colpo; ma non deciso sul modo: non dubitate però che approverà certamente uno di quelli che io ho meditato.

— Non sa nulla dunque ancora dell'assassinio da farsi in sua casa dei Doria?

— No, questo non è finora che un' idea felice sorta nel capo mio; ma le mie idee agevolmente divengono sue; egli in me confida; ed anzi egli già troppo in me confidò per non deferire a' miei consigli.

— E il Re di Francia?

— Il Re di Francia è amico; egli promise protezione; egli fece esortare da molti il Conte; gliene parlò in Roma il Cardinale Trivulzi, gliene parlò il Principe di Menfi (*): molti altri gliene parlarono, fra i

(*) Giovanni Caracciolo.

quali Pietro Strozzi. — Stimolatelo voi pure perchè rompa gli indugi: una lettera di Vostra Eccellenza ...

— No, lettere no; ci vuole precauzione in questi affari: tu però digli che io non desidero altro se non se che egli affretti il colpo; e che dopo io togliendo Bobbio al Dal Verme mi metterò anche più a portata di essergli fermo sostegno in ogni occasione. Ed a proposito, e della mia impresa di Bobbio? ...

— Io volea parlarvene: io passai a posta per quella città nel recarmi a Piacenza: il Dal Verme vi vive ora in una certa sicurezza; io ve lo confermai; egli crede che le brighe col Gonzaga occupino abbastanza Vostra Eccellenza.

— Infatti procacciai ogni mezzo per far nascere in lui una tale opinione; ma il tempo è venuto che questi signori abbiano a chinar la testa; il Valentino e Carlo V me ne diedero buona scuola.

— Un'altra domanda. E il Papa come sentirà l'affare?

— Il Papa non disapproverà, io spero, ciò che si è per fare. Egli ardentemente desidera represso il volo dell'aquila imperiale.

— Gliene avete voi forse dato sentore?

— Questa è una domanda a cui non credo necessario rispondere. — Ma viva il Conte sicuro sulla mia parola.

— Ebbene io tornerò ora senza frappor indugio alcuno a Genova.

— Ma voi sarete stanco: fermatevi oggi meco. Avremo buona compagnia; sapete che a me piace spender bene le mie ore ...

— No: il tempo è troppo prezioso; permettetemi ...

— Fate dunque ciò che vi sembra meglio. — Ma ditemi: consultaste voi alcun astrologo intorno all'impresa?

— L'astro più sicuro è la nostra determinazione, la protezione vostra e del Re ...

— Adunque spero ottimo riuscimento, disse soddisfatto dell'adulazione il Farnese. Addio.

Così moralmente pensavano questi due galeotti e molti altri con essi grandi di quel tempo.

CAPITOLO VI.

Io sono risoluto di non fare al mio lettore un racconto continuato: oltre che minore è la noja passando da un soggetto all'altro, il tema che io tratto è tale, che per ben intenderlo bisogna seguire più per-

sonaggi ed essere testimonii de' loro fatti e de' loro discorsi.

Alcuni giorni adunque dopo quello in cui accadde l' ultima scena da noi riferita, una persona che il nostro lettore appena sentì nomare, Andrea Spinola, giovine di oltre vent' anni, meditabondo, passeggiava su uno de' monti che s'attergano a Genova e così fra sè stesso discorreva.

— Qual ardito passo ho fatto io promettendo la mia assistenza a Verrina contro i Doria? — Le sue parole spirano la più rea rabbia; egli di certo non mira solo al cangiamento del governo; ad un eccidio ei mira ancora di cittadini, fra i quali il vecchio Doria, che tanto pure è amico della mia famiglia, sarà forse la prima vittima. — Gianettino è insolente; me stesso egli insultò alla presenza di tutta la nobiltà nell' ultima festa; ma se vendetta agogno, io abborro però di ricorrere al tradimento; nè voglio ne' suoi funesti effetti implicato quel nobil vecchio per tanti titoli venerando, il Principe Andrea Doria. — Inoltre Verrina parlò della protezione della Francia! Che guadagnò Genova dipendendo dalla Francia? Ah io tradisco ancora forse gli interessi della mia patria, secondando i suoi disegni! .... E ancora la religione mi proibisce la vendetta! — Questo delitto premeditato ....

questo sangue che io spargo, mi sarà esso mai perdonato dal Cielo? — Una voce interna della coscienza mi grida: No —: lo stato orribile di Caino, forse mi attende dopo il commesso delitto; e se è vero, ciò che è di fede, che un'altra vita ci aspetta... questa che è per punire i delitti commessi nella presente, premiando le virtù,... Oh questa vita sarà orribile per chi sparse il sangue de' suoi simili! — No questo mi fa orrore! — Fermandosi in essa la mia mente, oh come trova il frutto della vendetta che prima sperava di una dolcezza ineffabile, lo trova invece ripugnante e disgustoso come l'assenzio! Quanto orrore m' ispira ora che comincio a penetrarne la natura! — Oh non si cercherebbe da tanti se meglio ne fosse nota l' essenza! — Ma dovrei io perdonare gli insulti di Gianettino, rivelare le macchine di Verrina? Anche a ciò ripugna l'anima mia. — Gianettino mi disprezzerà; io passerò per un traditore, sebbene da me non consumato il delitto; le vite di molti io metto a pericolo. — Io perdo... sì perdo inoltre la più bella delle mie speranze. Quel cuore sì tenero, quello specchio di candore ed ingenuità, quell'angelo sotto umane forme; la sua mano più non può essere mia; e la sua immagine, irremovibile dal mio cuore, l'immagine di colei che destinata era

a farmi felice, cambierassi in un velo nero per cui passando tutti gli oggetti assumeranno il colore tetro che ricorda la morte! — Pur tacendo, il mio silenzio rendendomi reo, anche la mia colpa mi rende per sempre infelice! — Oh chi mi consiglia fra tanta perplessità!

Ma quale lampo di luce! — Ecco là un asilo di poveri servi di Dio che tutte rinunziarono del mondo le pompe, per passare la vita solitaria nella contemplazione. — A piedi di uno di essi depongasi quest'angoscioso dubbio; oda uno di essi il mio peccato; mi consigli un oracolo della religione.

Così dicendo, avvicinatosi al modesto caseggiato di un convento di cappuccini, scossa la funicella della porta fe' scoccar due tocchi di una campanella; un istante dopo gli fu aperto, e chiedendo egli del guardiano con cui avea alcuna cosa a conferire, venne tosto introdotto nella cella di un venerabile vecchio, dal cui aspetto spirava un'aria di maestà a un tempo e di dolcezza che solo la religione può ispirare; la vera religione che insegna agli uomini la fratellanza, ed il disprezzo dei frivoli oggetti delle passioni.

Poichè il giovine ebbe detto al venerabile religioso che un grande peso egli avea sull'anima e che nel suo grembo intendea de-

porlo, il vecchio benignamente accogliendolo e fattoselo innanzi inginocchiare, dopo breve preghiera si dispose ad udire la sua confessione.

— Padre, disse il giovine, non sono colpe di amori, non passaggeri risentimenti che turbano il tranquillo del mio cuore; egli è ad un più grave e orribile peccato che si è lasciata trascinar l'anima mia, sebbene rea solo di avervi acconsentito . . .

Il padre, gli fece cuore dicendogli che la misericordia di Dio era grande; e che il buon pastore lasciava il gregge intero per correre in traccia della pecorella smarrita.

— Ma l'orrore, proseguiva lo Spinola, l'orrore mi suggella il labbro, esso mi incatena la lingua nell'atto stesso che più sono determinato di palesare l'iniquità . . .

Il religioso di nuovo gli fe' animo dicendogli che il peccato non sette volte sarà perdonato ma settanta volte sette.

— Ah, le vostre parole, proseguì allora il giovine, sono le parole di un angelo consolatore! Sappiate adunque che spinto da risentimento, io ho acconsentito a prender parte ad una congiura contro i Doria! . . .

— Cielo che intendo! l'interruppe il vecchio venerando: — Doria, — il Padre della Patria, il liberatore di Genova, colui per cui Genova gode della presente felicità, Do-

ria può essere lo scopo del pugnale di cospiratori!

— Così è: il suo potere, l'alterigia di suo nipote, gli hanno concitato l'odio di molti; ed alcuni risolvettero, cred'io, la sua morte. — Io stesso promisi in tutto cooperare per abbattere il potere dello zio e del nipote; — se non se un pentimento del rancore ancor maggiore mi trasse a' vostri piedi per domandarvi consiglio, e per essere sciolto dal mio peccato suggerendomi il mezzo di espiarne la colpa.

— Ah tu contaminasti l'anima tua del più orribile dei proponimenti!

— Sì, l'ho detto: le porte del cielo sono chiuse eternamente per me! sclamò allora Spinola colla maggiore commossione.

— Non già, non già: lungi la disperazione dal tuo cuore, replicò il guardiano; anzi sia lodato il Signore che spedì un angelo a trarti dal precipizio e salvare Doria.

— Salvare Doria!

— Sì: tu tutto gli rivelerai il suo pericolo! Taci, ciò puoi fare, i complici della congiura; ma sia posto riparo al male che sta per commettersi.

— Ciò voi mi imponete! dovrò io confessare al vecchio Principe il mio misfatto? perdonerallo egli? Voi sapete che egli è vendicativo: egli ciò stima giustizia; e tutti

i giorni, prega il Cielo perchè passeggiare lo faccia sull'aspide e sul basilisco? Come dunque svelerò io a Doria questa macchina? E ancora io non so il tempo in cui essa sia per scoppiare nè il modo: io non fui che misteriosamente iniziato al fatale segreto.

— In ogni modo Doria ne debbe essere avvertito; nè vi si perdonerà la vostra colpa se non se riparando, come potete, al male che sta per accadere. — Ma, se credete che la vostra vita in ciò corra pericolo, io stesso, voi concedendolo, recherommi al Doria, e svelerò quello che mi venne affidato sotto suggello di confessione.

— Or bene: se altra via non è, così sia fatto! — Se questa è la strada del dovere, vada ogn'altro riguardo e pur si segua.

Il vecchio religioso allora uscì col giovane immantinente dal suo convento per recarsi tosto al palazzo di Doria. Strada facendo avea luogo il dialogo seguente.

— Padre, dicea il giovine Spinola, in altro modo ancora io espiare intendo il mio peccato: io sono nella stagione in cui le attrattive della vita si presentano all'occhio dell'uomo colle forme alterate di un incanto. La gioventù raddoppia l'anima che investe queste mie membra. La speranza lieta mi sorride in volto collo splendore di un sole; la grandezza del mondo riflettesi nella

mia mente che tutto lo abbraccia: la vastezza dei miei pensieri non somiglia che a quella immensa estensione del mare ceruleo che a noi sta innanzi e che non ha termine che il cielo. Batte il mio cuore con tutta l'energia quando io stringo la destra de' miei amici, che molti e grandi meco dividono il tripudio della vita. — Più felice ancora fui io! — Da poco io godea le dolcezze di un vero amore: un angelo sotto femminili spoglie formò della mia immagine un idolo nel suo cuore, ed io all'amor suo corrispondendo le dolcezze ineffabili di un puro affetto provai; e solo per essere felice le provava, giacchè io ad essa dar doveva la mano: ma quest' ultima speranza per me ora svanì; e tutta per me si oscura la natura. — Or dunque tutta questa mia felicità, io rinunzierolla; rinunzierò al mondo, proferirò eterni voti, e la perdita di ogni mio bene, lo squallore di una vita austera sarà l'emenda del mio peccato!

— Non io combatterò santi proponimenti; ma, figliuol mio, tanta risoluzione vuole freddezza di animo e calma di passioni. — Le vostre parole hanno del mistero ... ma molti hanno date le spalle al mondo, e ad esso poi con dolore si sono tornati a volgere; tornò a sfavillar loro con tutto lo splendore delle sue pompe, e non ne sep-

pero discoprire la nullità. — No: precipitose risoluzioni non muovanvi ad abbracciare uno stato tanto diverso dalle primitive vostre inclinazioni; richiamate la calma nella vostra anima turbata; pochi sono cui il cielo chiama all'austera vita di chi proferisce rigidi voti; e quanto è turpe che colui che cinge cilicio sogni danze ed amori e sospiri gli agi che la carne frale pur tracci a desiderare. Guardatevi dall' inconsideratezza! L'uomo vive per la speranza: pochi sono coloro che sanno volgerla solo all' ultimo vero fine, al possesso del vero bene: gli oggetti che ci circondano hanno un'anima che a sè ci tira; difficile è resistere alle impressioni prepotenti che essi fanno sui nostri sensi.

— Eppure per la mia colpa tutte le mie speranze svanirono, e solo fra il pianto io potrò forse avere tranquillità.

— Io penetrare mal posso il senso arcano delle vostre parole: pure se è il desío di espiare la vostra colpa che vi spinge a questo passo, calcolatene prima tutte le conseguenze. Chi è che volendo edificare una torre non fa il conto prima della spesa; o chi è che dovendo combattere un nemico non guarda prima se la sua schiera sia ad esso eguale: così il Salvatore. — « *Nunc autem posuit Deus membra, unumquodque*

eorum in corpore sicut voluit ». Varj sono gli stati, e in tutti si può esser salvi...

Ma mentre assorti in questi pensieri procedevano fra un sentiero boscoso del monte, i due non si avvedevano di essere seguiti da un terzo che udiva in parte le loro parole. Costui era persona di sinistro aspetto: e con grande ansietà studiavasi di indovinare il senso di que' ragionamenti: ultimamente, compreso avendo a un dipresso di che trattavasi, separò il mantello che gli copriva il viso e lasciò scoperti lineamenti che lo palesavano per l'incognito stesso che noi veduto abbiamo recarsi da Pier Luigi. Poste le mani su due pistole, egli colla sicurezza del più intrepido assassino le scaricò contro i due che lo precedevano. Caddero questi, e le ferite furono sì mortali che appena proferire poterono confusamente una parola, che era forse il nome di quel supremo Giudice al cui tribunale entrambi allora passavano.

Come se nulla fatto avesse, il loro assassino proseguì la sua strada; e, secondandolo la fortuna, senza incontrare persona giunse in Genova e portossi al palazzo del Conte di Lavagna, così fra sè discorrendo.

— In tempo io sono giunto! a ragione sorvegliai quell'insensato! ecco che uno scrupolo cader faceva un edifizio con tanta fa-

tica da me costruito. Io sempre di lui dubitai; ma dopo sì pubblico affronto, io credea che egli fosse ben determinato alla vendetta; e forse lo era,... ma entrar vi doveva anche la religione! Or eccolo un martire di essa: veda quello che acquistasi colla pietà. — Il mondo è governato da una legge di violenza! tutti aspirano a dominare, il forte sul debole, lo scaltro sull' imbecille: chi si spoglia della sua forza volontariamente, non si aspetti che di essere conculcato! Religione, opera degli scaltri che opprimendo vollero accrescere un laccio di più agli oppressi loro facendo sperare un trionfo in altro mondo, religione non è per me che sono tessuti i tuoi lacci! Pensisi a' nostri vantaggi finchè il sangue pieno di vita anima queste membra: quand'esso sarà gelato, altri domineranno sulla terra; ma questo corporeo miscuglio di elementi, che il me compone, invano si aspetti di essere innalzato fino alle stelle! — Ecco una porzione della morale che ispirava il ribaldo.

Giunto al palazzo del Conte di Lavagna, egli, siccome persona intima del signore di quello, venne dai servi tosto intromesso nella sala ove il Fieschi intrattenevasi. Stavasi il Conte seduto in aria melanconica presso la consorte, e sembrava che un colloquio avuto con essa lo avesse intenerito.

Gian Luigi al giungere del nuovo personaggio sembrò contrariato; egli però col tuono di uomo che da nuova idea colpito lascia un pensiero che anzi lo predominava, e con un atto di stupore alzandosi, sclamò: — Verrina!

CAPITOLO VII.

Ma se a questa parola di Verrina il mio lettore unisce varie rimembranze, tutte poco favorevoli, e l'ultima delle quali, un assassinio commesso di sangue freddo, è veramente orrenda, egli è ben lontano dall'essersi formata compiuta idea del carattere e della depravazione di questo personaggio; nè noi possiamo proceder oltre senza tesserne almeno brevemente la storia, che potrà sempre servire ad altri di utile esempio.

Gian-Battista Verrina era figlio di un ricco negoziante Genovese il quale col suo traffico avea adunate ragguardevolissime ricchezze. A' tempi suoi il commercio degli Italiani era ancora più lucroso di quello di cui parliamo: le scoperte de' Portoghesi e degli Spagnuoli vi davano un crollo; il Genovese Cristoforo Colombo per questo riguardo non fu tanto utile per la sua patria, quanto è

il vanto che essa mena di avergli data la culla.

Il padre di lui, occupato nell'adunare tesori colla sua solerzia e con grandiose speculazioni, avea creduto opportuno affidare l'educazione del figliuolo ad un prezzolato pedagogo: l'avarizia avea regolata la scelta. La madre di Verrina era morta che il giovinetto Gian-Battista era ancora in una età troppo tenera per poter trarre profitto di quelle insinuazioni e di quegli incoraggiamenti alla virtù a cui la dolcezza di una madre è più che ogni altro mezzo atto a dar peso ne' petti giovanili.

Il giovine Verrina commesso adunque alla cura di un freddo precettore, venne da questo istruito in qualche lingua antica, ed anche passabilmente nella cognizione delle Storie. Ma che apprese egli da questo ultimo studio? egli apprese la massima che nel mondo il più forte triunfa; è calpestata la debole virtù; il vizio ha su di essa il vantaggio del simulare. Pur troppo storici ignoranti e corrotti tributarono spesso funeste lodi a persone ambiziose che se sovrastarono alle altre non produssero però bene alcuno per l'umanità. Quando mai scrivendo le storie non si loderanno che le azioni di giustizia, l'amore del benessere generale, la moderazione, le sociali virtù, l'impero

della ragione! Quanto saranno profittevoli storie tali!

Vero è che il pedagogo dava ancora de' precetti di morale al suo alunno. Egli li traeva da quella miniera ricchissima di saviezza, la religione. Ma come potea Verrina, il cui ingegno era più attivo di quello del precettore, combinare elementi tanto opposti, quello che apprezza Religione e quello che apprezza il mondo? Sarebbe stata necessaria la chiave, che aprisse il segreto di questa differenza. Avrebbe dovuto il suo precettore mostrargli come la religione vuole solo quello che voler dovrebbe il mondo se l' umana vista non fosse così corta che non vede il suo interesse quando è solo ad una piccolissima distanza. Ma il buon uomo mancava egli stesso di questa chiave; e, come i più, non sospettava nemmeno che vi fosse. Dominava allora nel mondo una gretta scolastica che nulla insegnava se non sofismi e parole. Inoltre, anche a' dì nostri, chi è fra tanti filosofi che ancora abbia messo in piena luce quest'argomento di un'estrema necessità?

Quindi è che il Verrina cresciuto essendo in età, e lo spirito suo attivo avendolo portato ad esaminare la relazione che passa fra ciò che muove generalmente gli uomini e ciò che loro prescrive il codice divino della

loro religione, e non trovando che contraddizioni; ripugnando il suo orgoglio di sottomettere la sua credenza ad altre credenze trascendenti; vedendo inoltre che la via del Vangelo non era quella che conduceva nè alle ricchezze nè alla grandezza, dietro le quali egli aspirava; cominciò a riguardare con diffidenza una dottrina che tanto poco ai proprj gusti era conforme; quindi a sprezzarla; poi a rigettarla senza mistero, e con un disprezzo degno solo della sua depravazione. — Ciò fatto, stimando l'uomo nato per cercar solo i proprj vantaggi; il calpestare i proprj simili riputò non essere più delitto che l'uccidere per proprio bisogno un altro animale; norma della natura essere una legge di violenza; imbecille chi non usa delle sue forze pel suo benessere. Con tali dottrine, dato bando dal suo cuore ad ogni idea di virtù, corse egli rapidamente la strada più tortuosa del delitto. Pure, perchè non ignorava che il mezzo più facile di soppiantare altrui è quello di ingannarli, egli a maraviglia ancora sapea all'uopo affettare le massime di una virtù austera, ed anche della più difficile moderazione; il padre suo, accecato dalla predilezione di un vecchio per un unico suo figlio, non notava che le apparenti virtù di Gian-Battista. Ma ben presto dovette piangere sulla sua troppo colpevole cecità.

La superbia di Verrina poco disposto lo rendeva alle dolci emozioni dell'amore: egli varcò quegli anni primi in cui questo fuoco alle anime gentili più si fa sentire senza che in lui prevalesse al freddo calcolo dell'interesse; anzi egli assai ripugnava ancora a vincoli che, ove manca virtù, pochi sanno abbastanza apprezzare; e rotto al mal costume andava cogliendo furtive rose, del tutto disprezzando gli altrui diritti, la turbata altrui felicità. Che cale a lui di tutto il mondo, se l'altrui bene è in opposizione col suo interesse, fosse questo anche un puro vanto obbrobrioso? — Avvenne però che risentimento un giorno mosse un oltraggiato a sfidare chi macchiato l'avea nell'onore. Dopo la sfida di Francesco I data a Carlo V ed accettata, sebbene poi non avesse luogo, l'uso de' duelli era siffattamente invalso nel mondo che per ogni torto ricevuto ad esso si ricorreva: così le spade inique decidevano alla ceca sulle ragioni; così il colpevole aggiungeva spesso al suo misfatto l'uccisione dell'innocente; e l'innocente correva ad un precipizio cercando vendetta incerta in un mezzo illegale. Questo accadde nella circostanza di Verrina. Il Verrina uccise il suo antagonista; temendo poscia della giustizia, rubò al padre quanti oggetti potè di valore, ed imbarcossi per Francia. La natura del-

l'oltraggio avendo fatto tacere all'offeso il soggetto del suo risentimento, nessuno potè venire troppo bene in chiaro del delitto commesso; ed il padre tacque il torto del figlio, piangendone in segreto. Si credette che per oggetto di commercio Gian - Battista fosse espatriato.

Il padre di lui però di dolore non tardò a morire. Egli fra le angustie de' suoi affanni, si accorse, ma troppo tardi, che non è il sommo bene dell'uomo quella ricchezza alla quale solo avea aspirato: gli accumulati suoi tesori non valeano nè a risanare la piaga del suo cuore, nè a richiamare sul sentier del dovere il figlio traviato. Come meglio spese parte delle sue ore state sarebbero nel sorvegliare le prime azioni di Gian-Battista, nel tenerlo d'occhio nelle sue occupazioni, nel procurargli la compagnia di persone non meno intemerate che istrutte, le quali liberato lo avessero dai sofismi della malvagità e coltivato avessero quei germi di umanità che pure natura, in parte almeno, pone nel cuore a tutti gli uomini, e che ponno trionfare di una inclinazione ai vizj fatale! Ma tardi rammarichi, inutili pentimenti! Un quadro orribile al vecchio si appresentava. Avrebbe voluto discredare il figlio indegno; ma l'avarizia stessa che presieduto avea continuamente alle sue speculazioni, facendogli

ancora stimare le ricchezze troppo nel mondo indispensabili, non sapea determinarsi a privarne un figlio che pure, sebben iniquo, egli amava: talora egli ancora scusare avrebbe voluto fra di sè i suoi traviamenti: egli sapea innoltre suo figlio essersi in Francia ammogliato, ed ingiusto sembravagli privare i nipoti innocenti di quelle ricchezze che il padre demeritava: in mezzo alla sua incertezza, fra mille penose idee, il vecchio angustiato morì, pochi anni dopo la partenza di Gian Battista. Costui assicuratosi che nessuna ricerca faceasi sul suo conto, tornò allora in patria. Ma il suo ritorno era accompagnato da una prova di nuovi suoi errori.

Egli infatti seco non conduceva che una bambina di sei anni circa; e la innocente ne' vaghi suoi lineamenti ricordava una madre in troppo tenera età perduta per i traviamenti del genitore. Francesca, la sposa del Verrina, era una orfana donzella che sedurre si lasciò dalle apparenze vantaggiose del giovine straniero: le sue maschie forme, la sua risolutezza, una certa alterezza ancora che spirava da'suoi atti, affascinarono la giovanetta ingenua, che ammirava pregi che sembrano presso il debol sesso dare spicco maggiore al merito del sesso più forte. Il Verrina altronde, in terra straniera e poco conosciuto, non trovando in molti quelle acco-

glienze che il suo credito in Genova gli procacciava, si era risoluto di stringersi con un nodo che prima mirare non avea saputo sotto il vero suo aspetto, e sperando piaceri da un imeneo che avrebbe anche conciliato i suoi vantaggi, giacchè il padre suo ricusava di sovvenirlo, diede la mano alla fanciulla che gli prometteva il proprio cuore e una modesta ricchezza. Ma non andò molto che egli mostrossi quale esser dovea, uno sposo tiranno: il sospetto e la gelosia che dubitare lo faceano di una fedeltà cui egli le tante volte avea cospirato a sbandire dal talamo conjugale, sembrarono contro di lui far la vendetta di tanti oltraggiati suoi concittadini: egli di minacce armossi e di violenze contro l'oppressa innocenza: il dolore seguì ben tosto in Francesca un' incauta scelta fatta contro i consigli ancora di assennate persone che in tempo la ammonirono; e la misera fu nuova vittima di un tradito affetto: essa avea però già dato allo sposo una bambina pegno dell'amor suo, quando le angosce ognor crescenti indussero in lei una mortale malattia che la trasse al sepolcro. Sparse il Verrina qualche lagrima sulla tomba dell' innocente? Se egli non seppe apprezzare il vero amore, egli certo non potè dubitare delle proteste di incolpabilità fattegli da Francesca al lucicare dell' ultima can-

dela! Ma come può il rimorso correggere chi crede una chimera la virtù, un sogno la provvidenza, follíe i suoi premj e i suoi castighi!

Tornato però a Genova il Verrina, e nojato de' suoi disordini stessi, venuto in possesso della ricca eredità del padre, si diede a proseguirne il commercio, vita conducendo quasi solitaria e intraprendendo frequenti viaggi. Conoscendo per pratica quale vuoto lasci nel cuore una teoria sì spaventosa come era quella che reggeva le sue azioni, egli la figlia sua, che pure amava, con cura non volle educare secondo le proprie massime; e seguendo l'uso predominante, la chiuse in un monastero perchè ivi crescesse nodrita di diverse idee di quelle che egli stesso darle omai solo avrebbe potuto. — Rapidi volano gli anni condotti dalla catena degli avvenimenti di una vita operosa: e tali furono quelli del Verrina dopo il suo ritorno in Genova: ma non tutti gli avvenimenti però che gli accaddero furono per lui segnalati da prosperità Gli ultimi gli aveano condotti varj disastri che sensibilmente diminuirono le sue facoltà; e l'avidità compagna del trafficante, rendeva allora al Verrina intollerabile l'idea dell'infortunio. Ricchi palagi e ville a lui si alzavano, in Genova, nelle Riviere; grande era il suo credito, e questo ora for-

mava la maggiore delle sue compiacenze: vedendosi adunque sul punto di fare un passo retrogrado, l'orgoglio suo si irritò; e la sua depravazione allora gli rappresentò potenti mezzi per evitare una crisi dolorosa.

Il Conte di Lavagna era a lui vicino di abitazione. La sua casa era la più ricca di Genova; il padre di Gian Luigi, Sinibaldo, che avea sostenuti carichi importanti nella repubblica, ed era stato l'amico del Doria, avea ancora, come si è toccato, con suo mezzo ottenuta da Carlo V la signoria di Pontremoli, ed accresciuto così i dominj della sua famiglia. L'ambizione avea spinto Verrina a procacciarsi l'amicizia di Fieschi; nè gli era stato difficile, essendo a lui come a principale fra' plebei aperto l'adito anche in casa del Doria. Il giovinetto Fieschi ammirò nel Verrina quella intrepidezza, quella sua alterezza, pensieri non volgari: il Verrina che si accorse del suo ascendente, poichè le cose sue declinarono, pensò, ardito disegno, col rovesciar del governo presente rifare la propria fortuna. Egli si accorse che in Fieschi fervea l' ira di un offeso amor proprio contro Gianettino, che tanti si inimicava colla sua alterigia; egli seppe quell' ira spronare, irritar il risentimento, pascolar l'ambizione del Conte, far nascere, senza che egli ne sospettasse, l'idea in lui di imprendere no-

vità, alte vendette: quindi a poco a poco insinuatosi nella sua confidenza, senza mai però dargli a conoscere la parte principale che operava, sì lo spinse avanti nell'esecuzione del suo disegno, che il dare addietro, omai strana cosa stata sarebbe se non impossibile. Ispirata nel giovine ambizioso, parte della sua morale, se con tal nome chiamar ponnosi perfide dottrine: — Il bene e il male non essere che pregiudizj; egli a tutto imprendere lo dispose, e la colpevole sua avidità di grandezze stimolò. Già la madre di Gian Luigi, donna orgogliosa, aveagli appianata la strada: spesso questa femmina avea l'immaginazione viva del figlio riscaldata colle false idee della gloria de' turbolenti suoi avi che volta aveano di sovente a loro grado la Repubblica. Fieschi, offeso da Gianettino, esagerando fra sè stesso le offese vagheggiò l'idea di strappargli la paliata sua signoria di Genova, sotto la quale vivere a un Fieschi credeva umiliazione; vagheggiò l'idea di porre Genova sotto la protezione della Francia: in questo caso i Fieschi avrebbero occupato certamente quel grado che ora occupava Doria! In queste idee pascolavasi Gian Luigi. Egli lasciò quindi questo disegno trasparire al Verrina, il quale realmente glielo avea, senza che egli si avvedesse, ispirato: il Verrina finse di appro-

varlo, salvo il dargli miglior piega se l'occasione si presentasse; siccome Gian Luigi feudi avea dipendenti da Piacenza, egli avea avuto occasione di conoscere Pier Luigi: inanimato dal Verrina a Pier Luigi adunque manifestò ancora parte del suo disegno; e Pier Luigi, disgustato dell' Imperatore, gli promise di secondarlo. Infatti gli vendette quattro galee, siccome si è veduto, a malgrado la promessa fatta ai Sauli. Verrina somministrò anche a Fieschi danaro in qualche copia; mentre il Conte di Lavagna preparandosi a far nascere in Genova una rivoluzione, non pure molto spendeva nel mettere insieme gente che egli andava dicendo occorrergli per guardarsi dall'ambizioso Duca di Parma e Piacenza; ma ancora spargea l'oro per procacciarsi favoreggiatori fra il popolo; e soprattutto fra i poveri lavoratori di seta. Il Verrina poi, messo a parte di ogni deliberazione di Fieschi si era per sua commissione portato più volte a Piacenza per convenirsi col Farnese. — Pure talora tratteneva Fieschi l'amore della patria e quello della consorte: nè era ancor sicuro se queste passioni tranquille e benefiche non gli avrebbero fatti aprire gli occhi su i suoi traviamenti.

Ma al contrario non trattenne Verrina nella foga delle sue passioni l'amore della

figliuola. Questa già toccato avendo i tre lustri, il padre aveala richiamata a sè vicino; e il desiderio di vederla in alto posta ed a qualche splendido casato alleata, era per lui uno sprone possente anzi a tentare di ristabilire la sua fortuna. L'amore di Verrina per la figliuola era più l'amore che l'uomo ha per un possesso che il desiderio di far veramente felice un essere a cui si è data l'esistenza: era un amore orgoglioso che aspirava solo a dire: « Ecco che chi porta il mio nome è in Genova prima fra le beltà e non ultima per potere »: non era quel vero amore che tende a lasciar godere altrui di quei beni che veramente sono resi necessarj dalle inclinazioni del cuore. Con tale amore spesso l'uomo forma l'infelicità delle persone che hanno la disgrazia di essere amate.

La vaghissima Maria, tale era il nome, se il lettore se ne ricorda, della figlia del Verrina, della natura del padre non riteneva che il pronto ingegno; ma tutt' al contrario serbava della madre l'anima ingenua e i dolci sentimenti. Non appena la giovinetta fu dal Verrina mostrata nei circoli più cospicui della città che subito fu argomento la sua bellezza di discorsi fra i giovani delle prime famiglie, nè andò molto che più di uno aspirò al suo possesso. Ma fra tutti costoro, chi più ansiosamente ne formava se-

greto voto era un Andrea Spinola, il quale sórto da illustre ceppo vantava non meno avi illustri che ampie ricchezze. Veramente molti già sospettavano il dissesto recente degli affari del Verrina, e questo allontanava varj dall'aspirare alla mano della di lui figlia, essendo antica l'usanza che l'interesse presieda ad una scelta che tutta essere dovrebbe dell'amore: ed un satirico dir potrebbe che se è verità in ciò che Imene stringa con catena d'oro, egli è ne' tempi nostri, voglio dire da che fu bandita la semplicità del trecento, mentre l'oro è pur spesso quello che forma i vincoli dei matrimonj. Così va il mondo: ma così Andrea Spinola non la pensava. Egli conosciuta che ebbe la giovine Maria, commosso sentissi da una forza che ad essa lo traeva; ed una voce profetica gli avea detto fino dal primo istante in cui la vide: Costei sarà la compagna che abbellirà tua esistenza! Non è raro che l' uomo giudichi una persona da' suoi sembianti; e non è raro che i sembianti non tradiscano. L'abitudine della pace imprime sui lineamenti dell'uomo una placidezza che ben a ragione può essere poi un indizio di essa; le passioni, specialmente in chi non le simula o reprime, danno parimente ai lineamenti i loro varj caratteri. Ma la fronte di Maria spirava il candore

più ingenuo, la bontà più angelica, l'amore; e Spinola nel conversare con essa trovava sempre più che non ingannavasi nel giudicarla: ora tali meriti uniti ad una beltà rara qual meraviglia che sì fortemente scotessero il cuore del giovinetto tanto più che egli si avvide di essere corrisposto!

Egli adunque manifestò al Verrina sue intenzioni; e gli chiese la mano della figliuola, tanto di dilazione esigendo solo a stringere quel nodo, quanto di tempo bastato sarebbe per indurre un padre schiavo de' pregiudizj della nobiltà ad approvare un' alleanza con una famiglia popolare. Orgogliosa era la nobiltà di Genova, e l'orgoglio suo veniva maravigliosamente nudrito dalla aristocrazia. Verrina acconsentì alla domanda: ma nè per questo abbandonando disegni già avanzati, trasse anzi motivo dell' insulto ricevuto dal giovine Spinola in occasione della festa del Doria di cui parlammo per animare in lui la voglia di vendetta contro Gianettino, e miselo a parte in termini oscuri della congiura; credendolo parte tanto più opportuna quanto meno sospetta, mentre grande era l'amicizia che passava fra il casato degli Spinola e quello dei Doria.

Noi poi vedemmo con quale sangue freddo il Verrina sagrificasse il misero giovinetto, perchè non si rovesciasse l'edifizio alzato

dalla sua malvagità. Un precipizio trae sempre in un altro precipizio.

CAPITOLO VIII.

Noi abbiamo veduto che il Verrina recandosi al palazzo di Fieschi trovò il Conte che intrattenevasi colla consorte: i discorsi che fra loro aveano luogo e quelli che ebbero luogo dappoi col Verrina meritano di essere riferiti; ma è necessario prima parlare alquanto di Fieschi perchè maggior chiarezza si sparga su questa nostra storia.

L'ultima volta che veduto abbiamo il Conte di Lavagna fu nel palazzo del Principe Doria e fra il giulivo tumulto di una festa. Noi abbiamo notato come in quel giorno brutto pericolo corresse il Conte per le accuse dategli dall'ambasciatore Cesareo don Gomez Suarez; e veduto abbiamo come Doria sgombrata avesse quella procella col non credere alle accuse. Ma Doria si era ingannato giudicando del Conte. Il Conte è indubitabile che avea cominciato i preparativi per una congiura; sebbene ancora del tutto fermamente non fosse deliberato. Egli avea assoldato, come si è toccato, genti ne' suoi castelli, facendo correre voce che lo facea per opporsi alle usurpazioni probabili

di Pier Luigi; egli avea da questo comperate quattro galee, ma era vero che tre doveano servire pel Papa; avea parlato con molti aderenti della Francia, ma a nulla ancora si era obbligato; avea insomma nudriti rei pensieri, ma finora, rigorosamente parlando, ancora non era reo che di intenzioni.

E veramente le dolcezze della privata vita molte fiate ancora dissuadevano Fieschi dall'arrischiarle per le splendide promesse dell'ambizione; ed ultimamente le carezzevoli parole di Leonora noi vedemmo come spegnessero in lui le fervide idee destate dall' insaziabile amore di potere. Gian Luigi recandosi al palazzo del Doria la sera di cui parlammo avea quasi deposta ogni idea de' suoi meditati disegni; era anzi quasi disposto a rinunziarvi, e dolevagli solo di averli troppo confidati ad un personaggio pericoloso per la sua attività, che ognuno conosce, il Verrina. Era il Conte quasi disposto a riconciliarsi coi Doria; a vincere la sua stessa ripugnanza nel concedere alcuna cosa all'orgoglio di Gianettino; e godere del bene presente anzi che tentare un periglioso avvenire sebbene lusinghiero. — Alla fine per ricchezze primeggiava in Genova la Casa di Lavagna; ed il potere segue le ricchezze: qualora Gianettino alla morte di Andrea

tentar volesse novità, allora avrebbe potuto, volendo, Fieschi mettere in opera il suo credito per opporsegli: lo stato di Genova era passabilmente felice, e tutto si arrischiava inducendovi cangiamenti!

Ma l'alterigia mostrata in fine della cena ed in occasione de' varj brindisi da Gianettino assai cangiato avea di quelle pacifiche disposizioni. Quando i piatti d'una bilancia sono carichi di egual peso, una piuma sola basta per farne traboccar uno; e le superbe parole del giovine Doria erano state ben altro nel cuore già esasperato di Fieschi che un lieve stimolo: l'ira che sopita ivi stava non già spenta da altri affetti e da altre considerazioni, subito per nuovo alimento divampò; intollerabile a lui parve l'orgoglio di Gianettino; le sue passioni risvegliaronsi più fervide che mai; di nuovi sproni non fu d'uopo perchè, l'idea deposta riassumendo, più che mai questa si ficcasse nella sua mente. Più che mai quindi egli aspirò dopo quella sera ad ottenere la già prima agognata vendetta; simulava però, come era in questo grande maestro; indizio non traspariva de' suoi pensieri; per un occhio comune egli non attendeva che a darsi buon tempo, a esercitarsi in cavallereschi esercizj, a solazzarsi con geniali trattenimenti.

Infatti il Conte di Lavagna mostravasi in tutte le feste più brillanti della città. Il verno le moltiplicava; ed il trasporto col quale al piacere di essi abbandonavasi il Conte era tale che da tutti notavasi; lodandosi nel medesimo tempo le grazie sue, la sua popolarità, la sua ilarità. Infatti l'esempio di sì illustre cittadino facea che ove egli era presente, più giulivo fervesse il tripudio, più animato si mostrasse il diletto di sollazzi tanto conformi all'età più bella della nostra vita. Spesso avveniva ancora che il Conte di Lavagna nel suo palagio i molti suoi amici con balli e cene trattenesse: il lusso più dispendioso rendeva allora que' trattenimenti oltre modo splendidi; la giovialità del Conte, le sue cure nel dare a tutti contrassegni di amistà officiosa, in quelle occasioni raddoppiavano i vincoli di simpatia che già molti de' più illustri Genovesi con esso univano.

Così il nome di Fieschi era sulla bocca di tutti: quand'egli cavalcava per la città molti del popolo correvano ad ammirare l'arte del Conte nel far manovrare un bellissimo destriero di Arabia pieno di quel fuoco divino che anima quella razza; molti che da lui stati erano in segreto sovvenuti benedicevanlo nel loro interno; altri esternavano ancora la loro gratitudine e non era raro che com-

parendo egli in pubblico sentisse qua e là molti fargli de' lieti augurj. — Quante consolate madri dicevano ai loro figliuoletti: — Su via venite a vedere il bravo Conte, che egli viva mille anni! Il Conte che sentiva queste ed altre consimili parole dettate dalla gratitudine la più viva, nel suo secreto si compiaceva: ma cresceva altresì la voglia di trarre da sì buone disposizioni del popolo profitto.

Altro divertimento del Conte era, come altrove si è toccato, l'armeggiare. Nel vasto cortile che stava innanzi al suo palazzo, spesso Gian Luigi vestito di lucente armatura, piacevasi di giostrare co' suoi fratelli Girolamo ed Ottobuono, e coll' altro suo fratello naturale a lui molto caro, Cornelio; tutti e tre bravi armeggiatori ed amici, sebbene di carattere vario. Girolamo più degli altri colossale era giovine valoroso ed ardito, ma poco prudente; Ottobuono era di un carattere turbolento e di spiriti più che mai ardenti, degno figlio della madre sua ambiziosa e lontanissimo dalla moderazione del padre suo Sinibaldo. Cornelio era il migliore: era prode, leale, affezionato a Gian Luigi: amico della libertà della sua patria, per questo nutriva mal animo contro Giannettino, e lo mostrava.

Il risentimento di molti Genovesi contro

Gianettino era tutt'altro che velato; la libertà di cui godevasi in Genova lasciava luogo a quegli sfoghi di un malumore che sciogliesi in maledizioni: molti temevano nuovi guai per la loro patria; vedendosi da ognuno che Gianettino contava sul favore di Carlo V, questo del pari in Genova era abborrito. A crescere l'odio contro quel monarca poi concorrevano gli emigrati Fiorentini, che sparsi nell'Europa ma più in Genova ed in Venezia, risoluti di vivere in un esilio anzi che nella loro patria dominata dai Medici, di Carlo dipingevano con vivi colori l'ambizione nemica ai liberi Stati e dannosa all' Italia; e denigravano le intenzioni di lui verso Genova, sperando di poter nuovamente tornare Firenze a libertà quando in Italia la possanza imperiale venisse ad essere abbassata. Però Cornelio non era singolare se come il fratello lasciava talora libera carriera al proprio risentimento.

Parlandosi delle imprese di Carlo in Germania, per esempio, il Conte come Cornelio non aveano riguardo a dire: — Sì, l'Imperatore trionfa della Lega Smalcadica, e trionferà dopo della Chiesa e de' Genovesi: Carlo vuole ridurre il mondo a Monarchia. — Parlandosi dell'orgoglio di Gianettino, di cui ognora vedevansi nuovi effetti,

spesso con sarcasmo amaro il Conte dicea: — Amici rispettiamolo; egli potrebbe diventare nostro principe! — Ed in altre occasioni dicea: — Sfoghiamoci ora che è bene; diventato egli il Signore di Genova ne sentiremo poi i continui elogi nel Senato! — Con questi ed altri simili motti, Fieschi, come molti altri, sfogava l'animosità sua. — A Gianettino talora venivano queste ingiurie riferite; egli rodevasi nel suo interno, ma frenava per buone ragioni il suo risentimento.

Però se in pubblico il risentimento di Fieschi e la piaga dell'animo suo molto non apparivano, bene si manifestavano nelle più interne stanze del suo palazzo, ove solingo ore tetre passava in preda alle sue irritate passioni. Ivi egli ancora trattenevasi con alcune persone sue confidenti in discorsi misteriosi. Un giorno fra gli altri ebbe il dialogo seguente col suo maggiordomo, uomo di lieto umore ma assai sensato, pel quale avea una vera amicizia, Vincenzo Calcagno.

— Calcagno, io voglio darvi una prova della mia affezione perchè ve ne stimo meritevole. Non è vero?

— Signore, voi lo sapete . . .; alla prova se ne dubitate.

— Forse anche di ciò verrà il momento... Ma questa prova fin dove si estenderà essa?

— Da voi io riconosco tutto: la pelle mi è molto cara; ma al bisogno io la darei ancora in vostro servigio.

— Sono sicuro che parli sinceramente. Calcagno, forse avrò ad esercitare una vendetta.

— Gusto pericoloso, signor Conte: io credo che sia bene andar cauto in queste cose: pensate che avete un bel palazzo, mille agi..., una vendetta chiama l'altra...: che vi varrebbero i vostri agi colla spada di Damocle sul capo!

— Ah! il vero dici: ma io spero che esercitando la mia vendetta, la mia sicurezza sarà intera!

— Sia lodato il cielo; altro non cerco che il vostro bene: non è timore da un poltrone che mi fa così parlare.

— Io lo so che tu sei bravo: se non avessi coraggio, credi tu che mi saresti caro? Calcagno, finora ho molto simulato!

— A dir il vero io ne dubitai; vedendovi tanto dedito ai sollazzi fuori, e in casa tanto mesto e pensieroso in alcuni momenti nei quali io solo avea libertà di avvicinarmivi, e diverso poi in presenza della Contessa...

— Sì, molto ho simulato: il mio cuore ha una piaga, — finchè Genova ubbidisce ai Doria questa piaga non risanerà (*con enfasi*).

— Che dir volete?

— Io vorrei mettere Genova sotto la protezione della Francia: credi tu che il popolo abbastanza a me sii favorevole?

— Signore, tutto il popolo benedice i Fieschi; ma voi sapete che recenti furono i terrori ispirati ai Genovesi dai Francesi.

— Ma essere Genova non deve di Gianettino: e perchè Genova non sia di Gianettino, essere non deve di Cesare. Sai che scacciati i Medici da Firenze, Cesare tal pretesto afferrò per distruggervi la libertà. Pericola la libertà genovese sotto gli auspici di Carlo V; più sicura fu in altri tempi sotto la Francia!

— Signore, finchè vive il Principe Doria, sembra che Genova nulla abbia a temere; sono vent'anni che è libera; il Principe non vorrà per un nipote guastare l'opera di cui più si vanta.

— Sia pure: ma i Fieschi dovranno sempre essere oltraggiati impunemente dai Doria? (*con passione*).

— Gianettino, siatene certo, non giungerà a dominare in Genova, troppo è odiato: non vogliate però voi mettere a repentaglio le

vostre ricchezze, la presente vostra felicità, per una vendetta incerta e che potrebbe esservi fatale.

— Fatale!

— Sì, voi sapete che il Principe è rispettato dall'universale: nella lotta de' due partiti, quello di Doria avrà per sè la forza dell'opinione; gli aristocrati inoltre tutti sono per lui; e l'oro di essi sarà un mezzo possente in loro difesa! È facile sdruccioli il piede in un passo tanto pericoloso. — Nè crediate, vi ripeto, che la viltà mi faccia parlare... anzi, io qui vel giuro, all'uopo io snuderò per voi il ferro...: io sono vostro, e la mia coscienza è larga...; se avrò ad essere impiccato, mai non mi mancherà il tempo di fare una buona confessione.

— Ah molto di vero dite, Calcagno: io non arrischierò questo passo se non sicuro. —

Di minor importanza non fu il dialogo che nel giorno fatale che vide la morte di Andrea Spinola, tenne il Conte colla consorte; ma per esso sarà bene consecrare un altro capitolo.

CAPITOLO IX.

— Conte, confessatemi la verità, un gran pensiero vi sta sepolto in fondo al cuore.

Così dicea Leonora al marito con una voce la cui dolcezza superava quella incantevole d'una sirena; prendendo nelle sue mani eburnee la mano di Gian Luigi e stringendola affettuosamente. Fieschi che stava seduto su di una sedia, risveglıossi a quelle parole, e passando la destra sulla fronte così rispose:

— Io pensava .... non so nemmen io a che? Su via, mia cara (*con affettata ilarità*), volete che concertiamo alcun divertimento? parlate: che non bramo io fare per rendere piacevole la vostra vita?

— No; voi simulate, Conte; voi non rispondete adequatamente alle mie domande. Volete farmi lieta? ditemi ingenuamente la cagione de' vostri tristi pensieri. L'apparente aspetto di ilarità che voi di giorno assumete e che portate nei più splendidi circoli della città, questo aspetto, che è una maschera, cessa allora che nelle solitarie stanze voi ponete il piede; e fra i sogni della notte un'ardente febbre vi invade; irrequieto è il pensier vostro, il labbro vostro schiu-

desi a parole inarticolate, di sdegno forse, certo non di contento. — Un pensiero vi travaglia... Conte, non sono io meritevole che a me lo palesiate? ...

— Leonora, voi la pace mi ispirate; e al vostro fianco io non ho che pensieri ridenti... e forse il mio cuore non è così turbato come voi pensate .... Pur se anche nel mio cuore fosse la tempesta, perchè dovrei io mettervene a parte?

— Il dubbio di un male è più crudele della certezza. Gian Luigi, non celatemi le cagioni di queste vostre angoscie: chi sa che i conforti di una sposa non valgano ad alleggerirle!

— Ah, Contessa, i conforti non bastano omai al mio cuore! a voi perchè dovrò tacerlo! Gli insulti continui che a me, che a molti fa l'orgoglio di Gianettino non meritano una vendetta?

— Conte, le vostre parole mi fanno maraviglia e terrore: altero è Gianettino, è vero; ma molto Genova deve a Doria, e molto per i suoi meriti vuolsi condonare al nipote: il Principe Andrea vi tratta con molta amorevolezza. — Ah dunque non sono vani i miei tristi presentimenti!

— Anche Andrea esige più rispetto di quello che a lui accordar ne possa un Conte di Lavagna (*con risoluzione*)!

— Ah no, non dite ciò: la sua condotta a nostro riguardo manifesta le più amichevoli intenzioni. — Sentite, Conte: voi foste calunniato presso il Principe Andrea. Giulio fratel mio me lo disse; ed ei l'udì dal labbro stesso dell'augusto vecchio che rivelogli come don Gomez Suarez pretendesse che voi cospiraste contro di lui. Andrea Doria soggiunse, che giammai non crederebbe questo dei figli di Sinibaldo.

— È ciò vero?

— Interrogatene Giulio Cibo, che mi incaricava di non tacervelo; e se più vi piace interrogatene il Principe stesso. L'accusa vi veniva data il giorno stesso in cui noi eravamo alla sua festa: egli poteva farvi arrestare in quell'istante; voi eravate in suo potere.

— E Gianettino che disse quando ne fu informato?

— Gianettino! — Chi può tener conto delle sue parole!

— Voi lo sapete, Leonora, palesatemelo.

— A che serve irritarvi di vantaggio contro quello incauto! Egli disse: Io credo che Lorenzo de' Medici avesse ragione nel dire che *Genova non sarebbe mai tranquilla finchè autorità ivi avessero i gatti!* (*)

(*) Il gatto era lo stemma de' Fieschi.

— Gianettino ci è giurato nemico!

— Gianettino non sa pesare le sue parole; però egli è migliore di quello ch'ei stesso non si faccia stimare! — A lui non pensate, Fieschi. Che far vorreste? tentar vendette su un membro della casa Doria; piagare così il cuore del nobile Andrea? non merita la sua generosità che ad essa si condonino i torti del nipote che egli chiama figlio? Spogliate il vostro risentimento: se la vista di Gianettino, se i suoi atti sonovi odiosi, schivatelo; non veggansi più i Doria... Ma non coltivate disegni che alla bontà del Principe vi formerebbero ingrato!

— Mia dolce amica, molto chiedete.... e meritate...; ma io ho un' altra amante che da me chiede l'opposto, e... e pur lo merita...

— Fieschi un' altra amante!... Ah confesserollo. Nei momenti in cui l'anima mia per mille parti errava per intracciare la cagione del vostro interno turbamento, in uno di que' momenti, io fra me dissi: avessi io forse una rivale? Pur subito quel pensiero indiscreto da me sbandiva siccome una larva uscita dall' inferno! — Conte di Lavagna, (*con un sorriso sforzato*), voi non mi direste in faccia: « Io ho un'altra amante », se il vostro amore non fosse ancora intero per la tenera vostra Leonora!

— Sì, Leonora, io confessar ve lo devo (*sorridendo melanconicamente*); divise sono le cure mie; un'altra amante altamente reclama le mie premure e mi impone i suoi imperii. — Voi siete amabile; il mio cuore palpitando per voi prova le dolcezze del paradiso; Leonora il tripudio di stringervi fra le mie braccia è un possente balsamo sulle ulceri funeste del mio cuore . . . Ma voi non siete sola ad aver parte degli affetti miei.

— Fieschi, così non dite! Ma questa amante vostra la vidi io? . . . — Ma non so crederlo . . .; giammai freddezza in voi mi diede campo a sospettarlo; la mia mente a tale idea non corse che fra gli sragionevoli fantasimi di un sogno invidioso.

— Se la vedeste? Quando vagando insieme fra le azzurre onde del mare, lasciato il porto volgiam lo sguardo verso la terra non è magnifico veramente quel prospetto?

— Chi non si sente nel rammentarlo, entusiasmo! Sebbene le mille volte l'aspetto della mia patria a me si sia di tal modo appresentato, pure ogni qualvolta cade lo sguardo mio su Genova che stende le braccia al vasto mare che forma specchio alla vaghissima città; ogni qual volta che a pie' dei monti, e fra le verdeggianti catene dei colli ameni, io veggo questa patria mia altera;

veggo la serie innumerevole de' suoi palazzi, veggo la ridente pompa delle sue ville che sparse a migliaio fra i loro giardini ridenti su ambo le sponde formanle corteggio! Oh quale m'innonda l'animo soave voluttà a così gran prospetto: oh come io ripeto ognora che l' uomo e la natura hanno gareggiato nel rendere impareggiabile questa spiaggia!

— Dolce Leonora; io veggo che l'altra mia amante non è indegna di me: essa ha gli elogi della stessa mia consorte!

— Ah! sorridendo festosamente esclamò Leonora; dolce mio sposo, voi sempre siete lo stesso: potrei io essere di un sol pensiero infelice avendo me stessa data alla più amabile creatura che uscisse dalle mani dell'eterno Fattore! Sì, se Genova è l'altra vostra amata, sempre mi avrete compagna nell'amarla!... Ma, non fingetevi tristi idee: Genova non è felice? Per lei perchè angustiato è il vostro pensiero?

— Genova viene altamente minacciata dall'ambizione del Luogotenente!

— Eh via; chimere! I Genovesi han cuor bastante per difendere loro libertà! Serbate, Fieschi, per allora le vostre armi; Leonora crede che vedralle prima ben rugginose.

— Ah così potessi io goder di tranquillo ozio a voi vicino, mia Leonora! Ma tron-

chiamo questi discorsi; alcuno si appressa. — Verrina!

Leonora gemendo avvicinossi al Conte, e con sommessa voce gli disse: Guardatevi da colui! — Essa nella sua anima formava neri presentimenti. — Il Conte salutando Verrina disse: « Or son da voi », ed abbracciando la consorte, lasciò la sala e passò con quel tristo in altra parte del palazzo.

— Verrina; perchè in quest'ora? Il nostro convegno non era stabilito per questa sera?

— Questa sera già molte altre cose denno esser fatte. Conte, il tempo incalza; conviene precipitare.

— Quale linguaggio? Spiegatevi.

— Molti sono ora posti a parte del nostro disegno, o in tutto o parzialmente; molti altri ponno sospettarlo; ed or ora anzi io ho dovuto arrestare un traditore che pensava rivelarlo ai Doria. Parvi egli che abbiamo a star attendendo che altri ciò faccia? Credetemi, noi siamo ad un punto che più non ci è permesso dare indietro.

— Voi esagerate; io a nessuno ho palesato apertamente il mio disegno, di voi in fuori; nè la vostra stessa deposizione varrebbe . . .

— E i dispacci che oggi Nicolò Foderato

deve portare a Francesco I non depongono contro Fieschi.

— Gli avrebbe Foderato . . .

— No . . . Ma anche questa mia idea udite: ricuperateli se siete in tempo, e ascoltate.

Il Conte chiamò Calcagno, e gli ingiunse di raggiungere Foderato che potea essere poco da Genova discosto, ed ingiungergli di tornare indietro. Quindi con alquanto di turbamento volto a Verrina: — I dispacci saranno ricuperati, disse: ma abbiamo noi a temere presso la Signoria?...

— Eh via, che siete diventato che non parlate che di terrori!

— Ma non mi diceste voi che un traditore . . .

— Sì, ma egli non parlerà . . . . Andrea Spinola più non vive.

— Andrea Spinola! l'amante di Maria!

— L'amante di mia figlia. — Fiesco questo sangue mi dà ben diritto di esigere alcuna cosa da voi.

— Ah pur troppo sento, con orrore, che dite il vero!

— Il nostro colpo va precipitato . . .

— Ma la Francia; Francesco I ancora non è avvertito di ciò che si è concertato.

— Abbiamo noi bisogno di Francesco I? Genova è disarmata, disarmate sono le ga-

lere del Doria : sostituirassi all'aquila che Genova protegge lo stemma de' Fieschi; il popolo benedirà la rivoluzione: non si sente forse Fieschi da tanto da dominar Genova? se non ha cuore di liberarla ed esserne sovrano, lasci Verrina una patria che giace sotto signoria vergognosa; e Genova da altro secolo aspetti un liberatore!

— Verrina, quando mai considerammo il nostro disegno da quest'aspetto? al primato in Genova io aspirai; ma all'assoluto impero? . . .

— Ciò vi spaventa! Non ne sapreste voi sostenere le parti? temete di arrischiare il colpo; non avrete di molti naturali alleati; lo stesso Re di Francia non vi assisterà, chiedendogli protezione? Pier Luigi tutto farà ciò che tende a scemar la potenza di Carlo. Paolo III proclamerà la liberazione di Genova come un attestato di benevolenza del cielo. Voi sarete Doge dapprima, poi protettore: aspirar a più alto grado sarebbe pericoloso; ma il protettorato vi farà certo più onore che il carico di governatore da parte di Francesco I. Per dio risolviamo, o tutto andrà perduto.

— Non pretendevate voi che si arrestassero i Doria il giorno in cui doveano venire a pranzare nel mio palazzo?

— Quel termine troppo è lontano, ben-

chè non sia che di qualche dì: si precipiti l'esecuzione ... O la mia sicurezza esigerà forse che, vedendo a male riuscir l'impresa, io comperi la mia salvezza dai Doria accusando il Conte di Lavagna.

— Ciò non fareste!

— Tutto può fare un uomo ridotto alla disperazione! Conte io sono rovinato nelle finanze.

— A me molto danaro pur sovveniste...

— Questo non è che frutto di un credito che più non merito, e che in breve cesserà... Innoltre io precipitai in un abisso la mia stessa figlia...

— Ah, è crudele! ...

— Il sangue di Spinola, mi dà diritto di tutto imprendere!

— Ah, è vero! ... Che pensate?

— Eccovi varj ordini da segnare ... Chiudiamoci in un gabinetto; vuolsi cominciare ad agire.

Ciò detto, andarono entrambi a chiudersi nel gabinetto del Conte.

CAPITOLO X.

Io sono tentato vivamente di far una visita alla misera figlia del Verrina, la quale non tardò ad essere informata della sua disgrazia; ma mi trattengono quasi mio malgrado varie scene che è indispensabile che io prima faccia conoscere al mio lettore. Ecco dunque un discorso che ebbe luogo fra il capitano Lercaro ed il capitano Gigante Corso, essendosi incontrati nel loro passeggio dopo pranzo nel magnifico borgo di San Pier d'Arena che stendesi a ponente della città lungo il mare.

Lercaro. E così, capitano, avete novità?

Gigante. Nulla di veramente nuovo. Si parla di Fieschi che armi una galea per Girolamo suo fratello che intende, per così spiegarmi, dar la caccia ai corsari.

Lercaro. Sì, questo so: anzi vi dirò che parmi della gran gente sia oggi entrata in città per quella galera.

Gigante. Ho sentito dire che il Conte vuol fare, per così spiegarmi, una scelta: io stesso ho veduto condurre in città una truppa di schiavi addetti al remo. Che bella gente, capitano!

Lercaro. A me hanno detto che forse mille persone saranno oggi entrate in più riprese

nel palazzo dell'Inviolata; ma sarà un'esagerazione.

Gigante. Per armar una galea, naturalmente, non ci vogliono mille uomini: ma naturalmente vi sono sempre coloro che amano, per così spiegarmi, ingrandire le cose...

Lercaro. Dicono che alcuni sono entrati vestiti da marinari, altri con uniforme da militare, altri vestiti da scavezzi (*); e mille altre consimili cose.

Gigante. Ma, per così spiegarmi, qualcuno naturalmente saprà come la sia: naturalmente qualcuno sarà uscito dal palazzo di Fieschi, e avrà narrato...

Lercaro. Che volete? Sentite che cosa si dice: dicono che vi son guardie che non lasciano uscire nessuno.

Gigante. Oh! sarebbe vero! Ma voi dicevate bene, per così spiegarmi, che è impossibile che sia vero. Che cosa volete che ne faccia Fieschi di tanta gente?

Lercaro. A meno che oltre la galera non avesse altri disegni. Si sapeva che ne' castelli del Conte era stata assoldata molta gente; . . . si diceva che era per timore del Farnese...

Gigante. Certo il Farnese è un cattivo capitale.

(*) Cioè da *bravi*.

Lercaro. Ma anche Fieschi non lo credo di molto migliore. Si è messo al fianco un tal uomo . . .

Gigante. Verrina, volete dire (*con un sorriso di compiacenza contento di sè di aver indovinato il senso delle parole misteriose*); non è vero?

Lercaro. Quel Verrina è una testa capace di tutto: io lo credo dissestato ne' suoi affari: è una confidenza che mi è stata fatta; però non fatene uso; ve la dico in confidenza.

Gigante. Oh non dubitate: naturalmente... il segreto affidato a me...

Lercaro. Va bene: e quel Verrina mi dicono che in questi giorni parlasse molto di supposte prepotenze del Luogotenente.

Gigante. Prepotenze!

Lercaro. Sì; va spacciando sul conto del Luogotenente mille imposture.

Gigante. A proposito, dicesi anche che il Luogotenente abbia fatto assassinare egli lo Spinola col guardiano de' cappuccini, e per così . . .

Lercaro. Io credo ciò derivato dalla stessa fonte: credo che questa calunnia sia della fabbrica stessa di quell'arrabbiato Verrina. — Quando può metter male contra Doria lo fa senza pudore.

Gigante. Che il diavolo lo confonda! Che

importava naturalmente al sig. Giannettino dello Spinola.

Lercaro. Anzi gli era amico: voi sapete che gli Spinola e i Doria sono stretti di molta intimità.

Gigante. È quello che volea dir io, e nat...

Lercaro. È una calunnia infernale; e voglio dar parte a Gianettino di certi miei sospetti, verificati che gli avrò meglio. Verrina lo odio di cuore; la sua fisonomia è quella d'un vero birbante...; e Fieschi...

Gigante. È peccato che Fieschi, per così spiegarmi...

Lercaro. Anche Fieschi lo stimo un ambizioso... Le sue largizioni...: basta, ora non vo' dire di più.

Gigante. Se avete dei sospetti, potremmo andar insieme a manifestarli al Principe Doria?...

Lercaro. Il Principe in questi giorni è tormentato dalle sue gotte! E poi non è tempo ancora; ma può darsi frappoco qualche cosa io gli dica.

Gigante. Sta peggio dunque il Principe?

Lercaro. Sì, e vedete che ad ottant'anni il pericolo è sempre grave.

Gigante. Pur troppo. Se muore è una disgrazia!

Lercaro. Eh disgrazia fino ad un certo se-

gno. A chi ben lo serve Gianettino è buon padrone...

Gigante. Gianettino, gli sono obbligatissimo: per lui per così spiegarmi, mio fratello con quella sua canzone è stato promosso, e...

Lercaro. Sotto Gianettino spero anch'io far fortuna: io sono tutto suo, ed egli paga bene chi lo serve...

Gigante. Sì, e di voi infatti si disse...

Lercaro. Che si disse?

Gigante. Si disse che aveste commissione di ammazzare...

Lercaro. Sì, so: altra calunnia che partì certo da Verrina per gettare odiosità sul Luogotenente: io aver commissione, morendo il Principe, di uccider Fieschi! Oh se mi commettessero di uccider Verrina, allora...

Ma lasciamo i due buoni amici passeggiare insieme, ed usiamo discrezione nel non rivelare più oltre i loro discorsi. Torniamo intanto verso la città ed arrestiamoci a piccolissima distanza dalla porta di S. Tommaso, nel palazzo del Doria.

Fieschi, non v'è dubbio, è calunniato. Eccolo che esce dal palazzo del Principe tutto sereno in vista accompagnato da due scudieri e facendo caracollare il generoso suo destriero arabo fra l'ammirazione della moltitudine che non lascia di addensarsi ovunque egli passa! — Egli dunque ha ri-

nunziato al periglioso suo disegno; in lui la naturale bontà ha trionfato dell'ambizione e della rabbia che ispiravagli Verrina. Fieschi è un generoso. Egli coll'affetto di un amico visitò il Principe aggravato dalla dolorosa sua malattia; egli amichevolmente si intertenne con Gianettino; egli gli chiese di molti consigli intorno alle cose maresche. Egli ottenne col mezzo di lui di dileguare un penoso dubbio: temeva Fieschi che la tregua conclusa fra Solimano e Carlo V non fosse ostacolo al partire della sua galea capitanata dal fratello suo Girolamo per dar la caccia ai corsari turchi; Gianettino lo assicurò che nulla contrariava i suoi voti; Fieschi gliene dimostrò molta gratitudine. Dopo aver poi con venerazione augurata la guarigione al Principe Andrea, Fieschi lo supplicò a perdonargli se quella notte, al partir della sua galea, o gridi della ciurma o qualche scarica di bombarda il sonno gli disturbasse; ma sorrise il venerabile Doria dicendo che giammai ad esso era giunto ingrato lo strepito delle marinaresche faccende. Gianettino che pure contro Fieschi covava sospetti, ora tutti gli dimette, vedendo con quanta ingenua deferenza il Conte di Lavagna si assoggetti alla sua autorità. Potea Gianettino sospettare più oltre di Fieschi? Lasciando la stanza ove giace il Principe

confitto in letto dalla dolorosa sua malattia, il Conte di Lavagna fermossi ad abbracciare Gian-Andrea e Pagano due figliuoletti del Luogotenente; gli prese fra le sue braccia amorevolmente, e volgendosi al padre, uscito per fargli onore, disse: « Voi fortunato, io ancora non posso accarezzarmi un figliuolo », e con grazioso inchino si dileguò.

Il Principe Andrea Doria che per lo passato era stato importunato dai sospetti di Gianettino il quale credea non del tutto supposta l'ambizione del Conte, partito questo così col nipote prese a parlare.

— Figliuol mio, voi vedete che i miei malori mi annunziano non lontano il termine della mortale mia carriera; o per lo meno mi avvisano che ogni cura dello Stato in breve io dovrò rinunziarvi, non potendo più sopportarne il peso. Il timone della Repubblica che io governo, sebbene semplice cittadino, di che formo mio vanto principale, questo timone sarà affidato sicuramente alle vostre mani, però udite le mie parole e non disprezzate gli avvisi di chi parla per vostro vantaggio e per vantaggio della patria. Ricordatevi adunque che tutti i cittadini hanno diritto a godere della maggior sicurezza. Non siate però sospettoso: voi vedete che il sospetto calunnia molti innocenti: questo

Fieschi che tanto ci e amico, figlio di un uomo la cui memoria sempre sarà cara al mio cuore, costui fu anch'esso scopo della calunnia, e forse stato ne sarebbe vittima se Andrea Doria non avesse saputo conoscerne il veleno.

Il sospetto, figliuolo, è il primo passo della tirannia; chi move quel passo più non può tornare addietro e diventa tiranno. Punisci uno per sospetto, tu hai violata la libertà del cittadino, commettesti forse un'ingiustizia a cui non potrai riparare; spargesti fra tutti l'incertezza: punire alcuno per sospetti, è come credere punibile l'innocenza. — Fatto questo passo contro la comune libertà, tu odiato dai più dovrai per preservarti dall'odio altrui mettere mano ad altri mezzi arbitrarii. Credi che Andrea Doria potrebbe vivere sicuro nel suo palazzo senza una sol guardia, se il cittadino più oscuro seco non dividesse tale sicurezza? Sii pur rigoroso un magistrato nel punire il colpevole; chi commise un delitto non eviti mai il castigo, ed un occhio di lince scopra il nascondiglio del delinquente; ma il giusto, perchè caduto in sospetto, non abbia a tremare: questo esige la Repubblica. Quanti malcontenti non si faranno sostenitori turbolenti di un uomo calunniato? di un colpevole chi svergognatamente si faría segua-

ce? La pubblica tranquillità dalla moderazione e dalla vera giustizia dipende.

Ma su di un altro punto ancora io ti voglio, o Gianettino, avvertire: pensa che sei cittadino, che nella nostra patria non è chi sia primo; tratta tutti da tuoi eguali: vedi come è generoso ed amabile Fieschi, pure il tuo mal tratto lo indispose più d'una volta; e per non aver forse celato quell'ingenua anima il risentimento vennero le accuse che susurrarono a più riprese al nostro orecchio! — Che se talora l'impeto giovanile ti fa trascorrere ad offendere alcuno, sii sincero almeno nel pentimento, e mostralo all'offeso; lo disarmerai. Di tal modo perverrai da tutti benedetto a questa onorata mia vecchiezza.

Che se l'ambizione poi ti tentasse, se il desiderio ti prendesse di renderti principe nella tua patria, pensa alla fine di Cesare in Roma, di Alessandro de' Medici in Firenze: è ben difficile che chi primo prende a soggiogare un popol libero, siccome cavaliere che indomito cavallo vuol imbrigliare non sia vittima della sua imprudenza. — Genova poi non sarà forse in tutto il suo vigore di vita perduta la libertà. Ad essa non la invita questo mare immenso che le si spiega dinanzi e che non conosce nè baluardi nè trincee? Genova, fra sterili monti

posta, ha bisogno di tutta la vita che ad essa infonde il commercio, ed il commercio ama la libertà.

Inoltre il nome stesso che tu porti, per queste mie bianche chiome te ne scongiuro, ti sconsigli dal disonorarlo coll'ambizione! Avrebbe il vecchio Doria innalzato un edifizio per la salvezza di sua patria, ed il secolo stesso che alzar lo vide dovria vederlo da un altro Doria atterrato! Ah no, ricco io ti lascio di beni di fortuna; in patria i tuoi desiderj sono comandi; il più grande de' monarchi ti onora di suo favore, di sua benevolenza; sol sia per fare il bene: il piacere di fare il bene è il solo che mai non cessi di sua soavità: esso ci pone sulla strada che batte il Creatore. Che il malefico al contrario si ha l'odio degli uomini, e vive in una incertezza penosa temendo che gli si renda il merito delle sue azioni. Egli perirà una sol volta, ma non è giorno che non provi gli spasimi della morte.

Io ho protetto i nobili ed i possenti, Gianettino; ma questo non fu il voto del mio cuore. Pur troppo il potere corre appresso alle ricchezze, e queste sempre dominano sulla terra: ma tu pensa che tutti gli uomini hanno eguale diritto al loro ben essere, quindi proteggi l'oppresso contro l'oppressore e sii liberale verso l' indigente. Se il

ricco non prevale, una lunga lotta impegnerassi, ed il ricco prevarrà alla fine, così insegna l'esperienza; or dunque io credei bene, giacchè stabilire non stimai possibile una più ragionevole eguaglianza, io credei bene che il potere fosse a consegnare in quelle mani a cui sarebbe caduto per sua natura, risparmiando così alla patria inutili convulsioni. Ma il difetto di questa imperfetta ripartizione di potere mitighi colui che dello Stato tiene il governo. Quanto felici non furono le Monarchie e le Repubbliche quando ebbero alla testa un capo filosofo, un amico della giustizia! A raddrizzare adunque i torti che recò nel mondo l'avarizia, sia volta la cura di chi governa lo Stato. Si proteggano le classi più utili, le laboriose; diisi l'esempio della liberalità, della moderazione; si mostri orrore per l'insensibilità pe' mali altrui; diano i Doria l'esempio di tali virtù; questo mi prometti Gianettino, promettilo, ed avrai levato un gran peso dal cuore di Andrea Doria!

Gianettino commosso dalle sante parole del vecchio, stringendo la destra del venerabile suo zio giurò che se per lo passato mancato avea in qualche parte contro sì savii precetti, egli non avrebbe lasciato di farsene una legge inviolabile per l'avvenire; e

diciamolo a suo onore era sincero, almeno in quel momento, ne' suoi proponimenti.

— Figliuol mio, tu mi hai data ora una grande consolazione, replicò Andrea Doria. — Ora lasciami solo che ho bisogno di riposo.

CAPITOLO XI.

Quando Gianettino lasciò Andrea Doria, tutto commosso dalle parole venerabili dello zio, egli passò in una sala ove trattenevasi d'ordinario la nobile famiglia dei Doria; ed ove infatti stava la moglie sua, la di lui sorella, il suo suocero il Marchese Adamo Centurione, e Giulio Cibo Marchese di Massa promesso sposo della sorella di Gianettino. — Il Marchese di Massa avea in quell'istante terminato di cantare un' aria; e la sua promessa sposa allora cominciava sull'arpa un preludio per intonare poi le strofe seguenti:

Siccome stral che all'aere
Commette il cacciatore
Vola alla meta rapido
Finchè l'aggiunge e more;

Così l'inesorabile
Tempo mia verde età
Si fura, oimè dileguasi
Nè più ritornerà.

Cingon la vita torbide
Cure mordaci e ree;
Fra poco mele, assenzio
Molto il mortal si bee.

Scherza fra i fior l'amabile
Ingenua fanciullezza;
Ma il suo innocente gaudio
Non riconosce e apprezza.

D'oro desío insaziabile
Poscia il mortale aggira;
Voti fatali e incauti
Che spesso vani ei mira:

E dopo breve numero
D'anni affannosi e stanchi,
Dell' infelice deboli
Già son le forze e i fianchi!

Or qual nodo a sì misera
Condiziön ci allaccia?
Perchè ancor tanto il vivere
All' uomo avvien che piaccia!

Ah! vita al mondo ed anima
È Amore: ei tutto muove;
Per lui sempre si destano
Speranze ai petti nuove;

Amor è il nume amabile
Che alle illusion ci lega;
Su nudi oggetti ei porpora
Ed oro ognor dispiega;

E per lui lieta vivere
Vorrei in umil capanna
Meco sol stando il giovine
Per cui il mio cor s'affanna.

Era facile indovinare che il dio di cui si tesseva l'elogio era stato quello che avea consigliata la scelta della canzone; e che il Marchese Giulio Cibo non meno innamorato faceva perfettamente eco ai sentimenti principalmente dell'ultima strofa. Egli difatti non appena la sorella di Gianettino l'ebbe terminata, che a lei avvicinandosi e prendendole la destra accostolla a' suoi labbri; ed i loro occhi s'incontrarono coll'espressione che è propria solo di quella dolce passione che gli investiva. — Che non si dicono in queste congiunture due amanti! — Ma le parole che vennero dipoi frenate dai riguardi dovuti agli astanti non furono che complimenti; e come tali assumevano la freddezza che sempre forma la natura di questa merce. Però anche ne' complimenti essi vennero interrotti, entrando in quell'istante un paggio ad annunziare che alcuno cercava istantemente di parlare con S. E. il sig. Gianettino.

— Chi è che di quest'ora vuol parlarmi? Lo conoscete voi per avventura? Non vi faceste dire il nome?

— La persona è da V. E. conosciuta ... è il capitano Gigante Corso; ma ...

— Ma che cosa? Che significa questa condizionale e la reticenza che la segue.

— Significa che il pover uomo è lui quanto alla parte più materiale; ma quanto allo spirito, V. E. a fatica in lui ne troverà forse la traccia, perchè ...

— Altra pausa! ... Tirate avanti: perchè? ...

— Perchè lo deve aver lasciato in fondo all' ultimo bicchiere ..; almeno così è parso a me.

— Ebbene ditegli che venga. — Amici, scusate, in due parole sbrigheremo questo importuno.

Un momento dopo entrava il capitano, e dopo aver fatto tanti inchini come se fossero state nella sala una ventina di persone alle quali particolarmente dovesse fare i propri ossequj, con tutta quella serietà che prende l'ubbriaco o chi si avvicina a tale stato diede principio all'importante sua missione. Il pover uomo contento della compagnia del capitano Lercaro avea invitato quel buon amico a vuotar qualche fiaschetto nella sua caserma, e quivi tanti furono i brindisi che egli fece all'illustre famiglia Doria, distinguendone tutti i membri a parte a parte, a tutte case regnanti amiche de'

Genovesi, alla sua patria, ed al bravo capitano Lercaro suo amico, che l'ultimo bicchiere che andò a raggiungere gli altri era già stato portato con un'enfasi che non potea essere carattere dell'ordinaria sua pacatezza.

— Illustre sig. Gianettino, cominciò adunque a dire il bravo capitano, piantandosi con qualche difficoltà su i suoi due piedi ed a stento reggendo la testa: io ho una notizia..., una notizia..., ah!..., una grande notizia..., naturalmente! — Facendo la revista dei posti...; l'aria fredda non impedisce a me il mio... il mio dovere..., nat...uralmente: — facendo la revista..., corpo di Satanasso! a me birbanti!.., per così spiegarmi,... quei birbanti hanno lasciato il posto... Lasciare il posto!... corpo di!... — Dove sono andati?... Caporale! — le guardie, i posti...

— Voi trovaste, voi dite, i posti abbandonati dalle guardie?

— Appunto.. Lei capisce bene! — Ah corpo!...

— E qual fu il motivo di questa diserzione?

— Corpo!.. — Io al Caporale..., per così spiegarmi,... gli dico..., naturalmente...: ti faccio saltare il cervello... e...: perchè erano andati al palazzo dell'Inviolata...

— Ebbene saranno andati a prender congedo da amici che si saranno arrolati per la galea di Fieschi che deve salpar questa notte.

— Mah! . . . Fieschi, Fieschi (e ponea un dito sotto l'occhio per dimostrare il proprio accorgimento): . . . nessuno esce dalla casa del Conte . . . Nessuno esce? . . . Oh questa è la questione! . . . Nat . . .

— Capitano, voi avete bisogno di riposo per digerirvi il vino che vi fermenta nello stomaco. Io veggo che voi venite già a narrarmi parte dei vostri sogni.

— Sogni! . . . vino! . . . sclamò prendendo fuoco ed ardimento l'ubbriaco! Vino! . . . che vino? . . . Io farò saltare . . ., corpo di satanasso! . . . Sogni di sogni, se il mio dovere io . . ., naturalmente. — Andrò alla Signoria . . ., farò il rapporto agli . . .

— Capitano, andate con Dio, buona sera.

— V. E. ponga mente . . . Quest'oggi è festa . . .: tutti que' galeotti legati entrati . . . Mah! Fieschi . . .: l'affare è serio!

— Ehi! servi accompagnate il buon capitano alla porta; e se è d'uopo in una lettiga portatelo alla sua caserma. — Egli fu ubbidito: il capitano fece un po' di resistenza, ma poi vinto dalla forza del vino, abbandonato si lasciò portare che, per non presentarmisi alla mente confronto migliore, pareva il corpo di Tancredi portato verso

la sua tenda dal drappello de' suoi bravi guerrieri.

— Che volle dir quell' uomo? disse il Marchese Centurione poichè ebbe il Capitano sgombra la sala di sua presenza. Che notizia è la sua della defezione delle guardie?

— Io dubito anche di questa defezione; ma in ogni modo il Conte di Lavagna deve quest'oggi far partire la sua galea contro i corsari turchi: non è difficile che qualche soldato del presidio siasi portato appunto al Palazzo del Conte per accomiatare qualche parente. Ma poco ciò importa; Genova è ora in sicuro da assalti esterni, ed in tempo di pace si può chiuder un occhio su una infrazione di militare disciplina.

Queste parole appagarono pienamente coloro che erano nella sala; ed essendo allora quasi mezza notte, un istante dopo tanto il Marchese Centurione come il Marchese di Massa presero commiato, e tutti pensarono a ritirarsi per pigliare riposo.

Ma non al riposo però pensava in altra parte della città un altro personaggio principale della nostra storia, l'odioso Verrina. Egli in quella notte avea non pure avute di molte conferenze con Scipione Borgognino capitano delle genti del Conte di Lavagna, coi fratelli del Conte e con Calcagno, con essi prendendo varj concerti; ma recatosi in

casa di Tommaso Assereto del Conte amico, colà si era trattenuto finchè quivi pure giunse Fieschi. Erano in quella casa radunati da venti a trenta giovani patrizj della fazione popolare i quali usavano passare sovente insieme ed allegramente quelle lunghe notti del verno. Il Conte tutto gioviale si intrattenne con essi un'ora, e disse che avea già visitate altre brigate, e che quella notte invitava a cenar seco gli amici suoi e però desiderava che essi pure tutti venissero a casa sua più tardi: — Splendere una bellissima luna, l'aere essere mite per quanto lo comportava la stagione; nessuno però mancasse: dal concorso di tutti dipendere la maggiore allegria. — Tutti accettarono; era noto quanto belle fossero le feste di Fieschi; chi de' giovani miei lettori in simili circostanze avrebbe rifiutato di sagrificare una notte? — Quando il Conte partì, Verrina e Raffaele Sacco con lui si accompagnarono.

Raffaele Sacco esercitava le funzioni di giudice ne' feudi del Conte. Incamminavasi il Conte verso il Porto per vedere se la sua galea era in ordine; ed aveano luogo cammin facendo i discorsi seguenti:

Conte. E così, Verrina, le nostre genti sono in ordine?.. parlaste con que' de' nostri fra i soldati che custodiscono la porta

di S. Tommaso? . . . Avete avvertiti tutti i nostri aderenti nella città?

Verrina. Tutto fu eseguito il concertato . . . : tutto è pronto; tutto promette ottimo riuscimento.

Fieschi. Ricordatevi però che io intendo risparmiare il sangue tanto del vecchio come del giovine . . . : i nostri interessi si ponno fare del pari; e meno disordini commetteransi più sarò contento. Non voglio saccheggiamenti . . .

Verrina. Davvero che si direbbe che voi apparecchiaste una festa! Ma tutti si conformeranno possibilmente alle vostre intenzioni.

Fieschi. Tali furono le vostre promesse, e così ingiunsi ancora a' miei fratelli Girolamo ed Ottobuono. — Concertaste con Borgognino e con Cornelio le fazioni che loro spettano?

Verrina. Tutto, vi dissi.

In questo punto un grosso cane che al loro passaggio abbajava ferocemente, corse ad assalire il Conte, ed inceppandogli i passi lo avrebbe fatto cadere se non l'avesse per sorte sostenuto la spada conficcatasi al suolo la sua punta.

Fieschi. Che la maledizione cada su te, infausto animale! — Amici, s'io fossi un uom del volgo, questo sarebbe il terzo si-

nistro auspicio della nostra impresa. Jeri innanzi al mio palafreno passò una schiera di corvi a tale vicinanza che rado e bene si veggano que' volatili infausti e sospettosi; poco dopo il mio palafreno quasi cadde ne' ginocchi . . . ; ora questo sciagurato animale . . .

Sacco. Signore, facciamo come i Romani, che spiegavano gli augurj nel modo che più loro conveniva.

Fieschi. Certamente io non sono un imbecille da regolare le mie operazioni nè co' giri delle stelle ne col volo degli abitatori dell'aria.

Tra questi ed altri discorsi il Fieschi si portò al Ponte de' Cattani e quivi da sè si assicurò che tutto era pronto per salpare nella galea. Egli si volse allora verso il proprio palazzo dell' Inviolata. Prima che egli vi entrasse, Verrina da lui si disgiunse, dicendogli che fra pochi istanti lo avrebbe raggiunto; costui entrò in una casa vicina, che era la propria, per visitare l'unica sua figlia.

Quali mali si erano di recente rovesciati sul capo dell' infelice Maria! La prontezza con cui spandesi una triste novella è passata in proverbio; e la giovinetta non ebbe molto ad avvedersi della verità di questo fatto. La morte violenta dell'amato Spinola giunse alle sue orecchie poche ore dopo che essa fu accaduta, siccome errò per tutte le

bocche della città. Chi stato ne sarà l'autore? un assassino per impadronirsi del suo danaro non già: il cadavere non era stato spogliato di alcun effetto prezioso: una palla di piombo tolse al meschino la vita come al venerabile suo compagno; un sicario solo potea aver lanciato il doppio colpo; e una voce gittata fra il popolo di ciò accusa Gianettino. Pur molti combattono tale accusa; amici sono i Doria degli Spinola: mille altre supposizioni si fanno; nessuna è la vera. Alla misera però che giovano le congetture? Per essa tutto è certezza: tutto ella perdè, nulla più le resta! Che cosa è per essa il mondo? nulla se non se un deserto. Che cosa è la vita? un nojoso peso solo di cui prega il cielo, se pietà è colassù, di alleggerirnela. Infelice! Dopo il giorno fatale brevi e spaventosi sono i suoi sonni! Oimè, in questi ella sempre vedesi innanzi l' insanguinato corpo del giovine amato, sogna veder questo assalito ed atterrato da un ribaldo sconosciuto; i lineamenti del perfido sono per essa orrendi al pari del ceffo di un demonio! Talora essa però ancora dimentica la realtà ed illusa ne' suoi sogni commossi al suo dolore, crede l' infelice intertenersi ancora coll'amato, bearsi delle tenere sue promesse. Oimè solo è per suo maggior tormento; poichè aperti alfine gli occhi, cui innonda un dolce

pianto di gioja, le si gonfiano questi novellamente di repente occorrendogli alla mente quanto varia da quella sia la sua situazione!

In sì misero stato, essa non ha intorno altri consolatori che la vecchia Eufemia ed il padre suo; ma il padre ad essa presentandosi assume un colore sì smorto; l'occhio suo siffattamente si turba, che il secondo consolatore alla meschina si presenta quasi il fantasma più funesto. Le consolazioni di Eufemia partono da un cuore troppo freddo reso dall'età; così essa ama meglio stare sola col suo dolore, che trovarsi a fronte di uno di questi consolatori. — Talora però la meschina, nel suo affanno, stanca di pianto, oppressa dalla idea grave dell'orribile spettacolo dell'ucciso amante che sempre le sta innanzi, talora essa in una illusion vana errando prova quasi una cheta tregua al suo dolore: dimentica della realtà, la stanca sua fantasia le pinge allora quello che pingeale altre volte, l'amante Spinola, i suoi pregi e il suo amore, i soddisfatti voti di lei e una vicina felicità . . . Misera, sorride di compiacenza! i suoi sensi non hanno vigore di rammentarle la verità! . . . Talora però ancora la sua guasta fantasia tutt'altro oggetto le presenta; essa non si rammenta gli oggetti che prima l'hanno occupata; essa erra fra ter-

rori indefiniti: se alcuno le si para davanti in quell'accesso di melanconia, a' suoi occhi si trasforma in un soggetto orribile di spavento.

Al fioco lume di una notturna lampada sola ed adagiata sovra un letticciuolo stavasi, non però immersa nel sonno l'infelice. Una veste di bianco drappo le cinge il fianco; le chiome sparse e cadenti accrescono l'aria melanconica di quel volto che tutto mostra l'abbattimento di che l'anima è prostrata e il pianto sparso a cui la misera pare eternamente condannata. Non era immersa nel sonno; ma un letargo però avea come sopite le sue cure: e gli angosciosi suoi pensieri se non l'abbandonavano almeno erano meno distinti quando il padre entrò nella stanza.

— Maria! sclamò il Verrina più commosso dell'ordinario; Maria! una parola... Odi tuo padre...

— Che? ancora io sarei felice? la mia sciagura non sarebbe che un errore?... Vive Spinola?...

— Spinola! Ah non proferire quel nome... Invano...

— Invano ne rintracciaste l'uccisore? Oh se quello sciagurato vedesse le mie pene, egli non avrebbe già commesso il reo suo misfatto! Maledizione sul capo suo!... — Ma

io impreco; io non so quello che mi dica. — Cielo perdona al mio dolore!

Alla parola *maledizione* il Verrina si riscosse; ei stralunò gli occhi; e forse questo moto del commosso padre fu che subito frenò i trasporti della figliuola. Questa però in tuono di languore funebre così soggiunse:

— Ah sì: se lo sciagurato che me rese sì infelice assassinando un innocente, vedesse la vita rea a cui io sono condannata, numerasse i miei sospiri, testimonio fosse del pianto che io verso e verserò finchè inaridita ne fia la sorgente, ah, foss'egli una tigre stato, non avrebbe vibrato un colpo che due vite troncava a un tempo solo. Ma che dico due vite? Così avesse la mia pur troncata; così bell'anima del mio diletto, potessi io seguirti nel mondo de' morti come io lo vorrei; ma la pietà affrena il feroce desío... Ah se quella mano che spento ha te me pur spegnesse, ancora mi chiamerei felice!

— Maria, Maria!.. Cessate... Voi tormentate voi stessa... Voi tormentate... sì tormentate me... Vel comando, cessate... — Udite.

— Udire! ma chi mi parla? ripigliò la misera in cui, atterrita dal suono cupo della voce del genitore, gli stanchi sensi già cessavano il loro uffizio e la ragione alienavasi:

Chi ora mi parla?... Questa voce non è voce di un nemico?... Oh qual terrore mi invade a questo suono! Io sono circondata da pericoli; un assassino mi minaccia; Spinola, dolce Spinola salvatemi; salvate la vostra diletta... Spinola!... Ma... non mi dissero che era morto? No, non è vero: Spinola vive... Io sono che corro un pericolo!... Vivrete voi dopo di me? correte in mio soccorso; o voi pure dopo sarete da quest'uomo ucciso!

— Ella vaneggia, disse Verrina. — E trasse un cupo sospiro. Forse nel suo interno diceva: Il suo vaneggiare è per me più tremendo della realtà. — Maria, addio, poi riprese: Maria, datevi pace..., o troncherete la mia vita! — Io non credea di dover così soffrire... Ma l'infelice non mi comprende! — Eufemia! Eufemia! — Udite (disse alla vecchia che da lui chiamata compariva): — Io vi raccomando... in questa notte... la mia figlia; fate attenzione, io ve la raccomando in questa notte...; e se domani non mi vedeste, fate conto che io morto sia. — A voi dono quest'oro, e le mostrò un sacco aprendole un armadio. Eufemia, Maria siavi come figlia: io vi conosco; so l'amor vostro per lei...; altro non mi chiedete. — Oh! un fulmine, un fulmi-

ne in quest' istante mi toglierebbe a delle pene di inferno! — Egli partì.

Intanto il Conte di Lavagna ridottosi nel suo palazzo trovava in ordine i suoi stipendiati sotto le armi: stavano essi parte nel cortile passeggiando, parte nelle sale del piano terreno vuotando tazze di vino dispensato in copia. Egli quivi non si fermò, ma portossi in una sala ove udì che erano raccolti i giovani Nobili venuti dalla casa di Assereto suo fido che pure ivi si trovava; egli parlò loro ben diverso da quello che si era mostrato poche ore innanzi; loro parlò del giogo di Genova, dell'obbligo di liberar la patria; del suo proposito di dar la vita pel bene comune e per cessare l'oppressione presente: non dubitare che tutti, come a lui compagni stati erano ne' conviti, lo sarebbero ancora nella magnanima sua risoluzione; vacar di Doge la Repubblica, egli stesso avrebbe pel comun bene assunta quella carica: volersi liberare la patria dalla tirannia degli aristocrati e di Carlo V. — La gioventù che amava Fieschi, e d'altronde temea della vita nell'opporsi, mostrossi tutta ardente in secondarlo: due soli non tacquero il loro terrore che inetti gli rendeva a impugnar le armi; costoro il Conte fe' tradurre in una camera, e quivi chiusi gelosamente custodire. — Distribuite le armi, egli stesso

vestì la sua armatura ricca di dorature ed ornamenti, lucida come uno specchio; già in capo si è posto il cimiero e tutto splende di ferro... quando un affetto opposto trionfando al fine...., la sua tenerezza lo trascina alla camera ove è Leonora.

La misera piena di un indefinito sospetto, sebbene le venisse fatto credere che per far la scelta degli armati che guernirebbero la galea tanta gente nel palazzo erasi raccolta; la misera piena di un sospetto vago e tormentoso stavasene in compagnia di Paolo Pansa, uomo di matura età e grave senno, il quale stato era precettore di Gian Luigi, ma che però dal suo alunno non era stato messo a parte del periglioso suo disegno. Bene il vecchio vedendo spesso Fieschi nell'interno delle sue stanze astratto e pensieroso, talora cupo e meditabondo, avea sospettato che qualche spina nel cuore avesse, e con pacate ma affettuose esortazioni lo avea eccitato a confidargli il suo travaglio; il Conte però si era sempre schermito, conoscendo l'onesto suo carattere; ed ora sotto pretesto di voler procacciare una compagnia alla sua sposa, mentre che egli dovea occuparsi della scelta degli uomini che doveano servire per la galea, lo avea messo al fianco della Contessa perchè questa venisse tenuta a bada. — Ma Gian

Luigi non potè resistere all'idea penosa di partire per un'impresa piena di pericolo senza dare un addio alla consorte; egli adunque senza far motto con alcuno, come fu armato di tutto punto portossi alla sala ove trovavasi quasi torturata dalla presenza di Pansa l'affettuosa Leonora.

— Leonora; io non partirò questa notte senza che sappiate quale impresa mi attenda. Formar di Genova la felicità, liberarla da' suoi tiranni, rendere protettore di essa i Fieschi! ecco un'impresa che in gran parte vi celai, ma che da lungo tempo meditava nella mia mente; e sebbene lieve io stimi l'operare sì gravi cose, pure una forza ragguardevole entro e fuori della città sta pronta a secondare i miei disegni. Però, mia cara, non temete; forte vi renda l'amore della patria; i godimenti puri del nostro amore troppo erano da ree cure intorbidati e corrotti; domani io sarò Doge; Genova mi chiamerà suo rigeneratore; i superbi avran la fronte nel fango; la vostra bella fronte splenderà di folgor nuova, la prima fra le Genovesi! — Ed abbracciava la consorte.

— Ah Fieschi! ah Fieschi! È ciò possibile! — Ma oimè, dubitarne posso io che testimonio fui delle inquiete vostre notti, delle cupe idee che tanto vi tormentarono! — Deh, Fieschi, per amor mio a tanto peri-

glioso disegno rinunziate; rinunziate, proseguiva con una voce tremante, a porre a sì fatal giuoco la mia, la vostra felicità! Genova! e che le manca? — Ah, io ve ne scongiuro; e se fa d'uopo, io abbraccerò i vostri piedi e da essi non mi svincolerò finchè non mi abbiate esaudita!

— Leonora, assumete pensieri di voi più degni. — Ah! tu sospiri, tu profondi in un fiume di lagrime, e ti getti a' miei piedi! ah se mi ami, così non indebolire la mia fermezza; ora tutto è stabilito; retrocedere più non mi è dato! — Pietoso vecchio che attonito rimanete a questa novità ..., a voi l'affido. — Leonora, non pensate che alla maggiore futura nostra felicità. — (Oimè questo dolore mi infonde nell'anima il più funesto presentimento!)

Così dicendo si stacca dalle braccia della consorte che cade in deliquio. — Egli torna ai compagni; e gli trova intenti a versar vini generosi loro apprestati e rinfrancarsi con parco cibo: egli raffrenando la sua grande commissione, loro rende ragione col bicchiere alla mano ..., e gusta il pane che forse fia l'estremo che assaggerà in sua vita. — Tacitamente la sua coscienza lo accusa che accingendosi a quell' impresa le sue intenzioni non sono così pure come far credere lo vorrebbero le sue parole. — Verrina compare; ed è come il triste segnale della partenza.

Tutti sono in ordine. Cornelio fratello naturale del Conte con una banda di armati andrà ad occupare, a un dato segno, la porta dell'Arco; Ottobuono e Girolamo altri suoi fratelli coi loro seguaci fra i quali Calcagno , a uno sparo di cannone che darà la galera si impadroniranno dell'altra Porta di S. Tommaso, e faranno poi prigionieri i Doria che serviranno di ostaggio; il Conte con Verrina ed Assereto faran opera di impadronirsi della Darsena ove sono le galee del Doria, l'uscita della quale terrà assediata la galea che già sta pronta ed armata a tale effetto.

CAPITOLO XII.

Già è trascorsa quasi un'ora che Fieschi è sceso nella città avido di torle la quiete; ed il sospetto e un dubbioso timore è nella casa del Doria. Il vecchio Andrea tanto prostrato dai dolori della chiragra ha fatto uno sforzo per lasciare il suo letto , e già cinto negligentemente delle sue vesti sta assiso su di un ampio seggiolone: un silenzio di mal augurio domina nella sala; col venerabil vegliardo stanno la sorella e la moglie di Gianettino: madonna Peretta: la moglie del vecchio Doria ora ricompare nella sala ora la lascia per affacciarsi alle finestre ed ai bal-

coni che guardano verso la città. — Un tumulto ivi si è fatto sentire; e madonna Peretta essendo corsa alle stanze di Gianettino per isvegliarlo, il prode giovine stimò que' gridi provenienti da un alterco nato fra l'equipaggio delle proprie navi e quello della galera di Fieschi; egli si pose intorno le proprie vesti, cinse la spada ed uscì per comporre quelle discordie, volendo anche amicarsi con ciò Fieschi. Invano la moglie di lui gli insinuò che non lasciasse il palazzo: rammentogli le oscure notizie del capitano: non potevano quelle parole celare una verità? almeno poi si cingesse di armati. Gianettino nulla ascolta; sprezza i consigli come timidi: quanti timori vani non si finge la donna! — Lo stesso Andrea Doria però gli avea insinuato di cingersi di armi; ma Gianettino, confidente nella propria opinione ed imprudente come rende l'orgoglio, parte non accompagnato che da un servo e da un paggio che gli porta innanzi una torcia. — Già sono scorsi parecchi minuti che è partito; il romore però in luogo di cedere va crescendo; un altro servo fedele, Lodovico Giulia, si esibisce di spiar la cagione dell'insolito trambusto, e già è partito; la sospensione d'animo de' membri della famiglia Doria non è descrivibile; ogni momento sembra un' ora in quella notte; le

donne hanno gli occhi rosseggianti e gonfi di pianto: asciutto però è il ciglio di Andrea; ed assiso sul suo seggiolone, cinto negligentemente delle sue vesti, composti i lineamenti venerandi ad una tranquillità apparente cui tradisce l'inquietudine interna che prova pel nipote che egli pur crede non del tutto fuor de' perigli, egli sembra uno di que' senatori Romani che stavano impassibili attendendo la morte ai tempi di Brenno. La sua canuta barba avrebbe, come ai barbari Galli a' tempi mentovati, ispirato rispetto forse ai più arrabbiati de' suoi nemici.

Dopo oltre un quarto d'ora, Lodovico Giulia ricompare nella sala. Che reca? novelle infauste. — La città è in tumulto; gridasi per le contrade *Gatto, Gatto, Conte, Francia;* la Porta di S. Tommaso è occupata da' stipendiati di Gian Luigi; a stento gli trattiene Girolamo Fieschi perchè non portinsi a saccheggiare il palazzo del Principe. Tutto è confusione nel Porto; la galea di Fieschi sembra aver occupato l'entrata della Darsena; « Io passai, soggiunge, per tutto ripetendo il grido *Fieschi;* morte stato mi sarebbe il proferire il nome di Doria; i nobili si barricano intimoriti nelle loro case; sembra che pochi senatori però si sieno adunati e chiusi nel Palazzo. Che cosa raccogliere potea io di più? anzi quel di più che raccolsi non

mel chiedete! Fuggite, nobil Doria, fuggano queste illustri dame; il pericolo incalza; se v' è tempo, nella fuga solo troverete sicurezza; rechiamoci a Sestri, rechiamoci a Masone Castello degli Spinola. »

Il servo avea taciuto un fero avvenimento che non ignorava. — Un istante passò prima che alcuno osasse proferire il nome della persona che a tutti stava nel cuore e la cui vita a tutti era cara forse al pari della propria; finalmente il vecchio Doria lo proferì: — ... E Gianettino? Gianettino che fa fra tal tumulto?

— Ah! non si pensi... vano saria pensarvi ..., ripeteva il servo fedele con voce tremante.

— Ah! intesi, intesi, gridò la moglie del giovine infelice; pur troppo è vero... — Ah! Gianettino, io stessa verificherò il mio dubbio tremendo!

— Signora, a Gianettino nessuno può porgere soccorso; egli non ne abbisogna ... — Oh perchè non sono io muto che non saria costretto recarvi l' infausta notizia ch' ei più non vive! Il timore avrà messi in fuga i due servi che non tornarono nel palazzo, ma il misero giovine fu vittima della rabbia de' congiurati!

— Oh Fieschi, Fieschi, quanto sei colpevole! sclamò allora commosso Doria: ma in

questa notte tremenda io giuro che se ingiusto fui a tuo favore non credendo alle accuse vere che ti palesavano un traditore, deluso da infernale simulazione; io però giuro, se il cielo a me darallo, di punire la tua colpa con misura di carboni; e tu e tutti i colpevoli di tua casa morirete della morte de' parricidi.

— Ah principe, replicava allora il fido servo: se serbare voi vi volete alla vendetta; e chi sa ancora se questo non sia un impotente voto! se serbare voi vi volete per giorni più felici, deh non frapponete indugi; lasciate questa magione cui il periglio troppo dappresso circonda: or non è tempo di minacce; tempo non è di pianto, illustri dame: credetelo a me, la fuga più pronta salveracci sola da un fatale eccidio.

— La fuga! E avranno a dire i posteri: — « Doria fu costretto fuggire dalla propria patria! » Oh Genova che non feci io per te? Da me non riconoscesti l'indipendenza coi beni che la conseguono? da me non riconoscesti un governo saggio che tranquilli giorni ti prometteva, e che forse i miei nemici non riesciranno ad abbattere? Ma parlo io di nemici?... E chi essere può nemico di Andrea Doria? Offesi io alcuno colla prepotenza; non lasciai io libero ai cittadini l'esercizio della loro libertà; non vivo

io eguale fra gli eguali; questo mio palazzo cinsi io di guardie per rendermi temuto; mi ingerii io mai nelle elezioni de' magistrati, inceppai la volontà della Repubblica? Ed io avrò nemici! — Or bene, se le intenzioni rette, se azioni virtuose suscitano de' nemici; se una generosità unica al mondo non mi dà diritto a sicurezza, troppo io già vissi: vengano coloro che bramano spargere il sangue mio; vengano, io non gli fuggo: trovino il vecchio Doria che non gli teme; trovinlo che testimonio e vittima vuol essere della nefanda loro crudeltà: vengano; io non mi moverò da questo seggio!

Così diceva il venerando: la moglie e la nipote gittavansi a' suoi piedi e scongiuravanlo che si rimovesse dal fero proponimento.

— Nobile Peretta, nobile Centurione, e tu mia diletta nipote, voi serbatevi a tempi migliori: sottrattevi voi ad un pericolo, a sostenere il quale la debolezza del vostro sesso non è bastante: di me non vi gravi, che di poco gli ingrati mi avranno abbreviata la vita. — Voi, sì, partite; io ve lo comando, per quanto imperio può avere un padre. A voi io raccomando i due innocenti figli di mio nipote; vivano essi, pur loro dite che vivere loro non conviene in una patria cruda che spense i loro padri quando invece dovea loro alzare degli altari!

Vadano errando fra remote piagge; vivano o nella Francia splendida, o sotto i regni cui il sol non ascondesi dell' Imperatore: che se amano la libertà come l'avo, passino essi a vivere fra le povere montagne ma non inonorate dell'elvetica terra; ivi vivano cittadini; ivi procaccino dar sepoltura agli avanzi onorati di Andrea Doria!

— Ah no, noi non partiremo, disse madonna Peretta, se voi pure non venite. Quale risoluzione è la vostra? voi rammentate l'amor vostro per la patria, e per la patria negate di conservarvi!

— Per la patria! Se Doria in vent'anni non consolidò il suo benessere, come potrà farlo in qualche anno di agonia anzi che di vita che ancora forse gli può rimanere!

— Ah no! il vostro senno ancora può giovare a Genova. Il Conte vi ha un gran partito; ma forse non trionferà de' buoni; ed allora chi più della vostra esperienza potrà riuscir utile alla patria? Inoltre, se la vita bramate, non dirò di me, ma di tutti i vostri, e de' vostri teneri nipoti, con noi venite; o qui tutti periremo, e voi sarete di tutti i vostri più cari omicida!

— Peretta, Peretta; io vi ho amato...; non commovetemi di troppo in tal momento che ho bisogno della maggior forza! — Fate la mia volontà.

— Ah, Andrea; perchè con voi tanti vostri persevererete a involgere nella rovina! Non crediate che senza di voi noi possiamo pensare a porci in salvo. — Ve ne scongiuro per l'amore degli innocenti vostri nipoti, per l'amore di Genova; sacro è questo un dover vostro, — salvatevi —. Sono pronti i cavalli: involiamoci ad una inutil morte, ad una morte sicura.

— Or bene se acconsento a' vostri voleri, è solo amor di patria, è amor di padre solo che a ciò mi piega!

Così dicendo, Lodovico Giulia reggeva il suo passo, e facea salire a cavallo il vecchio Doria, che in quell'istante combattuto da tanti affetti non sentiva i suoi stessi dolori: altri famigli aiutavano a salire le illustri dame e i figli di Gianettino; e quindi armati cingendo la nobile comitiva con essa si volsero a Sestri di Ponente, da dove poi passarono al castello di Masone.

Or come era avvenuta la morte di Gianettino? Il giovine ardito lasciato aveva il suo palazzo pieno di sicurezza di non ingannarsi nelle sue supposizioni, cioè che una rissa cagione fosse del tumulto che si udiva. Vestita la sua divisa, tenendo la spada sotto il braccio, e preceduto dal paggio che la torcia portava tremante pei gridi

che risuonar udivansi da lontano, seguíto da un altro famiglio, muove verso della città, di cui è vicinissima la Porta di S. Tommaso. Il comando del presidio di questa è affidato al fedele Capitano Lercaro; dubbio non è di pericolo nel passare per essa: dal Capitano sentirà forse Gianettino i particolari di quell'insolito trambusto: se d'uopo fia, cingerassi di guardie scegliendone fra coloro che muniscono la Porta; così recandosi al porto, l'autorità sua acqueterà quivi ogni dissensione. Fra tai pensieri, egli arriva innanzi alla Porta. La sua voce è conosciuta: ei l'alza col solito tuono d'impero: — Aprite a Doria; spicciatevi in nome di tutti i demonj: mentre è disordine nella città, voi state di là oziosi cicalando! — Pur un breve indugio frapponesi ad eseguire il comando: apresi però alfine lo sportello; e il Luogotenente fatto ha tre passi, quando un colpo di archibugio lo stende morto al suolo: il paggio alza un grido, gitta la torcia e fugge; il servo che lo segue fa lo stesso. — Chi colpì l'illustre figlio adottivo del Principe Doria? ecco alcuni rischiarimenti.

I fratelli di Gian Luigi, Girolamo ed Ottobuono con una scorta di molti stipendiati, ed Assereto, Borgognino e Calcagno si erano portati, siccome era stato loro assegnato alla Porta di S. Tommaso per im-

padronirsene. Vigoroso riscontro trovarono nel Capitano Lercaro e in un di lui fratello; nè certamente vinta avrebbero la loro resistenza se per opera di Verrina non fossero state prima corrotte coll'oro molte delle guardie. Però il valoroso Lercaro combattendo disperatamente non avrebbe deposta la spada che colla vita, se un mortal colpo trapassando il petto al fratello il dolore non avesse in lui scemato il vigore del primo impeto; sicchè alla fine vedendo vana la resistenza, ed avvedutosi del tradimento de' suoi, gli fu forza rendersi prigioniero. — Avuto il successo che si aspettavano, stavano poi i congiurati pensando e discutendo fra loro, pretendendo alcuni di assalire i Doria e spegnerli come il Verrina per istrada istigato avea a fare, o farli almeno prigionieri come era il disegno di Fieschi; altri a ciò opponendosi poichè Fieschi ancora non avea dati degli ordini che avea promesso. Erasi, secondo il concerto fatto, tardato ad assalire la Porta finchè il colpo di cannone partito dal Porto gli ebbe assicurati che la porta della Darsena era occupata dalla galea: doveano subito dopo giungere degli ordini di Fieschi; ma questi tardavano: un messo era partito per conoscere il motivo del ritardo; ma anche questo non compariva: Calcagno stimola a rompere gli indu-

gi; il suo disegno è applaudito dalla marmaglia che saccheggerebbe volontieri il palazzo di Doria: Girolamo però nega di muover passo. — Erano in questa perplessità quando odono la voce di Gianettino; stupiscono che loro venisse la palla al balzo; Gianettino comanda che si apra la porta; dopo breve indugio gli è aperto, ed appena il giovine viene ravvisato, che un soldato, o avesse del risentimento per lui o che venisse da qualche sconosciuto consigliato, Barga, tale è il nome del soldato, scaricagli una fucilata e lo stende morto al suolo. — Al palazzo del Principe! grida il Calcagno. — No, arrestate, grida Girolamo; arrestate per dio, Girolamo ora comanda! — Così Andrea Doria poteva andar salvo.

CAPITOLO XIII.

Intanto anche la Porta dell'Arco era stata presa da Cornelio fratello naturale del Conte: egli non vi avea trovatà resistenza: piccolo era il presidio di quella Porta; in tempo di pace, siccome era, non aveasi motivo di dubitare di una sorpresa; appena adunque le armi de' congiurati si presentarono che alla maggior forza cedendo i difensori si arresero, e deponendo le armi si ritirarono. Per

altro impazientemente Cornelio aspettava nuovi comandi dal fratello: l'assalto della Porta era stato cominciato allo sparo del cannone che avea dato la galea di Fieschi: quel segnale avea tardato; il motivo non sapeasi: ma sconcertava Cornelio il non ricevere poi ordini ulteriori dal Conte. — Ah! se egli non si affretta, il nuovo giorno scoprendo la scarsezza delle sue forze rovinerà forse la sua impresa!

Per altro per la città tutto prendeva tal piega che Fieschi non potea desiderare la migliore. Caro il nome di Fieschi essendo alla moltitudine molti da lui un tempo soccorsi sclamano: Non abbandoniamolo nel momento del bisogno —; e date di piglio alle armi van gridando per le contrade, *Fieschi*, *Fieschi*, *Gatto*, *Gatto*: altri odiando i Nobili, e desiderando riveder stabilito il governo popolare, sapendo che Guelfi sono i Lavagna, escono per dar forza al tumulto dal quale verrà ristabilita la democrazia; questi gridano, — *Popolo*, *Popolo*, *libertà*: altri finalmente che non stimano poter succedere novità in Genova se non col soccorso dello straniero, gridano *Francia*, *Francia*; essi si promettono favore dal nuovo governo promovendone lo stabilimento, e non dubitano che idea di Fiesco sia di porre la Repubblica sotto la protezione di Francesco I.

— Invano le mogli si sforzano coi gridi trattenere i mariti: l'ardire che spinge fra i tumulti è attaccaticcio come la paura; l'uomo è portato ad imitare l'uomo; innoltre allo svegliarsi di una passione è sempre vigorosa, e molte sono quelle che ora spingono all'armi un gran numero di Genovesi.

I Nobili intanto anch'essi sono in gran trambusto; ma per opposte cagioni: — temono del cangiamento che si minaccia, e che sembra fatale voler esser alla loro autorità; temono non la plebe sfrenata invada le loro case, il saccheggio essendo compagno de' moti popolari. I più timidi non pensano che a difendersi, e fanno le porte de' lor palagi baricare e le finestre; i più arditi accompagnati da servi armati quetamente portansi verso il Palazzo della Signoria, per ivi dar provvedimento alla cosa pubblica; grave è il pericolo, necessarie estreme risoluzioni. Il Palazzo è imprendibile, per poco che venga difeso: all'ultima estremità, una capitolazione salverà almeno gli interessi delle persone se non quelli dello Stato.

Infatti nella gran Sala del Consiglio stanno adunati già forse cinquanta senatori; molti fra questi pallidi e sbigottiti non sanno aprir bocca non che mettere fuori un avviso: altri però impassibili sembrano in mezzo a quel

gran periglio; e di questo numero particolarmente è il Marchese Adamo Centurione: egli pensa alla salvezza della Repubblica; ma più ancora a quella di Andrea e di Gianettino: egli propone di andare egli stesso con quel numero di armati che aver si potrà maggiore a rinforzare il presidio della Porta di S. Tommaso che sperasi non sia caduta in mano de' ribelli; alcuni trabanti e Lanzi e molti archibugieri Corsi rimasti fedèli difendono il Palazzo; di questi una parte lo seguirà; il restante basterà a difendere quel luogo. — Mentre si esita, dubitando della convenienza di tal partito che tendeva a smembrare forze già troppo scarse, ecco, nuovo ajuto, giungere un ricco popolare, Paolo Lasagna, che seguíto da molti stipendiati conduceva seco il Cesareo Ambasciatore don Gomez Suarez. — Don Gomez sapendo quanto Doria darebbe peso al partito Imperiale, favoreggia a tutto potere il partito proposto da Centurione; onde alfine viene abbracciato.

Pertanto il coraggioso Marchese seguíto da Bonifacio Lomellino e da alcun altro distinto personaggio, non che da buon drappello di alabardieri, si porta verso la Porta di S. Tommaso: strada facendo fu forza azzuffarsi con qualche banda di ribelli; ma Centurione, mentre una parte de' suoi è

impegnata con costoro, stimando l'affare premurosissimo cogli altri si avanza verso la Porta per giungere in tempo al soccorso di Doria. — Quella notte però una maligna stella risplendea su questa illustre Casa. Dopo di avere co' propri occhi veduto quanto minaccioso aspetto prendesse la sollevazione, Centurione giunto alla Porta occupata trovolla da nemici; Lomellino che più ardì fu fatto prigioniero; per fortuna potè sottrarsi, ma a stento, e salvossi cogli altri che ripararono nella casa del Marchese.

Le cose di Fiesco prendono pertanto buona piega; certo è suo trionfo se si affretta ad eseguire ciò che ha meditato: pure non giungono suoi ordini; e ancora non si vede il Verrina. Forse che essi si trattengono nella Darsena? Non è forse questa ancora in lor potere? — No, la Darsena era caduta in potere del Conte. Poichè il Conte di Lavagna ebbe lasciato il suo Palazzo, facendosi andar innanzi una compagnia di cento cinquanta uomini gente scelta e de' più arditi che avesse fra' suoi stipendiati, e circondato dai giovani animosi raccolti dall'Assereto, dato ordine che si uccidesse chi lasciava la fila, precedette le altre genti capitanate da' suoi fratelli che assaltare doveano le porte di S. Tomaso e dell'Arco. Cornelio lasciò il Conte tosto che fu giunto al Borgo, e poco

dopo partirono per la fazione loro destinata anche Girolamo ed Ottobuono; ed il lettore sa come di queste imprese fosse l'esito felice. Tutti ad operare cominciar dovevano quando la galea dava il segno; il tiro del cannone indicato avrebbe che essa avea occupata la porta della Darsena, tenendo assediati i legni di Doria. Però il Conte di Lavagna, col Verrina, procedendo nella sua impresa, per la via dell'Arco di S. Andrea, calando a S. Donato, passata la Piazza de'Salvaghi, si conduce al Ponte de' Cattani ove era la galera; e su di questa montato il Verrina, Fieschi con Tommaso Assereto presentansi alla porta della Darsena sperando di occuparla per sorpresa. Infatti non appena è conosciuto l'Assereto che rivestito era di una carica sotto Gianettino, e la porta viene aperta da' guardiani; ma: — « Morte e inferno! egli è seguíto da armati; respingasi, è un traditore »; così gridano poi questi, ed accorse le guardie che custodivano il luogo con gran vigore respingendolo riescono a ributtarlo. Andato a vuoto il primo tentativo, Bergognino suggerì di entrar nella Darsena per parte di mare su leuti, ed introdurvi il Conte dalla parte della Gabella del vino: più fortunato questo disegno riesce: atterriti dal forte pericolo, i difensori del luogo pongonsi in fuga; e Gian Luigi già entra nella

Darsena, abbattuta la porta. — « Ma quale funesto contrattempo impedisce alla galea di agire di concerto; perchè ritarda il segno! sclama il Conte; l'inferno inghiotta que' poltroni; già la città si alza a tumulto, già da ogni parte comincian gridi di ribellione; e noi tardiamo, e noi vediamo gli schiavi spezzare le loro catene e ancora non è bloccata della Darsena la porta! Se Genova vien saccheggiata, giuro all' Inferno che la testa degli infingardi che son cagione del ritardo verrà esposta in una gabbia fra le bandiere del faro! » — Così sclamava e bestemmiava il Conte, impaziente vedendo un ritardo che poteva essere fatale. Ma alcuno non ne avea colpa: la galera di Fiesco s'era arrenata fra alcuni scogli, ed una mezz'ora ci volle per liberarnela: poco dopo quindi, essa occupò l'entrata della Darsena e diede il concertato segno. Allora a Gian Luigi il cuore esulta: — « Viva il cielo; ancora siamo in tempo, e sicuro è il successo ». — Salta animosamente di poi sulle galere del Doria, ove tutto è scompiglio perchè svegliatisi i remiganti e i forzati, i primi sono spaventati, i secondi gridano libertà e spezzano i loro ferri. — Gian Luigi però impedirà di questi la fuga; non pure egli teme i disordini che in Genova cagionar potrebbero, ma ancora la loro schiavitù gli è necessaria, per-

chè che gioverebbergli le nude galere? Egli pertanto volgesi alla Capitana per dare gli ordini opportuni; il Verrina si è a lui congiunto e lo precede; già sono sul Ponte, già Verrina stende a Fieschi la mano... Fieschi ov'è? gridano i giovani suoi compagni al Verrina. — Verrina non sa rispondere, egli assicura che non montò sulla Capitana... Ma forse Verrina sa più che non dica. — Scomparve la tavola sulla quale erano saliti nella nave. Fieschi, Fieschi, ognuno esclama; Fieschi non risponde... Oh! perchè il Conte si scosta quando è maggiore di lui il bisogno?

Dopo breve momento in cui Verrina parve colpito da uno stupore, egli però la sua energia riprende. « Compagni, seguite me, sclama; sia ovunque il Conte, io so la sua mente; non tradiscasi la sua causa, perchè mancano suoi ordini ». — Ottobuono e Girolamo impazienti di non ricever ordini in quella giungevano. — « Ottobuono voi custodirete le galere, soggiunge Verrina, finchè compare il Conte che or non si vede, ma che spiegommi sua volontà; — Girolamo, con questi coraggiosi compagni, noi andiamo per la città; le campane suonino a martello; il popolo, già commosso, si inciti sempre più a prendere in favor nostro le armi ». — Così fanno; e molti infatti de' popolari più vili si

agglomerano alla schiera del Conte. — Quale aspetto presentava allora la città! gridi di chi si arma, gridi di chi teme; donne scapigliate alle finestre che chiamano uomini che baldanzosi escono animati da speranze indefinite, o da ferocia natia a prender parte nel tumulto. Molti ancora ad essere inumani spinge pensiero umano, la gratitudine che gli lega al Conte. — « Ma il Conte più non si vede! » Una tal esclamazione scoraggia molti, tanto più che qualcuno gittò fra loro un dubbio fatale. — « Fosse egli morto! » — Se il Conte più non è fra loro come terminerà quell'impresa: il legame che molti interessi lega rompendosi, come potrà condursi a fine la fazione? — Però con maggior ardore che mai, viene proseguita da Girolamo del Conte fratello: Verrina gli comunicò un segreto; nel palesare quell'idea, sebbene a rischiarare il suo volto non scendesse che il fioco raggio della luna, la quale tranquilla illuminava tante ire de' mortali, il suo volto patentemente impallidì. Girolamo adunque con più ferocia prosegue l'impresa: — Verrina lascia il suo fianco per ridursi con tre distinti prigionieri sulla galera. — Intenzione è di Girolamo, unita gente bastante, di assaltar il Palazzo della Signoria ove stanno rinchiusi, e il sa, i Senatori che intendono a rovinare

il suo disegno. Assereto, al fianco di Girolamo, giura che, viva il Conte o no, egli non deporrà la sua spada.

— Dannazione! esclama quindi l'Assereto passando presso S. Siro: ecco de' malevoli: assaltiamoli; si uccidano.

— Fermate! voi vedete, noi siamo disarmati, risponde Ansaldo Giustiniani che seguíto da Agostino Lomellino, Ettore Fieschi, Ambrogio Spinola e Giovanni Balliano si presenta a Girolamo. — Al Conte di Lavagna parlare vorremmo in nome del Senato; di grazia, Girolamo, ove troveremo il Conte?

— Il Conte! risponde con alterezza Girolamo; ora il Conte son io; con me parlate. Anzi; andate, intimate ai Senatori che subito mi consegnino il Palazzo, se campar vogliono dall'eccidio meritato.

— Ma Gian Luigi...? Sarebbe morto!

— Che giovan parole! ora con me solo è a trattare; voi tratterete con Gian Luigi ostinandovi nel resistere!

— Gian Luigi dunque è morto, sclamò Giustiniani; compagni, andiamo al Senato a recargli questa notizia e la risposta del fratello. — Ciò detto, si ritirarono.

— *Gian Luigi è morto!* — Passò allora per bocca di tutti i seguaci di Girolamo questa funesta esclamazione. — Finchè il dub-

bio regnava ne' cuori, la ferocia non gli abbandonò; ora ognuno nel suo interno teme: Gian Luigi è morto! ripetendo questa infausta sentenza, alcuno abbassa il ferro e allenta il passo pensieroso; altri dopo breve riflessione sbranca del tutto e si dilegua fra sè dicendo: « Se il Conte è morto infelice fine avrà di certo quest' impresa! »

Essi non aveano del tutto torto: questa novella infatti accresce coraggio nei Senatori: ordinano essi che dodici di loro vadano a radunare il maggior numero di gente che potranno coll'oro; radunino ancora gli avanzi del presidio: con queste forze si faccia fronte ai Congiurati arditamente; questi forse non resisteranno, mancando di chi formava il cuore dell' impresa: Girolamo stimasi abbia assai minacce, ma poco poter ispirare timore; è presuntuoso ed ardito, ma è imprudente, nè ha il voto del popolo: frattanto ovunque si sparga la certezza della morte di Gian Luigi; il popolo si acqueterà! — Saggi consigli! Infatti Girolamo vedendo ognora diminuire le sue forze già comincia a scemar di sue speranze; già un timore segreto lo occupa; egli è arrivato a S. Lorenzo vicino al Palazzo che vorrebbe assaltare, ma s'avvede che invano tenterebbe l' impresa. Or che farà? — Prende la strada di S. Donato; lentamente e come leone egli ritirasi

sì, ma si ritira: va accostandosi alla Porta dell'Arco. — Ancora è fortunato! vedendo la sua disposizione, il Senato prendendo una moderata risoluzione, ad istigazione di Paolo Pansa amico de' Fieschi, manda questo personaggio a Girolamo per offrirgli il perdono qualora lasci Genova! — Girolamo che far dovea? Dai più egli era stato abbandonato; l'avvicinarsi del giorno spaventa coloro che non amano gli palesi favoreggiatori della ribellione; più che mai l'esito infelice dell' impresa è certo! La fede pubblica è interposta... — Girolamo accetta l'offerta; sicuro nella parola del Senato, depone la spada, portasi al suo palazzo per dare alcuni ordini; lascia di poi la città, e ritirasi al suo Castello di Montobbio dieci miglia distante, sulla Riviera di Levante.

Il Verrina, Ottobuono, Borgognino, Sacco, Assereto e Calcagno che stavano sulla galera, vedute disperate le cose lasciarono il porto e spiegarono le vele verso le coste della Francia; giunti alla bocca del Varo, spezzano i ferri ai loro tre prigionieri Sebastiano Lercaro, Manfredo Centurione e Vincenzo Vaccaro. Essi non sono inseguiti; e tacitamente anzi sono compresi nel perdono generale promesso a Girolamo ed a' suoi seguaci. Don Bernardino Mendozza esce bensì dal porto con due galere; ma egli volgesi

verso le coste di Africa per inseguire, ma invano, una galera sulla quale trecento schiavi Turchi fuggirono non appena fu libera la porta della Darsena, imitando gli altri galeotti che tutti nel trambusto riacquistarono la libertà saccheggiando ancora le galere di Doria.

CAPITOLO XIV.

Dopo la notte piena di avvenimenti che veduto abbiamo, la tranquillità tornò in Genova; Benedetto Gentili venne eletto a Doge; e stabilita una magistratura di otto cittadini per provvedere a consolidare lo Stato con quelle riforme che si credessero opportune, mandossi una deputazione al Doria pregandolo di tornare in patria, ed al suo ritorno venne onorato come un monarca: ancora un ambasciatore venne spedito a Cesare per informarlo dell'accaduto, udir la sua mente, e averne all'uopo opportuni aiuti, qualora come sospettavasi la congiura di Fieschi non fosse stato che il principio di una più seria trama ordita da personaggi possentissimi, ed accennavasi con ciò a Francesco I.

Si sapeva infatti che Francesco I aveva accolto Verrina ed accordatagli udienza; si

sospettava che malcontento de' vantaggi riportati da Cesare in Germania, pensasse a suscitargli forti nemici: era quello, come si è osservato, il tempo degli intrighi: continue dubbiezze travagliavan le menti de' reggitori dello Stato: avendo dato bando alla lealtà, attendevano ad ingannarsi a vicenda; e stavano tutti male, come sempre accade alla lunga alle nazioni quando per star bene si cercano gli svantaggi altrui.

Però il risentimento di Andrea Doria avea avuto un notabile effetto: il Senato che regolavasi dietro la sua volontà, interpretò la Rota Criminale su un punto di diritto: *Se l'accordo fatto co' Fieschi fosse da mantenersi*? Il mettere ciò in dubbio, il far questa domanda, era come dire alla Rota: — Non si vorrebbe mantener l'accordo co' Fieschi; legittimate con un bel sofisma tale bricconeria. — La Rota era composta, come tutti sanno, di uomini di legge; gente spesso cavillosa, gente che usa riguardare i dritti dalle pergamene, non cercandoli nella fonte. — Era inoltre quello il tempo in cui credeasi sfoggiare eloquenza e filosofia sostenendo il pro e contro di una tesi. Ora i magnifici giureconsulti che fanno? essi considerano che il Senato non era congregato nel dovuto numero all'atto della concessione, che il timore dettava la fatta transa-

zione, che il delitto di lesa maestà non ammetteva temperamento (e questo nemmen si provava); quindi *potersi non mantenere la fede data.* — Avrebbero potuto ragionar diversamente, e dire: — Chi trattò coi Fieschi erano i principali, i più zelanti senatori, i più rispettabili per amore della cosa pubblica; se si stabilisce che ne' momenti di maggior necessità, tutti i senatori che pon congregarsi non hanno diritto alcuno, come in casi simili si salverà la Repubblica? quello non è il momento delle formalità; se in tai casi il Senato vuolsi compiuto, come ottenere ciò sarà possibile? dunque i suoi decreti doveano avere egual peso. Coll' accomodamento ottenuto dal Senato si ebbe la salvezza della Repubblica, ciò importava; a che cercare come vi si pervenisse? Rompendo il patto, converrebbe per giustizia rimettere le cose in *statu quo;* or, allora chi non sottoscritto avrebbe a egual accordo? Ai senatori che dissentono dal fatto si risponda: — E perchè non veniste allora a votare? tacendo, essendo assenti, avete dato adesione a ciò che si facea dai più coraggiosi; l'assenza de' Fieschi è bastante garanzia alla sicurezza della Repubblica. — I ragionamenti sarebbero stati buoni egualmente, e forse migliori; ma queste ragioni non facevano pei magnifici consiglieri della

Rota che sapevano dover prendersi la cosa in modo da soddisfare chi bramava una vendetta; e colle loro belle sentenze vennero alla brutta conclusione di rompere la fede impegnata dai personaggi più benemeriti dello Stato; perchè in caso simile i cospiratori, vedendo non riescire nel loro intento, almeno saccheggino una città e si ritirino colle mani piene a consolarsi del loro esilio, tollerando di essere in effigie impiccati nella loro patria.

Emessa la decisione de' saviissimi giureconsulti della Rota, che un mio amico che si diletta di freddure direbbe che meritavano la rota, il Senato senza indugio stanziò che si confiscassero le terre de' ribelli, le case si radessero, i principali venissero puniti di pena capitale. Fortunatamente per questi ultimi, che nessuno di essi era in potere del Senato! I Castelli de' Fieschi erano stati fortificati, e nel più forte di essi, che era Montobbio, stavasene Girolamo; Ottobuono si era ritirato alla Mirandola dopo essere passato per Piacenza ed aver avuto un abboccamento con Pier-Luigi che lo fece poi scortare per sua maggior sicurezza fino ai confini de' suoi stati; Cornelio era a Roma. — Pier-Luigi era animale anfibio; udita la congiura di Fieschi, fece finta di averne gran rammarico e fece le più sperticate offerte al

Gonzaga governatore di Milano, offrendogli ben di cuore soldati per Cesare se mai ne avesse bisogno; e non permetteva che la madre di Fieschi, di cui per non trovarsi in Genova al tempo della congiura poche occasioni avemmo di parlare, non le permetteva, dico, di fermarsi a Parma o in altro luogo de' suoi Stati, appartenendo, come dicea, ad una famiglia in disgrazia di Cesare. Ma Pier Luigi faceva come il gallo che canta bene e raspa male: protestavasi di Cesare, e segretamente era amico de' Fieschi. Egli però a buon conto avea occupate alcune terre di questi ultimi, cioè Borgo Val di Taro e Calestano. A prendere non si falla mai. In Genova poi le case de' Fieschi venivano spianate, le sostanze confiscate; ma per contraddizione poi con tanta cieca adesione alla sentenza della Rota, mandavasi Paolo Pansa a Montobbio per indurre Girolamo a cedere quel Castello alla Repubblica per cinquecento mila scudi d'oro.

Girolamo per altro si teneva sicuro in Montobbio. Questo Castello era collocato in un luogo eminente ed imprendibile. Fieschi avea ancora di molte speranze, e non credea del tutto disperata l'impresa di Genova, per quanto gli scriveva una persona dalla Francia: egli avea a sua difesa un centinajo di stipendiati fedeli e risolutissimi, con prov-

visioni per tre anni: avea poi avuta assicurazione dal Cardinal Farnese che qualora si fosse ritirato sullo Stato della Chiesa, ivi trovata avrebbe piena sicurezza. Il mal animo di Paolo III contro Cesare a que' tempi era giunto all'estremo.

Per tutte queste considerazioni Girolamo ricevette Paolo Pansa con mal umore, ben naturale nel vedere aprirsi con lui de' trattati da quella Repubblica che così male aveva i primi rispettati. Egli dunque dopo avergli rinfacciata la mala fede del Senato, l'iniquità del procedere di esso contro di lui, gli disse che risposta allora dare non gli poteva; ma la darebbe in breve: e se aspettar non volevano, sapessero che egli non gli temeva. — Il Pansa volea dir più cose perchè Girolamo si arrendesse; ma una parola gli troncò i suoi ragionamenti: — Ricordatevi, gli replicò Girolamo, quello che mi sono valsi i vostri consigli la notte del giorno 2 di gennajo. Il Pansa allora si ritirò.

La natura della risposta data da Girolamo al Senato procedeva dall'aspettare che egli facea con ansietà l'arrivo di persona amica. Era la fine di Marzo ed il mondo era pieno di minacce di guerra; Girolamo era più che mai ansioso di veder giungere un uomo in cui molto fidava e che molto gli scrivea di aver fatto in suo favore: final-

mente un giorno gli viene annunziato l'arrivo del Verrina.

Costui che in Francia si era ritirato, come dicemmo, con Assereto, Calcagno, Sacco, Borgognino ed altri, non avea deposto il pensiero di turbare pel proprio utile la tranquillità della sua patria; ed istigato a ciò dal Re Francesco I che pensava a mover brighe al troppo temuto Imperatore ed alla cui presenza egli recossi, era tornato in Italia e v'era stato accompagnato da' suoi compagni di esiglio da lui riscaldati con larghe promesse. Però intanto che a Montobbio recavansi l'Asserèto, Calcagno, Sacco, Borgognino ed altri, Verrina portossi per varie incumbenze a Piacenza, alla Mirandola ed a Roma, per trattare a vantaggio di Girolamo. Girolamo che ciò sapea era però ansioso di rivederlo, e lui appunto attendeva per dar risposta al Senato.

Pertanto appena fu il Verrina giunto nel Castello, che Girolamo il quale stavasene facendo colazione, nel che amante della tavola impiegava sempre un tempo ragguardevole, a sè lo fece venire, ed invitato lui pure a reficiarsi, mangiando molto egli la cui corpulenta statura era buon indizio del suo gagliardo appetito, poco l'altro, la cui lividezza potea essere segno che più che di

cibo di bile si nutriva, fra loro in tal modo vennero discorrendo.

— E così che notizie di quel gran Re? diceva Girolamo empiendosi la bocca di una forchettata di frittura per non stare ozioso durante la risposta.

— Buone, come vi scrissi, replicava Verrina versandosi da bere; e poichè ebbe libato alcune gocce di quel liquore che era di assai buona qualità, così proseguiva: — Io mi sono presentato al Re, come sapete: egli mi accolse con benignità: egli non ha deposto il pensiero delle cose d'Italia; egli è più che mai contrariato per gli ultimi vantaggi dell'Imperatore: io gli dipinsi Paolo III intollerante del potere di Cesare, i Veneziani non meno avversi, il Farnese tutto di Francia, odiati nel Milanese gli Spagnuoli, Genova sua e prova di ciò il riuscimento della congiura senza lo sconcerto prodotto dalla impensata morte di Gian Luigi; che più? lo esortai ad estendere più lungi le sue pratiche: mi fece sentire che pensava a trattar con Solimano, ma che avea de' rispetti; io dileguai i suoi dubbj, ed appoggiai l'utile che ne verrebbe facendo intendere al Sultano essere venuto il tempo di invadere l'Ungheria da cui furono ritirate le truppe per combattere la Lega Smalcadica: osservai inoltre essere dell'interesse

dell'Inghilterra proteggere i Protestanti di Germania, essere il Re Danese in dissensione con Carlo; essere il momento oltre modo opportuno per porre mano ad ardimentoso tentativo, e scendere nell' Italia: aspettarlo i Genovesi, i Veneziani, i Fiorentini; la fortuna arridere, doversi afferrare pel ciuffo.

— Benissimo! disse Girolamo; ma come sentì tutto questo il Re; e non dimenticò l'istessa precauzione di turarsi la bocca con un grosso boccone per farsi passare la tentazione di interrompere il filo delle idee di chi dovea dare la risposta.

— Francesco, rispose il Verrina, che io sapeva coltivare consimiglianti disegni, si sentì non poco accendere del suo fuoco alle mie esortazioni; diede in imprecazioni contro la doppiezza dell'Imperatore che le tante volte l'avea deluso, disse che se rompea la pace era per cagione della di lui infrenabile ambizione; disse che egli era leale, che gli sarebbe stato amico trattandolo onestamente, ma che non seppe mai Carlo spogliarsi della sua ipocrisia, e quindi doversi trattare coll' eguale moneta, nè risparmiare per alcun rispetto; soggiunse che confidava molto; che sapea la mente del Pontefice; che era istigato dai Fiorentini; saper di avere un forte partito in Milano e Genova; finalmente giurò che all'uopo ricorrerebbe

anche al Sultano; difatti, soggiungeva, « giuro al Cielo che Carlo, che saccheggiò Roma, che tanto ambigua condotta tiene coi protestanti, si collegherebbe anche col diavolo, se il diavolo facesse leghe, per assaltare Parigi »; e dicendo che di fermo sarebbe sceso nell'Italia, mi incaricò di sue lettere pel Farnese e pel Papa, e di esortarvi a tener forte e di non avere paura al mondo. Ancora mi offrì uno stipendio stando alla sua Corte, ma mi soggiunse che più giovargli poteva nell' Italia, e chiesemi se volea così servirlo. — Io gli protestai che sempre favorito avea gli interessi della sua corona, e che era ora più che mai pronto ad impiegarmi per lui, in un momento in cui stava il grande nodo per svilupparsi. Allora il Re mi disse: — Va dunque, favorisci le fazioni dei Fieschi, e buon per te; assicura Fieschi de' miei ajuti, e di mia gratitudine se per lui Genova diviene francese.

— Allora tutto è risoluto, replicò Girolamo; io mando a dire al Senato che Montobbio e Cariseto si tengono per più grande Signore che io non sono.

CAPITOLO XV.

All' udire la risposta data da Girolamo, che il suo Castello tenevasi per un personaggio assai più grande che egli non era, non piccolo fu il sospetto che entrò nel Senato di aver realmente a fare col Re di Francia; tanto più che sapeasi che il Verrina si era ridotto a Montobbio, nè era ignoto, come è detto, che colui era stato in stretti abboccamenti con Francesco I. Ad istigazione quindi del Doria, e del Gonzaga governatore di Milano che prometteva soccorsi, subito si raccolse quel numero di gente che si potè maggiore per fare un vigoroso tentativo, e furono così messi in piedi da mille fanti, per combattere i ribelli.

Ma prima ancora che queste forze fossero poste insieme, animate dalla notizia che Francesco I Re di Francia era morto, andarono le genti della Repubblica ad assaltare Cariseto il meno forte de' due Castelli che ancor tenessero pei Fieschi, essendosi gli altri resi alla prima intimazione. Le milizie di Andrea Doria adunque schierate intorno a quel Castello e piantata la batteria, ne cominciarono ai 14 di Aprile l'assalto con tal calore che l'impeto delle bombarde rovinò non pure i parapetti ma una an-

cora delle due torri, che tronca a mezzo recò colla sua rovina danno non lieve agli assediati. Vedendo questi di non poter resistere, mandarono a cercar patti; ma il Capitano che comandava le genti genovesi non avendo voluto accordarne alcuno, loro convenne pensare ad altro mezzo di salvezza. Pertanto, aspettata la notte del giorno seguente, mentre tutto era nel silenzio e nel sonno per una porta di soccorso uscendo dal Castello tentarono una tacita fuga, e questa loro riuscì così oltre ogni loro speranza felice, che non incappati nelle guardie nemiche tutti si posero in salvamento. Giunti sugli Stati di Pier Luigi, quivi non furono molestati da persona.

La morte del Re di Francia avvenuta nell'ultimo di Marzo mise poi non poco in pensiero Girolamo; ma Verrina che era uomo disperato, e che o volea tutto ottenere o perder tutto, tanto gli andò soffiando che Enrico II succeduto al padre ne proseguirebbe i disegni, che il Fieschi si indusse a resistere finchè non gli giungessero notizie ancora più sconfortanti. Dall'altro canto tutte le apparenze tendevano a far credere che il Farnese volesse dichiararsi allora in suo favore. Egli occupava, è vero, Borgo Val di Taro e Calestano, ma facea a Girolamo per mezzo di fidati messi sentire essere suo amico,

e desiderare di giovargli. Infatti Girolamo potea da Borgo Val di Taro far venire a Montobbio dieci buoni e valorosi uomini ben armati per rinforzare la propria guarnigione. Sapeasi ancora che Pier Luigi davasi pensiero per potere ad un bisogno armar molta gente, si esagerava ciò dicendo che sarebbero stati fino a dodici mila fanti; sapeasi inoltre che il Papa stesso avea in Roma segretamente ammesso in sua presenza Cornelio, e con lui si era lungamente intertenuto ; ed ancora parea favorevole mostrarsi in ciò la fortuna, che il Gonzaga che per ajutar il Doria avea mandato a Bobbio un esercito, il Gonzaga per non dar pretesto al Farnese che addormentar volea di armarsi, ritirava le sue genti e lasciava che Doria da solo pensasse alle cose sue. — Per queste considerazioni rilevato il coraggio di Girolamo, egli si determinava a tener fermo, verificandosi in parte le speranze che gli dava il Verrina.

Intanto Doria, radunate le sue genti a Varese, si accingeva, senza frappor indugi, a cingere di assedio Montobbio, ed il comando delle armi repubblicane era dato dal magistrato della guerra ad Agostino Spinola, il quale doveva agire di consenso coi due Provveditori Domenico e Francesco Doria. Agli 8 di Maggio fu cinto il Castello ; si

cominciò a batterlo gagliardamente ; ma le piogge dirotte che sopravvennero allentarono le militari fazioni. Però per Fieschi le cose non andavan prendendo buona piega. Alle milizie genovesi si erano aggiunte alcune bande di Spagnuoli mandate dal Gonzaga ; e vero è che dicevasi che Pier Luigi era imminente ad agire in suo favore, e si diceva che tutta la gente di Val di Nura dovea stare pronta a prendere le armi ad un cenno del Duca , e che da Brescia avea perciò fatti venire sette mila fucili o almeno cinque mila : ma potea esser vero che Pier Luigi , come diceva, stesse solo in guardia perchè non gli venisse dal Gonzaga rapito Romagnese ; ed ivi infatti facea di molte fortificazioni. Fra tante dubbiezze Girolamo perdevasi non poco di coraggio.

Vinto quindi dal timore, a malgrado delle esortazioni in contrario del Verrina, egli mandò Tommaso Assereto e un altro a trattare collo Spinola ; ma ad insinuazione di Verrina che volea veder andar a male il trattato, i patti che cercava erano tali che il Senato, o il Doria, che ora colla morte del Re Francesco non avea più soggetto a temere, nessuna risposta volle dare alla proposizione se non di motteggio e riso. Allora il povero Fieschi al ricevere quella notizia si perdette compiutamente di coraggio; quin-

di più non pensò che alla strada di trovar salute: già erano presso a quaranta giorni che strettamente assediato, il nemico di quando in quando con furiosi assalti il Castello minacciava. Si propose una notturna fuga come quella per cui salvossi il presidio di Cariseto; ma come per vie dirupe salvarsi Girolamo tanto corpulento? Non potendosi adottare un tale mezzo di salvamento, e le fortificazioni di Montobbio essendo in gran parte rovinate, fu forza il quarantesimosecondo giorno di assedio rendersi a discrezione; tanto più che il turbamento di Girolamo si cambiò in invincibile terrore, quando negando egli di seppellirsi nelle rovine del Castello e non adottando la proposizione del tentare una fuga, il Verrina scomparve, nè di lui si seppe più cosa alcuna.

La presa di Montobbio eccitò grande romore in Genova essendo caduto prigioniero della Repubblica Girolamo Fieschi e tutti i suoi aderenti. Si radunò quindi il Senato unito alla Camera de' Procuratori per giudicarli. Alcuni, mossi a pietà della disgrazia di così insigne famiglia, e credendo tanto infortunio per essa pena bastante, peroravano perchè a Girolamo si perdonasse; tanto più che il più colpevole Gian Luigi, perito essendo nelle acque della Darsena la notte in

cui scoppiò la sua congiura (*), l'error suo avea già pagato colla propria vita: altri seguendo le massime e la decisione della Rota, voleano che i traditori incontrassero la stabilita pena. Quante cose si dissero assennate e quante assurde, siccome avviene, in quella circostanza? Chi non sapea addur ragioni sode gridava più forte perchè almeno fossero più strepitose: alcuni vollero anche provare che se il Senato volesse conceder grazia non poteva; prova che poteva essere smentita come smentiti erano i ragionamenti di Zenone tendenti a provare l'insussistenza del moto da Diogene che per confutarli passeggiava in lungo e in largo per la camera. In mezzo a tanti dibattimenti però comparve in Senato il vecchio Doria: mise le cose sotto un aspetto tutto nuovo: se volle vendicar Gianettino, bisogna confessare che questa volta avea la ragione che concorreva a soddisfare il suo rancore: egli disse, come il delitto di Girolamo non era già l'aver preso parte alla congiura di Gian Luigi; quel delitto supporre perdonato: suo nuovo delitto essere le note sue macchine contro la Repubblica, di queste rimanere testimonianze irrefragabili (Girolamo infatti avea scritte

(*) Si crede che, caduto in mare nel salire su d'una nave, vi rimanesse affogato per l'impaccio delle armi.

più lettere a varj Genovesi); prova poi palese, e da lui stesso confessata, di aver egli cercato di chiamare lo straniero nel territorio della Repubblica, essere la risposta data che Montobbio teneasi per un personaggio di lui ben più ragguardevole: se dunque il suo nuovo delitto era irrecusabile, evidente essere che la pena meritata era la capitale, e a tale dover dannarsi egli come tutti i suoi complici.

A queste ragioni di Doria tutti si arresero, così per persuasione come per non contrariarlo; e fu fermato in buona coscienza e di pieno consenso che i principali congiurati verrebbero decapitati in Montobbio; e quelli di minor conto impiccati sugli spaldi di quel Castello, dandosi ai soldati semplici la libertà. — Fra coloro che vennero impiccati fu Borgognino: vennero decapitati Fieschi, Assereto, Calcagno, Sacco e Verrina.

Il mio lettore si maraviglierà di trovare fra le ultime vittime anche il Verrina; il Capitolo seguente ed ultimo darà le notizie dilucidative che egli può bramare su tal proposito.

CAPITOLO XVI.

Il Verrina uscito dal Castello di Montobbio una notte e felicemente non incappando in guardia alcuna giunto a tale distanza da quel luogo che egli a buon diritto si tenea fuori del pericolo di cadere nelle mani degli assedianti, era contrastato da doppio pensiero, se dovesse rinunziando al disegno della rivoluzione di Genova non occuparsi che della propria salute, ovvero se meglio avrebbe fatto a presentarsi al Farnese per stimolarlo a prendere una risoluzione. — Il Farnese consultando solo i propri interessi, ed incerto se Carlo V o i Fieschi avesse a tradire, avea ad ambe le parti fatte formali promesse. La morte di Francesco I però avea non poco contribuito a distogliere Pier Luigi dall'operare pei Fieschi: Enrico II non dovea aver l'esperienza di Francesco I, e in lui non poneasi la stessa confidenza: esortato però Pier Luigi dal Pontefice ad essere nemico di Cesare, ondeggiava nell'incertezza se per tale dovesse o no dichiararsi. E qui diciamo quasi fra parentesi come egli non ebbe poi tempo a decidere, perchè mentre pensava a' tradimenti, il Gonzaga favoriva in Piacenza varj signori del Duca malcontenti, gli Anguissola, Pallavicini, Landi,

Confalonieri, che gli tolsero la vita; quindi D. Ferrante mise le mani addosso a Piacenza, come già avea ottenuto consenso da Carlo V.

Or mentre Verrina ondeggiava quale risoluzione prender dovesse, volgevasi verso il territorio Piacentino. Se col Farnese non tratterà, egli recherassi il più presto negli Stati Pontifizj ancora più sicuri; mentre a Pier Luigi potea venire la tentazione per amicarsi Doria di consegnargli lui, come gli avea consegnati molti de' galeotti fuggiti durante il tumulto della notte che vide la morte di Gian Luigi. Il Verrina dipoi passato sarebbe forse in Francia: il restante della sua vita sarebbe ...: molto non ci si pensi ...: potea trovare protezione in Enrico II: in caso disperato, un colpo lo avrebbe tratto d'impaccio ...; e così pensando abbassava gli occhi sulle pistole che avea in cintura.

Verrina s'inoltra fra monti ardui in cui ora appaiono segni dell'opera dell'uomo che ovunque fertilizza la terra; ora mostrasi evidentemente come non tutta la superficie del globo è destinata a produr biade per nutrire questa specie superba: ove però il terreno non tenta l'agricoltore, spesso l'occhio pittoresco ammira le scene più grandiose della natura.

Stanco ed affaticato per una penosa strada

giunge egli finalmente che il giorno già innoltravasi ad un villaggio: il nome non si cura di domandarlo. Sebbene i pensieri torbidi ed angosciosi spesso tengano all'uomo per lungo tratto luogo di cibo e di bevanda, pure il Verrina si sentì finalmente bisogno di ristoro dopo una lunga strada, quantunque egli ancora non si tenesse sicuro, perchè ancora non avea posto piede su quello di Piacenza. Ma chi lo tradirà? in un misero villaggio siccome è quello, chi lo potrà conoscere? Il caldo poi era eccessivo; proseguire, stanco come è, la sua strada sotto un sole cocente è cosa impossibile. La natura obbliga l'uomo alla propria conservazione colla sferza del dolore: e quando il riposo o il sonno è necessario nemmeno il timore della morte vale a riscuoterci: molti potranno di ciò far fede. Verrina trovavasi quasi nel medesimo caso. Egli soggiunse fra sè: — E poi non sono armato, non ho per mia salvezza la risoluzione? io non posso più reggere sotto questo infocato sole; riposerò.

Entra adunque in un miserabile albergo, cerca una camera, e gliene viene data una assai meschina la quale altre volte sembrava essere stata in migliore stato da quanto dinotavano tre pareti; ma l'oste, qualunque stato ne fosse il motivo, avea poi creduto

bene di tramezzarla mediante un assito, opera ben poco diligente, giacchè le tavole che essere doveano commesse lasciavano qua e là larghe fessure: quindi degradata quella stanza presentava un aspetto misero che avrebbe ributtato un dilicato viaggiatore; ma Verrina nè poco nè punto vi badò.

— Pane e vino! diss' egli ad un garzone di sinistra cera, figlio dell'oste, che lo introdusse in quell'appartamento; egli venne servito; mangiò alcuni bocconi, bevette un bicchiero di quel liquore che fu creato per infondere l'allegrezza ne' cuori e combattere i tristi pensieri; dipoi sdraiossi su di un letto non punto alleggerito dalle sue cure noiose.

Ma i suoi pensieri divennero ben tosto più sconnessi, sebbene forse più tremendi. Finchè l'uomo coraggioso è svegliato, il vigor di sua ragione contrappone alle idee di pericolo quelle dei varj mezzi che gli rimangono per sua sicurezza; il malvagio oppone ai rimproveri che a lui fa l'offesa sensibilità di un cuore che non mai impunemente ledesi oltraggiando all'umanità, oppone dico le idee dell'utile privato provenutogli da sue tristi azioni e si conforta; il misero alla miseria sua oppone il sentimento della propria innocenza, e, se pio è, i conforti balsamici di una religiosa speranza che gli dice fugace il tempo delle sofferenze, stabile quello della

felicità! Ma quando l'organo del pensiero più non permette alla parte di sè più stanca di agire, e solo rimanendo nell'irritazione l'altra parte questa ti presenta idee vaghe e deboli talora, talora distinte e vigorose, oh allora sì, se queste idee sono o di terrore o di dolore o di disperazione, oh quale strazio allora fra que' sogni tremendi prova il mortale! quanto è costretto maledire il sonno che pure pel maggior numero de' viventi è la condizione della vita la più felice!

Così avviene al Verrina; egli sogna insidie che lo incalzano e cespugli che gli vincolano lo stanco piede; quale paralisi funesta gli annoda la lingua, ed impedisce la mano di tentare opra disperata per sua salvezza! Ma come il pericolo poi svanì? — Qual è la voce flebile che giunge al suo orecchio? « Oimè io ho una figlia, una figlia a cui questa voce si rassomiglia. Maria, Maria, quanto barbaro io fui verso di te; perchè non sarei io stato felice cercando solo la tua felicità: caduto da alto stato, tanto di fortuna pur rimanevami, volendo, perchè i tuoi modesti voti fossero soddisfatti! »

« Ma io mi affliggo senza fondamento: non sei tu promessa; non darai tu in breve la mano a un ricco Genovose, a Andrea Spinola? Il bravo garzone è pieno di grazia e di probità! oh gli uomini probi sono più

felici degli ambiziosi! tu sarai felice con lui. Ma tu ti lamenti? Perchè così gemi, perchè la tua voce flebile mi intenerisce, e mi fa conoscere la forza che dà natura ai gridi de' figli nel cuore de' genitori? Ah Maria cessa di lamentarti! »

Così sognando il misero non rammenta il delitto, che pure in altre notti gli giganteggia innanzi pingendogli l'istante orribile in cui spense due innocenti e con ciò mortale ferita egli portò nel cuore dell'unica sua figlia. — Egli proseguiva.

« Ah questi tuoi lamenti mi svegliano l'idea di un tuo periglio, Maria: io accorro, accorro: ma chi mi trattiene? barbari, lasciatemi; tremate. » — Qui egli crede di porre convulsivamente la mano sulle sue armi; ma nello sforzo si sveglia. — Di sudore la sua fronte stillava, battevangli come da febbre invaso le arterie; ma la sua mano ancora inerte giaceva sotto il suo capo. Il grido però che avea commosso il suo cuore durante il sonno, facevasi sentire tuttavia dopo che questo dal terrore venne riscosso.

— Gran Dio! sclamò l'ateo (che in queste circostanze chiamano i meschini a nome quell'Ente da cui temono o sperano spesso malgrado i sofismi oscuri di loro ragione); — gran Dio, non è questa Maria! Ciò detto, balza dal letto, s'accosta ad una fessura

dell'assito che divideva in due quella camera, e con uno stupore pari alla già provata commossione, ravvisa nei lineamenti di una giovine fanciulla giacente in un letto ed assopita da mortale letargo i lineamenti della propria figlia.

Immantinente allora e come uomo fuori di senno lascia la propria stanza, spinge le imposte della stanza attigua, entra in quell'asilo di dolore e di desolazione, e gittandosi sul letto della figliuola, Ah, le grida, prima di morire perdona al misero tuo padre! — Il senso di queste parole non furono comprese nè da Maria che era agonizzante, nè da Eufemia che stava presso il letto dell'infelice, nè dall'oste o da suo figlio che s'erano recati in quella stanzetta non so se da ozio mossi o da pietà. Bastavano però perchè l'oste sapesse che il suo nuovo ospite era Gian-Battista Verrina!

La figlia del Verrina a quella improvvisa vista sclamò: — Mio Dio, tu mi hai esaudita! Io altro non bramava anzi il morire che di rivedere il padre mio! ecco che a me lo mandi quando la vita che da me si fugge non permetteva più che io movessi verso di lui!

— Ah figlia mia! ah figlia mia, perdona! ripetè il Verrina, e diede in un torrente di pianto; le prime lagrime forse che si espressero da' suoi occhi: lagrime preziose, se furono dettate da un vero pentimento.

Ma la misera Maria a lui più non potea rispondere. La violenta commossione sopraggiunta d'improvviso nel mentre la meschina cui un feral morbo consumava suggendole il sangue colla spietatezza d'un Vampiro; l'inaspettata commossione così scosse i suoi nervi che la sua mente indebolita più non le somministrò che vane idee; ed il suo labbro palesandole vantava tempi già felici che per essa tornare più non dovevano, vaniloqui che al Verrina l'anima laceravano; il Verrina che incrocicchiando le braccia, col capo basso e tenendo gli occhi fissi sulla morente, sembrava una statua, se non che l'espressione dell'interno suo strazio lo scalpello non può ritrarre.

Gli occhi di Eufemia versavano lagrime; ma la vecchiezza sembrava in lei rendere la sensibilità meno attiva: l'oste che, meno discreto forse del figliuol suo, non si era ritirato, rimaneva commosso e muto nella camera; finchè dopo breve spazio di tempo, delirando, Maria fra lieve convulsione sciolse i legami di una vita troppo dolorosa perchè per lei avesse più attrattive; ed il misero padre strappandosi i capegli, e mandando fuori un urlo piuttosto che un grido, volse le spalle, macchinalmente uscì dall'uscio, precipitò dalle scale, e gittando una moneta d'oro su d'una tavola, si volse verso della porta ed uscì.

— Fermatevi, voi siete prigioniero! gli

gridò un uffiziale che avea terminato allora di circondare di guardie quella casa. Il Verrina non oppose resistenza, più che non badi il sonnambolo a colui che appresentandosegli non entra ne' suoi pensieri. Egli venne caricato di ferri.

Il figlio dell'oste dalla cui indole maligna suo padre già avea avute più cagioni a lamentarsi, ed una nuova fu questa, per speranza di premio era corso ad avvisare un drappello di que' fanti che il Doria avea espugnandosi Montobbio mandato a guardare i confini, ad avvisare dico che il Verrina trovavasi in sua casa ed era in lor potere se si affrettavano: è ben a immaginare se fu pronto ad accorrere chi comandava quel drappello, avido di promossione: si seppe poi, che quest'era il fratello del Capitano Gigante Corso (*).

(*) Il lettore desidererà sentire la fine degli altri principali personaggi che figurarono nella nostra storia; ecco che cosa se ne sa: Ottobuono e Cornelio tentarono ancora congiure contro la Repubblica, ma non riuscirono a nulla; ed Ottobuono caduto poi in mano di Doria venne da questo senza formalità di processi fatto mazzerare. Leonora la vedova di Fieschi, poichè il tempo ebbe in lei alleggerito il dolore della perdita di uno sposo che amava, passò a seconde nozze con Chiappino Vitelli. — Doria morì decrepito nel 1560. — E il capitano Gigante Corso? Di lui non si sa più niente.

FINE.